

CXVII.

TORNATA DI LUNEDÌ 5 GIUGNO 1893

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI.

INDICE.

Atti vari:

Comunicazioni della Presidenza (*Giunta delle elezioni*) Pag. 4273Disegni di legge (*Presentazione*):

GRIMALDI: Pensioni civili e militari 4297

ID. Congregazione di carità di Roma. 4297

Disegno di legge:

Bilancio dell'interno (*Discussione*) 4282

Oratori:

BADALONI 4303

BERTOLINI 4282

CELLI 4307

CHINAGLIA 4297

LUCCHINI 4289

MEL 4313

SOCCI 4300

Proposta di legge (*Scolgimento*) 4274

Esenzione del dazio sugli spiriti:

Oratori:

GAGLIARDO, *ministro delle finanze* 4277-80

MONTAGNA 4276

SORRENTINO 4274-79

Votazione a scrutinio segreto (*Bilancio dei lavori pubblici*) 4320

La seduta comincia alle 2.5 pomeridiane.

Fortunato, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

5154. Le Deputazioni provinciali di Padova, Piacenza e Milano fanno voti che le spese del personale di custodia forestale vengano poste a carico dello Stato o sia almeno

mantenuta ferma la disposizione dell'articolo 26 della legge vigente che pone queste spese per due terzi a carico dei Comuni e per il resto a carico delle Province.

5155. Il Consiglio d'Amministrazione del Banco di Napoli rassegna la deliberazione adottata il 30 maggio scorso circa le dimissioni presentate dal direttore generale.

5156. I Consigli comunali di Roccasecca, Mercato Sanseverino e S. Felice a Cancelli e le Camere di commercio di Cosenza e Potenza fanno voti siano prese in considerazione le domande del Banco di Napoli circa il riordinamento bancario.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia, gli onorevoli: Romanin-Jacur, di giorni 3; Rava, di 5; Bertollo, di 4; Papadopoli, di 4; Afan de Rivera, di 2; Grippo, di 2; De Riseis Luigi, di 2; Bonacci, di un mese; Rossi, di 2; Mussi, di 2. Per motivi di salute, l'onorevole Civelli, di giorni 5.

(Sono concessi).

Giunta per le elezioni.

Presidente. Partecipo alla Camera i nomi dei componenti la Giunta per le elezioni, la quale ho creduto mio dovere comporre in seguito alle dimissioni della precedente.

Essi sono i seguenti:

Cappelli, Cavallini, Di Blasio, Frola, Gallo,

Gianolio, Giovanelli, Giusso, Gorio, Guicciardini, Morelli-Gualtierotti, Nasi, Pompilj, Rampoldi, Rava, Romanin-Jacur, Sacchetti, Sciacca della Scala, Serena e Solimbergo.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio, al quale è diretta un'interrogazione dell'onorevole Caldesi e di altri colleghi, mi ha scritto che, essendo occupato al Senato, prega di rimetterla ad altro giorno.

Caldesi. Sta bene.

Svolgimento di una proposta di legge del deputato Sorrentino.

Presidente. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato Sorrentino.

Ne dò lettura:

« *Articolo unico.* Tutti gli alchools o spiriti, prodotti da vino o vinacce nazionali, sono esenti da dazio. »

L'onorevole Sorrentino ha facoltà di parlare.

Sorrentino. Onorevoli colleghi, prendo a svolgere la mia proposta di legge con l'animo turbato, giacchè so ch'essa non avrà lieta accoglienza da parte del nuovo ministro. So ancora che parecchi de' miei onorevoli colleghi, ai quali ho rivolto la parola per il loro giudizio, mi hanno detto che in principio la approverebbero tutti, ma che però hanno paura che si possa turbare qualche cosa degli ordinamenti finanziari. Infine qualcheduno ancora trova troppo semplice e perfino rivoluzionaria la proposta stessa.

Tutto ciò non è davvero incoraggiante; e se una vittoria io potessi sperare, questa dipenderebbe dal modo di chiarire nettamente dinanzi alla Camera il concetto vero, esatto, preciso della proposta stessa. Poichè se essa non è trovata giusta, se è trovata eccedente o deficiente in qualche parte, è naturale che tutte queste prevenzioni, prendano forza e vigore a danno mio.

Ordunque io mi adopererò con i modi e mezzi oratori di cui posso disporre, i quali sono molto scarsi, a renderla chiara ed esatta per quanto è possibile, e a farne vedere la

portata e le conseguenze. Però in questo ho bisogno dell'indulgenza vostra; e se questa voi mi concedete, forse le cose potranno apparire diverse da quello che, come poc'anzi vi ho accennato, son parse in principio.

Molti dei nostri colleghi ricorderanno, o almeno dovrebbero ricordare, come nel 1884, credo, sorse nelle Puglie terribile la crisi vinaria. Vennero qui a Roma schiere di sindacati, e vennero così agitati e così impressionati dai bisogni del paese loro, dal turbamento che era avvenuto intorno a questa questione dei vini, che anche qui giunsero fino alle minacce. E quella crisi delle Puglie, che era così viva, così forte, portò il carissimo nostro amico onorevole Imbriani in quest'Aula.

Fu giusto per effetto di questo stato acuto, di questa crisi perturbatrice, per la quale si chiedevano al Governo provvedimenti che esso non seppe, non potette o non volle prendere, che avvennero catastrofi serie, catastrofi bancarie e finanziarie, di cui rimangono ancora le tracce.

Questa crisi pugliese dei vini si allargò, e da crisi regionale divenne crisi meridionale e poi si trasformò in crisi economica generale. Come questo fatto sia accaduto, quale ne sia stata l'importanza, credo che pochi abbiano cercato di studiare. C'è però una spiegazione molto semplice ed io ve la darò brevemente. Per spiegare tutto quello che è avvenuto, e che oggi è così grave, sono stati fatti già altre volte, qui nella Camera, degli accenni, che io voglio brevemente riassumere.

Fino al 1886 l'Italia esportava in Francia circa un milione e mezzo di ettolitri di vino. Ciò rendeva remuneratoria la coltivazione della vite e la produzione cresceva. Nel 1887 la Francia invece di un milione e mezzo circa d'ettolitri di vino quanti su per giù ne comprava prima, ne acquistò quasi il doppio. Il prezzo dei vini rialzò di molto, e proprietari e coloni si credettero ricchi. Ma sopraggiunse la rottura dei nostri trattati di commercio, e la Francia invece di comprare, per tre milioni circa, acquistò nel 1888 solo 800 mila ettolitri ed anno per anno gli acquisti francesi discesero sino a 23 mila ettolitri. Ecco com'è mancata la esportazione dei vini, e com'è mancata una notevole entrata tanto ai cittadini che allo Stato.

Ora a questo vuoto immenso si è cercato di apportare un certo rimedio coi nuovi trat-

tati di commercio fatti con l'Austria, la Germania e la Svizzera. Noi abbiamo avuto in questi ultimi mesi una certa ripresa d'esportazione, leggerissimo sollievo, inquantochè una parte dei nostri vini è già andata in Austria ed in Svizzera, cosa insufficiente e provvisoria. L'Austria-Ungheria ha comprato in quest'anno una discreta quantità di vino ed altrettanto ha fatto la Svizzera, ma con tutto questo i prezzi sono rimasti vili; rimane ancora una grande quantità di vino da vendere.

Ora su ciò non bisogna farsi illusioni. L'Austria-Ungheria è paese vinifero ed intanto ha comprato quest'anno una parte dei nostri vini, perchè essa non ne aveva, il suo raccolto essendosi perduto. Comprerà la stessa quantità negli anni avvenire? È vano sperarlo. L'Austria-Ungheria produce tanto vino da bastare per sè e per altri. In quanto alla Svizzera, bisogna osservare che essa intanto ha comprato in quest'anno una maggiore quantità di vino, inquantochè anch'essa ha rotto i trattati di commercio con la Francia. Il giorno in cui le due nazioni riprendano i trattati, anche questa nostra maggiore esportazione cesserà.

Ma, neppure se queste compre di vino da parte dell'Austria e della Svizzera fossero continuative, sarebbe risoluto il problema, e la crisi dei vini non potrebbe cessare. Imperocchè da una statistica che io ho intorno alla nostra esportazione dei vini dal 1871 fino ad oggi risulta che noi, per poter mantenere l'equilibrio fra la produzione e l'esito dei nostri vini, abbiamo ancora bisogno di collocare un milione e mezzo di ettolitri. E poichè ora questo modo di esitare in più tale quantità di vino noi non lo abbiamo, io domando: quali sono le vedute del Governo per potere smaltire, per dare sfogo a questo milione e mezzo di ettolitri di vino che soverchia?

Io, non conoscendo alcuna di queste vedute, e trovando insufficienti i rimedi portati dai trattati conclusi con l'Austria, la Svizzera e la Germania, mi sono dato a cercare se non ci fosse altro modo per risolvere la questione per noi gravissima. E riflettendoci, mi sono accorto che, senza domandar nulla alle nazioni vicine, il mezzo per risolvere la grave crisi vinaria noi l'abbiamo proprio in casa nostra.

Così mi son messo a studiare la mia proposta e da questo studio è risultato che

quante volte noi potessimo adibire i cattivi vini alla fabbricazione degli spiriti, sostituendo questa materia all'altra che compriamo dall'estero, il problema sarebbe risoluto. Perchè noi ci troviamo in questa condizione: che cioè, mentre non abbiamo quattrini e abbiamo la materia prima che si sciupa, dobbiamo poi ricorrere all'estero per l'acquisto delle sostanze amidacee e dell'alcool stesso. E così il vino cattivo ingombra il mercato ed impedisce che il buono si venda ed abbia un valore più o meno costante.

Ora da un esame concreto risulta che non tutti i tre milioni di ettolitri di vino sono necessari alla distillazione; e che basta la metà per fare rialzare il prezzo dei vini. Quindi per l'altra metà si adopereranno le sostanze amidacee come grano, riso, ecc., e su questa seconda metà il Governo riscuoterebbe la tassa. A questo modo facendo, si avrebbero i seguenti vantaggi:

1° Tutti i vini cattivi sarebbero distillati ed il prezzo dei buoni rialzerebbe;

2° La proprietà vinifera avrebbe un valore minimo assicurato e costante;

3° Gli alcool di vino renderebbero esportabili all'estero gli altri vini;

4° Si creerebbe l'industria del cognac, dei rosolii, delle conserve ed altre;

5° Si creerebbe l'industria degli stessi alcool per provvedere le altre nazioni che ne mancano.

Così facendo, da una parte toglieremmo la crisi economica che opprime tutti e, dall'altra, creeremmo industrie nuove.

Non basta. L'Italia può produrre vino in maggior quantità di quella che produce; quindi, dando uno sfogo al vino, potremmo sempre più accrescere la nostra ricchezza, e conquistare quel posto, che una nazione vicina ha già occupato e che a noi naturalmente competerebbe.

Vengo adesso a trattare brevemente della questione del bilancio, la quale tanto impensierisce. Ed affermo che, giusto per rafforzare il bilancio dello Stato, bisogna venire al provvedimento da me proposto.

Parrà una cosa strana al ministro; eppure è la verità. Consulti egli la storia dei nostri bilanci, e vedrà che, da quando è cominciata la crisi dei vini, è cominciata pure la diminuzione delle cifre della entrata. Noi, sino a pochi anni fa, nel formare i bilanci della entrata, non solo stabilivamo le somme

della entrata, già verificate, ma mettevamo 10 o 12 milioni all'anno, come presunzione di maggior reddito delle tasse. Sopravvenuta la crisi dei vini, crisi che si è estesa a tutta Italia, dove direttamente e dove indirettamente (perchè bisogna intendersi: la crisi dei vini ha avuto una ripercussione anche su tutta la produzione industriale), sopravvenuta, dico, la crisi dei vini, ciò non si è potuto far più. Ognuno, leggendo i nostri bilanci, vedrà che, da quattro anni in qua, dacchè questa crisi è diventata così grave, tutte le previsioni, intorno al prodotto delle tasse, sono venute diminuendo, e tutti i ministri hanno dovuto ridurre le suddette previsioni.

E se questo disquilibrio d'entrata non è stato molto sensibile nell'anno in corso, ciò dipende appunto dalla vendita di vino fatta in quest'anno in via eccezionale nell'Austria e nella Svizzera, come di sopra ho notato. Da ciò è chiaro che la crisi ha una influenza diretta sul bilancio dello Stato.

Ora io dico all'onorevole ministro: volete voi, sì o no, essere sicuro di quello che avete previsto col bilancio dell'entrata? Se sì, risolvete la questione de' vini, fate che circolino quei sette od ottocento milioni che sono giacenti nelle cantine, fate che il denaro circoli, che la proprietà risorga e le tasse saranno pagate.

Io vi domando: donde volete voi trarre i danari se il cittadino non li ha, se i proprietari sono ormai con le spalle al muro? Essi hanno riparato ai primi colpi del 1888, hanno poi riparato ai secondi del 1889, e poi a quelli degli anni seguenti; ed ora? Ora non c'è in prospettiva che la catastrofe. La volete? Queste sono tutte cose che il Governo dovrebbe studiare e conoscere.

Il popolo italiano ha perduto ogni fede nel Governo, perchè esso misura i suoi sentimenti dal male e dal bene che riceve. Ora la sua fede è scossa, e potranno cadere 100 Ministeri, non avrà più fede in nessuno, finchè non vedrà che si cambia via.

E qui, per concludere, debbo più particolarmente rivolgere una raccomandazione all'onorevole presidente del Consiglio.

È da lungo tempo che si ha questa grave crisi economica, che affligge il paese. I Ministeri passati hanno promesso di rimediare, il Ministero presente ha promesso altrettanto; io faccio una semplice domanda, e dico: quale è il provvedimento economico che l'attuale Ministero ha escogitato ed applicato?

È più d'un anno che il Ministero attuale regge le sorti del paese; or ditemi che cosa abbia fatto per questa vitale questione.

La mia proposta di legge è la prima che si presenta con la impronta vera di un provvedimento economico, e voi anche questa respingete. Ma almeno ditemi il pensiero vostro; ditemi in che modo credete che si possa uscire dalla triste condizione presente!

Presidente. Ma, onorevole Sorrentino, si tratta dello svolgimento di una proposta di legge; ed Ella si estende molto.

Sorrentino. Allora, per obbedire all'onorevolissimo nostro presidente, finisco per ora, e vedrò, dopo la risposta del signor ministro, se sarà il caso di replicare.

Presidente. Siccome dal regolamento è data facoltà ad un deputato di parlare contro il prendersi in considerazione una proposta di legge, e avendo l'onorevole Montagna chiesto di parlare contro, gliene do facoltà.

Montagna. La proposta di legge del mio amico Sorrentino è di somma gravità.

Io ho chiesto di parlare contro la presa in considerazione di questa proposta, non già perchè mi opponga ad essa, ma perchè, siccome è gentile consuetudine della Camera il lasciare passare la presa in considerazione come un semplice atto di cortesia, non vorrei che questo succedesse per la proposta che ora si è svolta dall'onorevole Sorrentino.

Questa proposta è la conseguenza degli errori che si sono commessi con la legge del 1889, con la quale si voleva venire in aiuto alla classe dei distillatori e creare un forte appoggio alla produzione vinicola, mentre con essa non si è raggiunto nè l'uno nè l'altro scopo e per di più si è diminuito il ceapite finanziario.

Ho qui la relazione che fa annualmente la Direzione generale delle gabelle, e vi leggo in quella che si riferisce al 1891-92, che la Direzione delle gabelle dichiara che l'attuale legislazione degli alcool ha finito per non raggiungere alcuno degli obbiettivi a cui mirava.

Ora mi spiego perfettamente la proposta dell'onorevole Sorrentino. Egli in conclusione vi dice: voi col sistema della legge del 1889 proponevate un condono parziale della tassa, per venire in aiuto all'industria degli alcool ed all'industria vinicola, e questo condono parziale non produsse poi nessuno effetto, allora togliete addirittura la tassa. In una pa-

rola, la proposta dell'onorevole Sorrentino significa questo: abolizione della tassa di fabbricazione degli alcool all'interno, tassa di fabbricazione e diritto di confine trasportato tutto alla barriera doganale; perchè è fuor di dubbio che dal giorno in cui fosse applicata la legge, secondo la proposta dell'onorevole Sorrentino, nell'interno non ci sarebbe più materia prima che si potrebbe prestare alla fabbricazione dell'alcool; e tutto l'alcool sarebbe prodotto o dal vino o dalle vinacce.

Ma è inutile farsi illusioni; questa proposta di legge significa abolizione totale del cespite. Ora se il ministro delle finanze crede di potervi rinunciare, io sono il primo a sottoscrivermi; perchè indiscutibilmente l'industria degli alcool e la produzione vinicola sarebbero così largamente vantaggiose, che nessuna industria sarebbe più largamente e poderosamente garantita.

Ma, ripeto, lasciamo stare i complimenti che non è il caso. Crede l'onorevole ministro delle finanze di rinunciare al cespite della tassa sugli alcool? Se lo crede, lo dica francamente, ed io sarò il primo ad applaudire; ma se non è disposto a rinunziarvi, io pregherei l'onorevole Sorrentino di non insistere, e di rinunciare egli pure al consueto atto di cortesia che fa la Camera prendendo in considerazione una proposta di legge. Piuttosto diciamo al ministro, che l'industria degli alcool e la produzione vinicola attendono con urgenza che si provveda e si provveda seriamente. Onorevole ministro, ci dia dunque una parola di affidamento, perchè Ella lo sa meglio di me, il consumo degli alcool non è inferiore ai 300 mila ettolitri; ora con la tassa presente si dovrebbero incassare 42 milioni, mentre non se ne incassano che 22 o 23.

Si hanno prove abbondanti che l'industria della distillazione non va più. La produzione vinicola che dalla legge del 1889 doveva ritrarre un vantaggio, per la trasformazione del vino in alcool, non ne ha in fatti avuto alcuno. Col condono parziale della tassa, la Camera votò un beneficio a favore di ogni ettolitro di vino di lire 5,60, che a tanto corrisponde la ragione dell'abbuono del 40 per cento. Ora i vini che sono in condizione da distillarsi, non si sono pagati più di 4 lire, vale a dire quanto si potevano pagare senza l'abbuono. (*Interruzioni*).

Giacchè Ella mi interrompe, onorevole

Nicolosi, le dirò che nelle condizioni normali, dato il prezzo dell'alcool, si possono pagare 4,50 e 5 lire senza l'abbuono. Allora io dico che date le lire 5,60 di abbuono, tanto lo Stato che i consumatori hanno speso una somma senza che questa sia entrata nelle casse dello Stato e senza profitto della produzione vinicola. Si sarebbero dovute pagare 4,50 più 5,60, 10 lire; invece se ne sono pagate 4,50; mi dia la spiegazione di questo fatto. (*Interruzioni*). Ma questi sono fatti.

Dunque, onorevole ministro delle finanze, il suo predecessore ci annunciò varie volte che aveva allo studio la questione degli alcool, poi di avere in certo modo concretato i suoi studi, ed infine ci promise che ne avrebbe prossimamente sottoposto alla Camera il risultamento. E questi studi dovrebbero mirare anzitutto ad avvantaggiare veramente la produzione vinicola venendole incontro con provvedimenti, che realmente ne rialzino le sorti, e restituire all'industria alcoolica quello equilibrio che ha perduto, ed a far rientrare nelle casse dello Stato tutto l'ammontare del cespite.

Presidente. L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare per dichiarare se accetta, o no, che sia presa in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Sorrentino.

Gagliardo, ministro delle finanze. Dirò brevemente le ragioni, per le quali dissento dall'onorevole Sorrentino.

Evidentemente, quando l'onorevole Sorrentino propone l'esenzione da dazio per gli alcool o spiriti prodotti con vino e vinacce, egli intende proporre l'abolizione della tassa di fabbricazione e di vendita.

Vediamo, ciò premesso, quali sarebbero i risultamenti della proposta dell'onorevole Sorrentino, se fosse accettata. Io non esito a dire, ciò a cui del resto ha già accennato l'onorevole Montagna, ch'essa porterebbe alla conseguenza di ridurre a nulla gli intieri proventi della tassa di fabbricazione, cioè circa 16 milioni di lire, chè, a tutto l'esercizio corrente, tali si possono calcolare i proventi della distillazione dei vini e delle vinacce; più 6 milioni, proventi della distillazione delle materie amidacee e zuccherine, quindi in complesso 22 o 23 milioni circa. La Camera non si può certo dissimulare la gravità delle conseguenze della proposta dell'onorevole Sorrentino.

Quanto ai 16 milioni, tale è precisamente

la proposta dell'onorevole Sorrentino, e per ciò che concerne i proventi delle altre materie, è evidente che dovrebbero anche mancare; perchè come potrebbe la distillazione di esse, gravata da tasse, sopportare la concorrenza della distillazione dei vini e vinaccie che ne sarebbe esente?

Del resto, fin d'ora, dopo l'ultima legge, la distillazione dei vini e vinaccie si è in parte sostituita a quella delle materie amidacee e zuccherine, ed infatti troviamo che in complesso, fra tutte le fabbriche, dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892 si sono distillati ettolitri 452,655 di vino in più che nell'anno finanziario precedente, e dal 1° luglio 1892 al 28 febbraio 1893 risultano già distillati in più 502,190 in confronto dell'esercizio 1891-92. Quindi apparisce evidente come la distillazione dei vini e vinaccie (e questo anche in parecchi opifici importantissimi) tenda a sostituire la distillazione delle altre materie.

Ma è poi vero che le condizioni nostre siano come ce le descrive l'onorevole Sorrentino? Basta all'uopo gettare lo sguardo sulle statistiche commerciali per persuadersi che nella descrizione dell'onorevole Sorrentino c'è una grandissima esagerazione.

Infatti noi troviamo (vado un po' indietro perchè il confronto sia completo) che nel 1886 si sono esportati ettolitri 2,330,969 di vino. Nell'anno 1887 l'esportazione è alquanto salita e si ebbe il massimo, cioè 3,182,104 ettolitri. Nell'anno 1888 (tutti conoscono la ragione della discesa) abbiamo esportato ettolitri 1,802,020, vale a dire poco più della metà dell'anno precedente. Si discese ancora più nel 1889 in cui non si esportarono che ettolitri 1,408,967; finchè nel 1890 si toccò il massimo della discesa con ettolitri 904,427. Ma nel 1891 cominciò il moto ascendente con ettolitri 1,158,140; continuò nel 1892 con ettolitri 2,417,173; e finalmente nel primo trimestre dell'anno corrente abbiamo già esportato 733,734 ettolitri; il che significa che, fatta la debita proporzione, si può calcolare che nell'anno corrente noi avremo una esportazione di circa tre milioni di ettolitri.

Queste cifre, che hanno un significato eloquentissimo, provano che i nuovi trattati hanno cominciato a dare buoni frutti, che la paralisi, temuta dall'onorevole Sorrentino, in parte è scongiurata, e che è lecito sperare in un migliore avvenire.

Insomma due sono i fatti che valgono a togliere ragione d'essere alla proposta dell'onorevole Sorrentino:

1° il miglioramento certo e il buon avviamento del commercio verso un assetto che non lascia temere regresso;

2° le promesse già lusinghiere della industria nazionale per la distillazione dei vini e vinaccie, donde derivi, come desidera l'onorevole Sorrentino, quell'alcool ettilico che è necessario per la formazione dei vini tipici.

Non intendo dire con questo che, col regime presente, siasi, quanto ai vini e agli alcoli, nel migliore dei mondi possibili; è certo che vi sono provvedimenti da prendere affinchè questa importantissima industria, con vantaggio dell'agricoltura e senza detrimento delle finanze, abbia a migliorare; e a tale uopo il Governo si propone d'incoraggiare con nuovi mezzi l'esportazione dei vini, e specialmente, con una razionale riforma dell'attuale sistema del *draw-back*, il quale, com'è, presenta gravi difetti. Ecco che cosa si propone il Governo, senza rinunciare a quegli altri provvedimenti che studi accurati potranno suggerire.

E poichè l'onorevole Montagna, quando ha invocato provvedimenti, ha alluso, se non m'inganno alla possibilità d'istituire un monopolio, posso dichiarare: (*Segni d'attenzione*) che, venendo al Ministero, ho trovato bene avviati gli studi relativi; che gli studi continuano e continueranno insieme con altri studi; che in questo scorcio di Sessione, per la ristrettezza del tempo, sarebbe impossibile addivenire a proposte concrete; che a novembre, in conseguenza di tutti questi studi, il Governo presenterà quei provvedimenti che riterrà più efficaci a rinfrancare, per quanto è possibile, le finanze dello Stato.

Per queste ragioni brevissime, giacchè non sarebbe il caso di far oggi un lungo discorso, io credo che la proposta dell'onorevole Sorrentino, tanto dal lato economico quanto dal lato finanziario, non possa essere accolta.

È vero che quanto al lato finanziario l'onorevole Sorrentino dice che, se pure le finanze dello Stato dovessero perdere 10 milioni, (ed io gli ho dimostrato che ne perderebbero molti di più) i vantaggi indiretti, che alle finanze stesse ne verrebbero, sarebbero tali da compensarle largamente di questa perdita. Ma è facile rispondergli che tutte le imposte e

tasse, gravando sulle sue diverse produzioni, tolgono forza alla economia del paese; ma dove condurrebbe una politica finanziaria che avesse a fondamento il ragionare dell'onorevole Sorrentino?

Ed ora non mi resterebbe che dichiarare se mi oppongo, o no, alla presa in considerazione della proposta dell'onorevole Sorrentino, ma mi sento imbarazzato, perchè vorrei attenermi alla cortese consuetudine invalsa, per la quale è molto raro che un ministro si opponga alla presa in considerazione di una proposta d'iniziativa parlamentare; ma d'altra parte, essendosi già opposto l'onorevole Montagna...

Montagna. Non per scortesia, ma perchè fuori di qui non considererebbero il voto della Camera come un atto di pura cortesia.

Sorrentino (a Montagna). Dica francamente!

Gagliardo, ministro delle finanze. Se non mi opponessi alla presa in considerazione, specie dopo che un deputato si è opposto, si potrebbe supporre ch'io non intenda, come intendendo, difendere le entrate dello Stato; e ciò in un momento in cui uomini autorevolissimi propongono, nonchè sgravi, nuove e gravosissime imposte.

Dichiaro quindi, quantunque a malincuore, che mi oppongo alla presa in considerazione. (Bene!)

Sorrentino. Chiedo di parlare.

Presidente. Onorevole Sorrentino, parli, ma guardi che, a rigore di regolamento, Ella non potrebbe parlare una seconda volta.

Sorrentino. Ho il dovere di rispondere poche parole.

Comincio dalla scortesia del ministro, che si oppone alla presa in considerazione; meglio così, partiti netti.

L'onorevole ministro ha detto: ma dove condurrebbe questo sistema dell'onorevole Sorrentino, il quale, mentre vorrebbe togliere alla finanza un cespite, ritiene che essa se ne rivarrebbe poi in altro modo e forse ad usura?

Io rispondo una cosa sola ed è, che la politica finanziaria, seguita non solo da Lei, onorevole ministro, ma dai suoi predecessori, ha condotto l'Italia alla rovina, e finirà di perderla.

L'Italia non sarebbe in queste angustie se la vostra politica finanziaria fosse stata diversa!

Devo aggiungere, che quelli i quali meno

conoscono le condizioni del popolo italiano sono i ministri che governano l'Italia. Non c'è nessuno di essi che si sia reso conto dello stato economico del paese; si fanno tante inchieste, ma nessun ministro ha sentito ancora il dovere di andare ad indagare in quali condizioni si trovino le popolazioni italiane, a ricercare quali ne siano i bisogni, le aspirazioni e le sofferenze. Se si fosse fatta questa inchiesta, io non avrei avuto oggi dall'onorevole ministro delle finanze la risposta ch'egli mi ha dato. Dunque indagli un poco, onorevole ministro, per sapere quali sono le condizioni vere del paese. Qui a Roma si vive in un ambiente artificiale; quando si giunge alla capitale si scorda tutto quello che succede fuori. Anche io dopo otto giorni che sono qui me ne dimentico.

È vero che io ho detto che, accettando la mia proposta, l'erario avrebbe da una parte perduti 10 o 12 milioni; ma ho anche soggiunto che da un altro lato esso se ne sarebbe compensato con usura.

Gagliardo, ministro delle finanze. Ma è questo che io nego!

Sorrentino. E se ne rifarebbe ad usura perchè, mettendo in movimento 700 od 800 milioni, il fisco, che sa così bene colpire persino le larve della ricchezza, non mancherebbe di ricavare una bella entrata.

Ma poi, voi che biasimate la mia politica, sapreste dirmi perchè, mentre un tempo le maggiori previsioni di entrata si verificavano sempre, da quattro anni a questa parte esse vanno sempre diminuendo e noi siamo costretti a diminuirle sempre or di venti or di trenta e persino di quaranta milioni? Sapreste voi spiegarmelo questo fenomeno? Sapreste dirmi come è che noi versiamo in queste strettezze? Da una parte si è speso troppo, questo è vero; ma dall'altra si è anche fatta una politica finanziaria assai leggiera.

L'onorevole Montagna dice: con la proposta Sorrentino noi perderemmo tutta la tassa; io lo nego affatto; non si può perdere la tassa perchè, anche se si riescisse a smaltire in qualche modo un milione e mezzo di ettolitri di cattivi vini (ciò che è indispensabile per noi), ciò non significherebbe mica perdere tutta la tassa; perchè almeno la metà di essa si riguadagnerebbe con la fabbricazione degli alcool prodotti dalle materie amidacee.

Del resto ho detto nella mia relazione

che, se il Governo ha paura di questo turbamento del bilancio, può sopraimporre un decimo alla fondiaria (*Rumori*) e, se non vuol far questo, gli suggerisco un altro mezzo: imponga un dazio di mezza lira al quintale sul carbon fossile. Se siete impensieriti del timore di perdere un'entrata, c'è il modo molto semplice di ripararvi. Imponendo mezza lira, proteggete la produzione dei boschi nazionali.

Bisogna quindi approfondire e studiare la mia proposta per vedere se essa merita considerazione.

La risposta del ministro mi pare in verità una cosa nuova in questo recinto. Del resto io posso anche dichiararmi contento della sua brusca risposta, ed abbandono lui e la Camera al giudizio del paese.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Gagliardo, ministro delle finanze. Non tocca a me giudicare se i ministri conoscano le condizioni economiche del paese. L'onorevole Sorrentino ha espresso una sua opinione, che potrebbe essere conforme al vero, ma probabilmente è erronea. Ad ogni modo questo è certo, che i vari ministri, che si sono succeduti alle finanze, avranno anche commesso degli errori, ma non hanno certamente mai così a cuor leggero abolito una imposta, che rende 22 milioni oggi, ed è suscettibile di renderne di più in avvenire.

L'onorevole Sorrentino mi consigliò di sostituire altre tasse. Ora non possiamo dar fondo qui a tutto il sistema tributario, ma mi restringo a domandare, se coloro che sarebbero colpiti dalle imposte che propone l'onorevole Sorrentino le accetterebbero volentieri. (*Si ride — Benissimo!*) Insomma, siamo giusti. È vero che ad un Governo incombe l'obbligo di sopprimere quelle imposte che non sono conformi ai dettami della giustizia distributiva e sono dannose all'economia nazionale, ma è vero pure che in siffatta materia non bisogna procedere leggermente.

Ancora una parola.

Ella ha detto, onorevole Sorrentino, che le cattive condizioni della finanza italiana coincidono con la crisi dei vini. So perfettamente che la crisi dei vini ha avuto la sua influenza sul bilancio; ma l'attribuire il disavanzo del nostro bilancio alla sola crisi dei vini, è l'eterno *post hoc, ergo propter hoc*. Le cause del disavanzo sono complesse. Ab-

biamo avuto crisi non solo nei vini, ma in tutta la produzione; da ciò diminuzione nelle entrate. Si aggiunga l'eccesso delle spese e si comprenderà agevolmente che le condizioni finanziarie nostre debbano essere quali sono.

Naturalmente io non posso ora addentrarmi nelle condizioni della nostra finanza, e finisco.

Del resto, la mia opposizione non è un caso nuovo; chè altri ministri si sono creduti in dovere di opporsi alla presa in considerazione di progetti di legge d'iniziativa parlamentare. È cortese consuetudine, l'ho riconosciuto, il non opporsi, ma, poichè, trattandosi di un'entrata rilevante, potrebbe seguirne una cattiva impressione nel paese, sento ch'è mio dovere l'insistere, e credo che nè la Camera, nè l'onorevole Sorrentino, possano farmene appunto. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Verremo dunque ai voti sulla proposta d'iniziativa parlamentare dell'onorevole Sorrentino che l'onorevole ministro delle finanze non consente sia presa in considerazione.

Chi crede che la Camera debba prenderla in considerazione, si alzi.

(*Dopo prova e controprova la proposta non è presa in considerazione.*)

Votazione a scrutinio segreto del bilancio dei lavori pubblici.

Presidente. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: « Stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1893-94. »

Si faccia la chiama.

Quartieri, segretario, fa la chiama.

Prendono parte alla votazione:

Aggio — Amadei — Andolfato — Antonelli.

Badaloni — Baccelli — Badini — Barzilai — Basini — Berenini — Bertolini — Bonacossa — Bonasi — Borruso — Bracci — Branca — Brin — Bruniati — Brunicardi.

Cadolini — Calderara — Caldesi — Cagnallo — Cao-Pinna — Cappelleri — Cappelli — Caprucci — Carcano — Carezzi — Castoldi — Cavagnari — Cavallotti — Celli — Chiapusso — Chimirri — Chinaglia — Chindamo — Chironi — Cianciolo — Cir-

meni — Clementini — Cocco-Ortu — Cocuzza — Colajanni Federico — Colombo Quattrotrofrati — Colosimo — Comandini — Comin — Compagna — Coppino — Costa — Costantini.

D'Alife — Dal Verme — Damiani — Daneo — Danieli — De Amicis — De Felice-Giuffrida — Del Balzo — Del Giudice — De Luca Ippolito — Delvecchio — De Nicolò — De Puppi — De Riseis Giuseppe — De Riseis Luigi — Di Blasio — Di Broglio — Diligenti — Di Sant'Onofrio — Di Trabia.

Elia — Ercole.

Facheris — Fani — Fasce — Ferracciù — Ferrari Luigi — Ferraris Maggiorino — Ferraris Napoleone — Fili-Astolfone — Filopanti — Finocchiaro-Aprile — Fisogni — Florena — Fortis — Fortunato — Franceschini — Franchetti — Fulci Nicolò — Fusco.

Galli Roberto — Gallo Nicolò — Garavetti — Gasco — Gatti-Casazza — Genala — Ghigi — Giacomelli — Gianturco — Giolitti — Giordano-Apostoli — Giordano Ernesto — Giorgini — Giovagnoli — Giovannelli — Girardi — Gorio — Grandi — Grimaldi — Guicciardini — Guj.

Lacava — Lampiasi — Lanzara — Lazaro — Leali — Levi Ulderico — Lochis — Lojodice — Lorenzini — Lucchini — Luciani.

Maffei — Marazio Annibale — Marazzi Fortunato — Mariotti — Martini Ferdinando — Martini Giovanni — Masi — Maury — Mazzino — Meardi — Mecacci — Mel — Miceli — Miraglia — Mocenni — Montagna — Monticelli — Mordini — Morelli Enrico — Murmura.

Nasi — Nicolosi — Nigra.

Odescalchi — Omodei — Ostini.

Pace — Palamenghi-Crispi — Palberti — Panattoni — Pandolfi — Panizza — Pansini — Papa — Parpaglia — Paternostro — Pellegrini — Pelloux — Perrone — Petrini — Peyrot — Picardi — Piccaroli — Piccolo-Cupani — Poli Giovanni — Pottino — Pugliese — Pullino.

Quarena — Quartieri.

Rampoldi — Randaccio — Ricci — Rinaldi — Riolo Vincenzo — Rizzetti — Rizzo — Ronchetti — Rosano — Rubini — Ruggieri Giuseppe.

Sacconi — Sani Giacomo — Saporito — Scaglione — Scaramella Manetti — Sciacca

della Scala — Serena — Silvani — Simeoni — Simonetti Luigi — Sineo — Succi — Solimbergo — Solinas-Apostoli — Sorrentino — Squitti — Stelluti-Scala — Suardi Gianforte — Suardo Alessio.

Talamo — Tecchio — Testasecca — Tittoni — Tondi — Torelli — Torlonia — Torraca — Treves — Tripepi — Trompeo — Turbiglio Sebastiano.

Vaccaj — Valle Angelo — Valle Gregorio — Valli Eugenio — Vastarini-Cresi — Vendemini — Vienna — Vitale.

Weill-Weiss.

Zabeo — Zecca — Zeppa — Zizzi — Zucconi.

Sono in congedo:

Adamoli — Afan de Rivera — Amore — Aprile — Arbib.

Bastogi Gioachino — Bastogi Michelangelo — Bertollo — Bocchialini — Bonacci — Borsarelli — Boselli — Brunetti.

Capaldo — Capoduro — Centurini — Civelli — Clemente — Cocito — Cuccia.

D'Ayala-Valva — Di San Donato — Donati. Frascara.

Galimberti — Gamba — Grippo — Guelpa. La Vaccara — Lo Re Francesco — Luporini.

Mazziotti — Merzario — Mussi.

Nicastro.

Pais-Serra — Paolucci — Papadopoli — Patamia — Petronio — Pierotti — Piovene.

Rava — Rocco — Romanin-Jacur — Rospigliosi — Rossi Luigi.

Sacchetti — Salandra — Schiratti.

Tasca-Lanza — Trincherà.

Vizioli.

Sono ammalati:

Anzani.

Berio — Bonin.

Coffari — Colarusso.

Di San Giuliano.

Episcopo.

Lugli.

Manfredi — Manganaro — Marcora — Mezzacapo.

Pignatelli.

Sanguinetti — Sperti.

Toaldi.

Vendramini — Vollaro De Lieto.

Assenti per ufficio pubblico:

Buttini.
Casana.
Niccolini.
Pinchia.
Salemi-Oddo — Ungaro.

Discussione del bilancio dell' interno.

Presidente. Lascерemo le urne aperte e procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell' interno per l'esercizio finanziario 1893-94.

La discussione generale è aperta ed ha facoltà di parlare l'onorevole Bertolini.

Bertolini. Onorevole presidente del Consiglio, io le indirizzai parecchio tempo fa una interrogazione, presentai poi una interpellanza e mi sono iscritto a parlare nella discussione del presente bilancio, da questo mosso, che Ella in due solenni occasioni affermò la convinzione del Governo che riforme organiche amministrative sian urgentemente necessarie.

Nella seduta del 26 maggio 1892, manifestando alla Camera gli intendimenti del nuovo Ministero, Ella così si esprimeva:

« Noi crediamo che sia giunto il momento di procedere ad un largo riordinamento amministrativo. Il nostro paese si sente a disagio in mezzo a sistemi amministrativi complicati, lenti, costosi; anche senza le esigenze della finanza, non avrebbe tardato ad imporsi la necessità di un lavoro di riordinamento: poichè i nostri ordinamenti amministrativi, nella massima parte, non sono di origine italiana, ma sono ordinamenti copiati da paesi che hanno tradizioni, tendenze, consuetudini assolutamente diverse dalle nostre. »

E nella relazione che precedeva il decreto di scioglimento della Camera, in quel documento in cui sono affermati i concetti di governo in nome dei quali il Ministero chiedeva la fiducia del paese, Ella assieme ai suoi colleghi dichiarava:

« Siamo risolti a proporre riforme organiche in ogni ordine dell'amministrazione. »

Per verità la triste esperienza del passato dovrebbe indurre me, come tutti i fautori delle riforme organiche, ad aver fiducia che le compia piuttosto chi non le ha promesse che chi ne ha assunto il formale impegno.

Sembra infatti che sinora i vari Gabi-

netti abbiano ritenuto di avere ad usura assolto l'obbligo loro rispetto al rinnovamento degli ordinamenti amministrativi coll'enumerare propositi di riforma vaghi ed indeterminati. E ciò ha diffuso così profondo scetticismo nel paese rispetto all'attuazione di riforme organiche che si ritiene dai più una ingenuità l'insistere nel domandarle.

Ma, sebbene io non mi illuda, nè spero che ad alcun prossimo e concreto risultato possano contribuire le mie parole, m'incuora ad intrattenere la Camera su questo argomento il pensiero che è necessario tener viva l'aspirazione alle riforme organiche nella speranza che quella fortuna, la quale aiutò a fare l'Italia politica, ci assista un giorno nel fare l'Italia amministrativa.

Quando si parla di riforme organiche amministrative, una questione si presenta più importante di ogni altra, la questione del decentramento. Problema codesto che, di fronte all'aumento straordinario dei compiti dell'amministrazione pubblica verificatosi nell'ultima metà del secolo, si è imposto e si impone in quasi tutti gli Stati.

Nella stessa Inghilterra, dove, decisamente ripudiati i principi di un indirizzo individualista assoluto, l'ingerenza dello Stato nella vita sociale da parecchio tempo aumenta in misura assai rilevante, si è fatto e si fa sentire il bisogno di decentrare. E ciò in modo così vivace che mentre (come lo dichiarava, alla Camera dei Comuni nel 1888 Mr. Ritchie presidente del *Local Government Board*) non era dalla pubblica opinione richiesto un mutamento nell'organo amministrativo della Contea, se ne propose ed approvò allora la radicale riforma perchè molte attribuzioni spettanti ai dicasteri centrali ed allo stesso Parlamento non potevano essere affidate alle antiche autorità della Contea, le quali non erano un'adeguata rappresentanza popolare; e tale passaggio di attribuzioni era necessario per soddisfare (come diceva lo stesso Ritchie) la reale ed essenziale domanda di un sistema di decentramento.

La Francia invece, dopo che, per parecchi anni, fu fervente il dibattito tra i fautori dell'accentramento e quelli del decentramento, oggi si è adagiata in quell'assetto accentratore della sua amministrazione, che è diventato una delle più solide compagini dello Stato e che, in mezzo dei suoi rivolgimenti, le assicura una specie d'equilibrio, che supplisce al

difetto di stabilità. Lo stesso *credo* rivoluzionario, sacrificando l'individuo in nome dei diritti dell'uomo anzichè in nome del diritto regio, non aveva fatto che continuare e rendere più intenso l'indirizzo accentratore dell'*Ancien Régime*. Tutti i partiti ebbero poi i loro giorni di potere, ma ciascuno accrebbe o mantenne l'accentramento, perchè esso è un puro gallicismo, il riflesso di una tendenza d'unità propria di quella nazione.

Ma per l'opposto, a non dire dell'Austria-Ungheria dove il decentramento amministrativo è una conseguenza del decentramento politico necessario alla pace interna fra le varie nazionalità rivali dello Stato, in Germania si è compiuta una riorganizzazione della pubblica amministrazione in senso decentratore; riorganizzazione condotta innanzi con grande maturità di pensiero, che ebbe larghissimo contributo dalla scienza, e che per più di un decennio affaticò il legislatore.

In Italia, invece, nei lavori parlamentari, nelle dichiarazioni dei ministri, nei discorsi della Corona, si riscontrano frequenti e solenni, come in nessun altro paese, le affermazioni dell'intendimento di volere sviluppare largamente le autonomie locali e stabilire un radicale sistema di decentramento. Ma pressochè tutto si ridusse a rettoriche affermazioni; e di fronte a quegli ideali pomposamente annunciati l'accentramento governativo andò ogni giorno aumentando, le istituzioni amministrative autonome sono in continua decadenza, ed hanno gli organismi loro sempre più afflitti da un languore che impedisce ogni benefica ed efficace attività.

Nel nostro paese, il solo decentramento attuato con mirabile accorgimento nei mezzi, con straordinaria costanza nei propositi, è il decentramento della spesa, così organizzato che, in una grandissima quantità di casi, il Governo progetta, ordina, provvede, eseguisce, ed i Comuni e le Province pagano in tutto od in parte, senza che ad essi spetti approvazione, revisione o controllo. Nei concorsi di spese obbligatorie dovuti dagli enti locali, il triste liberalismo del nostro legislatore non fu superato in alcuna legislazione straniera. Quei concorsi di spesa vanno continuamente aumentando di numero e di entità, giacchè è invalso l'uso che, quando vi sia da riorganizzare o da istituire *ex novo* un servizio pure incumbente od affidato ad altre amministrazioni, se ne addossi al Comune od alla Pro-

vincia una parte dell'onere finanziario o qualche prestazione, come di locali o di altro. Pratica, codesta, quanto mai condannabile, anche perchè rende un'incognita il vero costo di vari servizi, i quali, oltre alle spese iscritte nel bilancio dello Stato, molte altre ne importano nei bilanci locali, spese che raramente vengono riassunte e che ben possono dirsi spese larvate.

Ad ovviare i mali dell'accentramento, due sistemi furono posti innanzi: uno radicale, consistente nel sottrarre alla pubblica amministrazione l'adempimento di certe funzioni, lasciando che liberamente vi provvedano la iniziativa e l'intraprendenza degli individui; l'altro, più modesto, consistente nell'attribuire alle autonomie locali l'adempimento di una parte delle funzioni oggi adempiute dalle autorità governative.

Quanto al primo sistema, credo che s'illudano stranamente quanti vagheggiano di ricondurre la pubblica amministrazione alla relativa semplicità di compiti che le incombevano un secolo od anche mezzo secolo fa.

Se anche alcune speciali ingerenze dello Stato potranno temperarsi o correggersi nell'indirizzo loro, certo è però che nel complesso il compito della pubblica amministrazione andrà anzi aumentando. E per quanto nella lotta per la vita lo Stato non abbia da garantire i risultati, ma solamente le opportunità, siccome il progresso rende ogni giorno più intensi ed estesi gl'interessi dei cittadini, esso allarga la sfera dell'azione pubblica, che è pure mezzo necessario al loro soddisfacimento.

Del resto, ogni aumento che si proponga nella azione dello Stato, trova largo favore; giacchè, per la complessità dei rapporti pubblici con i privati, molti sono coloro i quali ne sentono vantaggio, e più quelli che dall'aumento dell'azione governativa si sentono sollevati dal dovere della intraprendenza individuale.

Ma quando invece si proponesse di deliberare riduzioni della attività della pubblica amministrazione, tutti le vorrebbero accettare col beneficio dell'inventario, e ciascuno voterebbe la soppressione di quelle ingerenze che non lo concernono, ma vorrebbe mantenere tutte quelle che tornano vantaggiose ai suoi particolari interessi.

Quanto al secondo sistema, esso incontra varie resistenze, non ultima la tendenza na-

turale di tutte le società democratiche di abbandonare la cura degli affari comuni al rappresentante più visibile e permanente degli interessi collettivi, che è lo Stato, e di costituire un Governo unico, uniforme e forte, come garanzia suprema e sintesi dell'uguaglianza sociale. E, d'altro lato, non conviene sperare che codesto decentramento renda possibile l'adempimento concreto di compiti amministrativi da parte dei cittadini che vi attendano come funzionari onorari, sistema che certo racchiude un'alta idealità, e che, tratto dalla pratica del *Selfgovernment* inglese, fu con entusiasmo caldeggiato dalla scuola liberale di mezzo secolo fa. Oggi quel sistema è inconciliabile con l'irruenza dell'indirizzo democratico e con l'aumento straordinario nella intensità e nel tecnicismo della funzione amministrativa.

Pur proclamata la missione etica delle classi colte e possidenti ad assumere personalmente l'adempimento di funzioni amministrative, converrebbe che le altre classi sociali si adattassero a lasciar loro compiere quella missione. Ma ciò è impossibile in un tempo, in cui gli allargamenti del suffragio strappano sempre più il predominio del pubblico reggimento dalle mani della classe possidente. Aperto l'adito alle pubbliche cariche a tutti i membri dell'allargato corpo elettorale, svanisce con la indipendenza e con la responsabilità economica la base naturale del *Selfgovernment*; manca negli eletti la possibilità di attendere personalmente all'adempimento di effettive mansioni. Essi, lasciata l'esecuzione a funzionari di carriera, restringono la loro attività al compito poco oneroso e poco tecnico della deliberazione. E di mano in mano si renderà necessario indennizzare il cittadino anche per il semplice intervento ad una seduta: già oggi, in varie città degli Stati Uniti, son retribuiti i membri dei Consigli comunali.

In ogni modo, per quanto possa essere contrastata e sebbene non porti tutti i vantaggi che se ne sono sperati, la cessione di vari compiti dell'amministrazione governativa alle autonomie locali è l'unico mezzo veramente pratico ed efficace per scemare lo accentramento mostruoso dello Stato moderno. Ma perchè il decentramento possa essere razionale, perchè sia decentramento di azione e di responsabilità e non semplice decentramento di spesa occorre una logica correlazione fra la capacità degli organi della autonomia

locale e le funzioni che si vogliono decentrare. Ora questi organismi sono da un lato i Comuni, dall'altro le associazioni comunali intermedie tra i Comuni e lo Stato. Quanto ai Comuni se, come lo dimostra il loro carattere di antica universalità, essi sono la base, il substrato di ogni altra associazione comunale, solo in assai scarsa misura potrebbero venir loro affidate funzioni oggi incumbenti allo Stato, giacchè esse eccedono per la massima parte e di gran lunga la capacità morale e materiale della grandissima maggioranza dei nostri Comuni.

Nè per rimediare anche solo parzialmente a questa deficienza si potrebbe invocare un rigido processo di annientamento dei minori Comuni, giacchè in tesi generale anche l'esistenza dei piccoli Comuni ha in sè un principio organico che ne giustifica la vita, rappresenta un complesso di tradizioni e di memorie che è un vero patrimonio morale, ed offre adatto soddisfacimento agl'interessi più strettamente locali.

Che se i Comuni non possono diventare il centro di gravità di una riforma decentratrice, sarà dunque ad associazioni comunali di ordine intermedio che si dovranno attribuire le funzioni che si vogliono decentrare. Il problema che si riferisce a queste associazioni intermedie è assai importante, giacchè una delle maggiori cause di malessere nella vita pubblica sta nei difetti delle istituzioni che connettono le grandi unità sociali di un paese col suo centro politico.

Ora nella nostra compagine amministrativa esiste una sola associazione comunale di ordine intermedio, la Provincia; ma quale essa è costituita non offre un organo adatto di decentramento.

Se è facile dare la giustificazione storica della circoscrizione delle Province, non resta per questo men vero che esse sono costituite, per la massima parte, sopra una base assai scarsa di territorio e di popolazione: base tanto più scarsa in quanto nel tempo presente la rapidità e l'agevolezza delle comunicazioni riavvicinarono interessi che erano prima divisi, fecero sentire solidarietà che prima non erano avvertite, resero possibili e necessarie cooperazioni che per lo innanzi non lo erano. Ne deriva che la Provincia si trova incapace ad assumere la maggior parte delle funzioni che si vorrebbero decentrare. Molte funzioni, sia nell'esercizio di potere regolamentare che di potere esecutivo nello stretto

sensu della parola, come, per esempio, relativamente ai servizi idraulici, alle bonifiche, alle vie ed ai mezzi di comunicazione, ai porti, al regime forestale, all'agricoltura, ai rapporti del lavoro, alla sanità pubblica, alla beneficenza, alla istruzione pubblica coi servizi attinenti a biblioteche, archivi, monumenti, non possono assolutamente, nel modo intensivo con cui oggi incombono all'autorità governativa, essere adempiute ed esaurite nella ristretta cerchia della Provincia; richiedono colleganze di forze, raccolte da più largo ambito; hanno bisogno per l'economia e la possibilità stessa del servizio di avere per base di azione una più larga estensione di territorio, e non potrebbero comportare disparità di provvedimenti che non fosse giustificata da condizioni realmente diverse.

Fu quindi una conseguenza inevitabile di codesta insufficienza della Provincia ad assumere sia nuovi compiti, sia nuovi sviluppi degli antichi, che questi ricadessero nella sfera dell'azione governativa e costituissero quell'accentramento che snerva ed ammorbida la nostra vita pubblica.

D'altra parte conviene riconoscere che la vita della nostra Provincia è anemica, senza vigorosa corrispondenza di interesse e di affezione locale nei cittadini, senza possibilità d'iniziativa efficaci e d'intendimenti di largo progresso.

La Provincia sorge infatti come una duplicazione dal seno di elettori comunali, i quali, nella loro grande massa, non avvertono alcuno interesse diretto, non sentono alcun legame rispetto al Corpo di cui gli eletti vanno a far parte. E le attribuzioni che la legge dà alla Provincia sono tali da fare che essa funga piuttosto come un organo di servizio passivo e di decentramento di spesa a beneficio dell'amministrazione generale del paese, che non come un organo il quale, nella sua autonomia locale, sia benefico decentratore di azione e di responsabilità amministrativa.

Ed infatti, messe da parte le attribuzioni che si riferiscono all'amministrazione del patrimonio, alla conservazione degli edifici, alle azioni giudiziarie, agli impiegati, ai prestiti, al bilancio, attribuzioni che sono necessarie alla vita di qualsiasi organismo amministrativo autonomo, che sono i mezzi e gli strumenti, non l'oggetto, il contenuto essenziale della sua azione, altre attribuzioni importanti

non ha la Provincia, all'infuori delle strade provinciali, dei mentecatti e del miserando servizio degli esposti. Tutte le altre attribuzioni od offrono campo di meschina attività, come, per esempio, la caccia, che si riduce ad una questione di calendario, o si traducono in una competenza passiva di spesa.

Ma se, a non rammentare altri gravissimi difetti dell'ordinamento e della costituzione delle nostre Provincie, già da quello che ho accennato risulta logica la sfiducia nella possibilità che esse diventino organi efficaci di decentramento, non credo, per questo, che la Provincia debba, in una futura riorganizzazione amministrativa, scomparire; ma credo che debba aumentare l'ufficio e l'importanza sua: ed ecco come.

È ammesso generalmente che sia stato un errore e sia danno gravissimo l'essersi, per studio di dottrina uniforme e più per imitazione straniera, dato un identico ordinamento a tutti i Comuni grandi e piccoli, parificando condizioni in realtà essenzialmente diverse. Ora, posto che a codesto errore si debba rimediare e che una distinzione debba farsi, non mi sembra che, come fu in passato proposto, tale distinzione abbia da condurre ad integrare l'insufficienza dei Comuni minori col sottoporli a più restrittiva tutela ed a più rigorosa sorveglianza, ma bensì a non attribuire ad essi compiti ed uffici ai quali sono materialmente e moralmente incapaci. Questi compiti e questi uffici dovrebbero essere attribuiti alla Provincia. Ma la Provincia comprenderebbe oltre i Comuni minori anche i Comuni maggiori, ai quali, avendone essi la capacità, pur dovrebbero esser lasciati quei compiti e quegli uffici sottratti ai Comuni minori. Converrebbe quindi che, per l'adempimento di codesti compiti sottratti ai Comuni minori, la Provincia agisse senza ingerenza, partecipazione od aggravio dei Comuni minori. Ordinamento, questo, che avrebbe grandissima analogia colla istituzione inglese dei Borghi di Contea e colle attribuzioni che la recente legge del 1888 diede ai Consigli di Contea rispettivamente ai Borghi che hanno meno di diecimila abitanti.

Ma perchè tutto questo fosse possibile e perchè la Provincia cessasse di essere un organismo artificiale, converrebbe che essa avesse la sua naturale membratura nei Comuni: che cioè non i singoli cittadini, ma i Comuni

fossero i membri dell'associazione provinciale, che la Provincia fosse costituita quale consorzio permanente di Comuni, mentre le spetterebbe una funzione complementare ed integratrice in modo immediato di quella ad essi affidata. E di questo ordinamento ci fornisce felice esperienza la Prussia, dove la Provincia, sia nella costituzione della sua rappresentanza, sia nel suo sistema finanziario ha spiccato carattere di consorzio permanente dei Circoli.

E, del resto, siffatto concetto si trova espresso nella relazione che precedeva la legge comunale e provinciale del 1859, dove si afferma che al legislatore « la Provincia si affacciava come una grande associazione di Comuni, destinata a provvedere alla tutela dei diritti di ciascuno di essi ed alla gestione degli interessi materiali e morali che hanno collettivamente fra loro. » Ma, disgraziatamente, le disposizioni della legge furono molto lontane dall'ispirarsi ad un tale concetto.

Quando pure la Provincia fosse riorganizzata così come ho accennato, mancherebbe ancora l'associazione comunale intermedia a cui affidare tutti quei compiti che sovrachiano la capacità delle Provincie e che senza necessità sono assorbiti nel vortice dell'azione governativa. Questi compiti non potrebbero essere attribuiti che ad un'associazione comunale d'ordine intermedio fra la Provincia e lo Stato, la quale fosse alla sua volta costituita come un consorzio permanente di Provincie. Il concetto di siffatto ordinamento fu profondamente elaborato dalla Commissione legislativa del 1860 alla quale, in nome del Gabinetto Cavour, Luigi Farini ministro dell'interno aveva scritto:

« Dobbiamo noi disconoscere ogni altra unità morale fuorchè quella costituita dalla Provincia così come provvede la legge in vigore o non dovremo invece riconoscere che le Provincie italiane si aggruppano naturalmente e storicamente fra loro in altri centri più vasti che hanno avuto ed hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana? »

E la Commissione concretava la costituzione di questa massima associazione comunale attribuendole vita ed amministrazione sua propria. E Minghetti, succeduto a Farini nel Ministero dell'interno, nello esporre alla Commissione le massime principali per l'ordinamento amministrativo del Regno che lo

stesso Gabinetto Cavour aveva in Consiglio di ministri con unanime sanzione approvate, dichiarava che, ad attuare un efficace decentramento, non era sufficiente la Provincia perchè non abbastanza vasta, popolata e copiosa di ricchezze, e proclamava la necessità di formare un'altra aggregazione ed un altro ente morale maggiore della Provincia. Il concetto dell'ordinamento regionale tradotto in un disegno di legge non giunse però a discussione innanzi alla Camera. La Commissione parlamentare incaricata di esaminarlo pose in rilievo: « il pericolo di qualsivoglia scompartimento che per avventura potesse rendere immagine delle antiche circoscrizioni e facesse presupporre l'idea di una unione federale o men ferma la fede nell'unità. » Ed invero la coscienza nazionale si era allora preoccupata della costituzione del nuovo ente, e conviene riconoscere che quando erano così vive le reminiscenze degli antichi Stati, quando tutte non si erano vinte le difficoltà provenienti dalle anteriori autonomie politiche, quando la unità d'Italia non era ancora compiuta, ed il paese non aveva ancora deposto il timore di quel sistema federale che la diplomazia aveva vagheggiato di imporgli, era certo politicamente inopportuno proporre la costituzione di associazioni regionali.

Ma oggi hanno ragione di esistere quelle preoccupazioni?

Certissimamente no. L'Italia è divenuta la monarchia più unita del vecchio mondo. Come ben disse l'onorevole Rudini nel discorso di Milano, essa « è così fortemente, così sicuramente unificata che nulla oramai può far temere che si possa scuotere l'opera dell'unità irrevocabilmente compiuta. » Ed uno degli attuali ministri, l'onorevole Genala, non è molto diceva: « Nei primordi del nostro risorgimento in un paese come l'Italia, diviso dalla grande catena dell'Appennino, poco provveduto in molte parti di strade, e quasi sprovvisto di ferrovie, era lecito temere che le autonomie ed il decentramento potessero nuocere alla compattezza del giovane Stato e ritardare quella unità morale degli italiani, che era stato il sospiro di lunghi secoli. Ma ora, dopo più che un trentennio di vita nazionale, in cui l'amore del paese ha stretto gl'italiani più intimamente, in cui le numerose strade e specie le ferrovie hanno ravvicinato e riunito gli animi e le persone; ora che le istituzioni militari cementano e fon-

dono insieme la balda gioventù di ogni parte d'Italia, ora è giunto il tempo di procedere al decentramento, e si può farlo senza alcun timore, anzi colla sicurezza di migliorare gli ordinamenti amministrativi. »

Certamente, tutti i nostri ordinamenti pubblici potrebbero diventare pericolosi per l'ordine e la stabilità dello Stato, se non fossero rattenuti entro ragionevoli limiti, e se all'incontro fossero rivolti a scopi diversi da quelli per i quali furono stabiliti. Ciascuno di quegli ordinamenti dovette perciò e deve essere circondato di freni, di cautele, di temperamenti, di garanzie. Altrettanto è a dirsi per l'ordinamento generale, il quale, quando sia attuato nel campo circoscritto dell'amministrazione civile locale, non può costituire un attentato alla coscienza unitaria nazionale, che, se non fu spenta dalla esistenza secolare di Stati sovrani, certo non può correre pericolo per un semplice ordinamento amministrativo.

E d'altro lato gli elementi regionali sussistono vivaci e caratteristici nel nostro paese. Economicamente, storicamente, intellettualmente, una serie di rapporti, d'interessi, di solidarietà, aventi natura e base regionale, si manifesta di continuo nella stessa nostra vita pubblica e vi agisce ed influisce a tal punto, che, per esempio, in ogni combinazione ministeriale, si cerca di dare una equilibrata rappresentanza alle varie regioni, ed un criterio geografico, ignoto nella maggior parte degli altri paesi, ha prevalenza grandissima nella costituzione di ogni gabinetto. E così l'associazione regionale, che non ha espansione e rappresentanza legale, vive però fisicamente, etnograficamente, socialmente, e la sua vita si sente palpitare distinta nella vita generale del paese.

Soltanto la costituzione di associazioni comunali più larghe della Provincia permetterebbe di attuare un decentramento largo, serio, razionale; solo essa potrebbe assicurare ad una grande massa di interessi un soddisfacimento più sollecito, più opportuno, più rispondente alla fisionomia delle condizioni locali. Soltanto essa darebbe modo di localizzare la deliberazione, l'onere e la responsabilità per un grandissimo numero di spese che oggi incombono allo Stato, di mettere da banda quel rovinoso sistema che fa di continuo convergere le forze di tutto lo Stato al soddisfacimento di bisogni meramente lo-

cali, che compensa l'ingiusto favoreggiamento ottenuto dagli uni col farne ottenere uno altrettanto ingiustificato agli altri; che così mantiene la giustizia distributiva a prezzo di nuovi errori, di nuove dilapidazioni; e che, per un gran numero di spese, non attribuendo a coloro a cui beneficio vanno erogate, nè la deliberazione di farle, nè l'onere di sostenerle col proprio, dà luogo a responsabilità universalmente diffuse, quindi da nessuno sentite, ed a spese che, per la misura od il modo con cui sono fatte, non trovano alcuna soddisfacente giustificazione nella utilità che ne risentono le stesse località interessate.

Costituendo le associazioni regionali, di assai scemerebbero le pressioni continue di chi sta alla periferia sul centro; e non si avrebbero con tanta frequenza quelle feroci deliberazioni d'inviare a Roma commissioni che vi stiano in permanenza, finchè non abbiano ottenuto la resa a discrezione dell'assediato Governo, e ciò, come accadde di recente in una grande nostra città, col testuale mandato di ottenerne leggi, decreti e soprattutto denari.

Nè vale obiettare che oggi si sono stretti i freni delle pubbliche spese, e che in qualche ramo della pubblica amministrazione si è quasi arrestata l'opera dello Stato. L'era delle economie non può durare a lungo in un regime parlamentare, e la ridda dei milioni ricomincerà.

Le associazioni regionali contribuirebbero possentemente a temperare e limitare il potere di cui la maggioranza politica del momento dispone al centro dello Stato, e quindi a far sì che lo stesso principio democratico non travii fino a sacrificare l'individualità alla collettività, e credendo di far questa più benefica agli individui che la compongono, non ne distrugga quella libertà che è la condizione più necessaria del loro benessere e del loro progresso. Fu coll'organizzazione robusta dei poteri secondari che agli Stati Uniti d'America si preservò la libertà dalla tirannia della maggioranza; ed in quel grande paese democratico è accolto universalmente come principio supremo della vita pubblica che quanto più potere è dato alle autorità secondarie e quanto meno alla nazione come un tutto, tanto più sono vigorose le libertà e tanto maggiore è l'energia degli individui.

Solo costituendo le associazioni regionali

diventa possibile la sistemazione delle autorità governative. Anche da quanto si proponevano i membri del passato Gabinetto, e da quanto pare si proponessero i membri del Gabinetto presente, si rende sempre più evidente che, per diminuire i danni e gli sperperi del nostro ordinamento amministrativo, occorrono anche per gli uffici governativi circoscrizioni ben più estese della Provincia. E del resto per alcuni rami dell'amministrazione governativa già furono più o meno palesemente stabilite circoscrizioni più larghe della Provincia e si hanno compartimenti, dipartimenti, distretti e perfino regioni.

Ora, nello svolgere la mia interrogazione dello scorso febbraio io lamentava che le circoscrizioni, le quali servono ai vari rami dell'amministrazione governativa, appunto per non essersi potuto limitarle tutte alla circoscrizione provinciale, non coincidono affatto tra loro e con diversità di estensione e di nomi si invadono, si intersecano, si sovrappongono le une alle altre. E questo grave difetto dei nostri ordinamenti non potrà che diventare ancora maggiore di mano in mano che i vari ministri procederanno a riforme nelle amministrazioni da essi dipendenti, fino a che manchi un'associazione comunale intermedia tra la Provincia e lo Stato.

Infatti, perchè le circoscrizioni dei vari rami dell'amministrazione governativa possano essere stabilite con criteri naturali e logici, e da questa ragionevole comunanza di criteri traggano la corrispondenza necessaria fra loro, è mestieri che esse trovino una base omogenea nell'ordinamento delle associazioni locali, e possano avere i loro gradi concentrici nella scala ascendente di quelle associazioni, dalle minori che sono i Comuni a quelle maggiori in cui fisicamente, storicamente, socialmente è diviso il territorio nazionale. Finchè codesta suprema associazione comunale non sarà costituita, le riforme organiche, per quanto ha tratto alla sistemazione dei servizi governativi, mancheranno della loro base naturale, ed avranno le loro grandi linee tracciate poco meno che dal capriccio.

Solo riordinando su larga base, e rinvigorendo prima le autonomie locali, sarà praticamente possibile di giungere a quella organizzazione degli uffici governativi più commisurata ai veri bisogni, e quindi meno dispendiosa, intorno alla quale già si sono logorati il pensiero e l'energia del Gabinetto

passato, come si logorano l'energia e il pensiero del Gabinetto presente.

Io da una parte compiango questa povera nostra vita locale, dove non come una volta i Comuni, se pur professavano ligia sudditanza allo Stato, si rifiutavano di ricevere dentro le loro mura i suoi rappresentanti, mentre oggi si farebbe poco meno che una sommossa per non perdere il vantaggio della loro residenza. Ma d'altra parte conviene riconoscere che, finchè non sarà scemato l'accentramento governativo, fino a che molte funzioni oggi incombenti alle amministrazioni governative non saranno attribuite alle autonomie locali, non è poi così ingiustificata la opposizione di tutti i piccoli centri alla soppressione dei loro uffici governativi, giacchè essi vengono espropriati senza compenso, senza cioè che siano chiamati come corrispettivo ad una più larga ed attiva partecipazione nel governo della pubblica cosa.

Ed a concludere per un così largo riordinamento delle autonomie locali, quale mi sono permesso di delinearlo, credo non torni vana un'altra considerazione. Una grandiosa riforma amministrativa porta seco uno spostamento radicale di funzioni, di competenza, di spese e di attribuzione di entrate.

Ora, fatta astrazione dall'economia che deve indubbiamente ottenersi, ed ammesso che almeno per il principio tale economia non si ottenga, codesto spostamento permetterebbe che leggeri ritocchi d'imposte ed aumenti di entrata localmente suddivisi conducessero nel complesso — quasi senza che fosse avvertito — a quell'aumento dell'entrata generale, che apparisce una suprema necessità e che finora manca il coraggio di affrontare direttamente.

Eppure è impossibile durare nell'attuale sistema, che poco a poco disorganizza tutti i pubblici servizi, ne scema l'efficacia, rende impossibile ogni largo indirizzo, ogni benefica iniziativa per parte del Governo.

Noi non viviamo che di differimenti e di proroghe e, senza far nulla di energico per togliere di mezzo le cause, attendiamo che la crisi finisca. E non ci accorgiamo che la crisi non finisce appunto perchè noi oggi per una parte, domani per un'altra, ne votiamo la proroga indefinita. Ma la storia ci mostra, pur troppo, paesi nei quali le crisi si sono prolungate tanto da finire poi coll'essere non transitorie angosce, sibbene deficienza di vitalità progressiva e fatale decadimento.

Al ministro dell'interno spetta di promuovere la soluzione del quesito, che offrirà la chiave di volta di tutta la riforma decentralizzata.

Ma, signori, una grande riforma amministrativa non si improvvisa da un momento all'altro. È necessario che essa emani dalla coscienza riflessa del paese, che la scienza, la discussione della pubblica stampa, la pratica degli uomini che vivono nelle amministrazioni locali vi portino il loro contributo.

Tuttociò, se è da una parte indispensabile perchè la riforma sia maturamente e razionalmente compiuta, è d'altro lato una necessità assoluta in uno Stato democratico come il nostro, dove nessuna grande riforma è possibile se non è confortata e sorretta dal favore del paese.

Ora perchè codesta pubblica elaborazione avvenga, sembrerebbe a me necessario che il Governo determinasse i suoi intendimenti in ordine alla riforma amministrativa, e che fossero quindi resi di pubblica ragione i concetti fondamentali che dovrebbero indirizzarla. E siccome non si può certo pretendere da ministri, i quali hanno la mente ed il tempo preoccupati da tante cure, la concreta preparazione dei disegni di legge, perchè, in una materia così ardua ed importante che interessa tutto lo Stato, non dovrebbe il Ministero ricorrere all'opera ed agli studi di una Commissione legislativa o Reale, i cui membri dovrebbero in ogni caso essere nominati dal Governo?

Io ho avuto altra volta occasione di ricordare in questa Camera la Commissione legislativa del 1860. Chi legge le discussioni profonde del Parlamento subalpino che la deliberò, si convince della grandissima opportunità di ricorrere anche oggidì ad un consimile provvedimento; mentre d'altra parte in tutte le elaborazioni legislative posteriori in questa materia non è dato di riscontrare certo quella larghezza di vedute e quella sapienza amministrativa che si ammirano in ogni pagina dei lavori della Commissione del 1860.

L'impresa delle riforme organiche amministrative è così grandiosa, che nessun sussidio sembra a me possa ritenersi eccessivo. Non basta infatti che le riforme organiche sieno per il legislatore una ferma aspirazione: bisogna che esso giunga ad averne anche coscienza scientifica.

Occorre poi che un'alta e serena idealità sorregga il Ministero nell'aspro e pericoloso

cammino. Solo questa idealità può far sì che a distoglierlo dalla impresa non valga la preoccupazione che esso sia logorato nel frattempo dalla coalizione degli'interessi contrari, e che altri raccolga il frutto dei suoi sforzi.

Quella idealità rende così possibile una continuità nel pensiero del Governo, che è doverosa pei ministri. Infatti al disopra delle loro persone sta il paese, il quale non ha da vivere, come essi, solo le brevi ore dell'oggi, ma ha bisogno che nel tempo presente si preparino e si assicurino gli elementi della sua prosperità futura.

Quell'idealità è necessaria ad ogni Gabinetto: da essa può avere larga espansione il talento degli uomini che lo compongono, e senza di essa niuna opera di vero e largo progresso potrà essere compiuta.

Nella lotta, un Ministero può facilmente soccombere; ma soccombere per un'alta causa è arra di riconoscenza, se anche tarda, sicura per parte del paese, e quindi di risorgimento per gli uomini politici.

Nessun Ministero può nutrire lusinga di durare indefinitamente al potere. E se un voto di sfiducia deve presto o tardi colpirlo, esso ha da prescegliere che quel voto avvenga sopra un grande disegno di riforma organica, piuttosto che sopra un decreto di catenaccio od a mezzo di un misterioso fuorviamento di palle nere nell'urna.

Nè deve essere dimenticato che se presso qualche popolo si sono viste cattive istituzioni amministrative funzionare senza esiziale danno della pubblica cosa in epoche di grande prosperità, esse tornano funestissime quando il paese attraversa una crisi.

Allora il non provvedere a mutarle potrebbe essere, da chi astragga da considerazioni personali o di parte, considerato come delitto di lesa nazione. (*Bravo! Bene! — Parecchi deputati vanno a congratularsi coll'oratore*).

Presidente. L'onorevole Lucchini ha facoltà di parlare.

Lucchini. La prima volta che ebbi l'onore di parlare in quest'Assemblea, fu in occasione della discussione del bilancio di questo medesimo Ministero, e presi ad argomento del mio discorso quella parte del bilancio che concerne l'amministrazione carceraria.

La benevolenza con la quale la Camera mi ascoltò, e la cortese accoglienza che il rappresentante del Governo, l'onorevole sotto-

segretario di Stato Rosano, ed il relatore della Commissione, fecero alle mie osservazioni m'incoraggiano oggi a trattare dello stesso argomento, mantenendo così una promessa, o una minaccia, se così vi piace chiamarla, d'insistere intorno a questo tema finchè non saranno soddisfatte quelle che a me sembrano necessità primarie dell'amministrazione.

Fortunatamente non ho da dire molte cose: prima di tutto perchè già fin da allora io mi trovai d'accordo sui punti principali così col Governo come con la Commissione della Camera, cioè sulla manchevole applicazione degli istituti penali del nuovo Codice e sopra l'insufficienza dei principali stanziamenti del bilancio. E avrò da dire poche cose, anche perchè, purtroppo, le cifre del bilancio che abbiamo presente corrispondono quasi interamente (salvo poche eccezioni, che rappresentano, del resto, s'intende, diminuzione di somme) alle cifre del bilancio che ebbi ad esaminare nella seduta del 12 dicembre dello scorso anno.

Identiche poi sono le ragioni per le quali non posso consentire alle riduzioni operate negli stanziamenti; identiche infine sono le condizioni degli stabilimenti carcerari e le altre cose che oggi, come allora, dovrei deplorare. Ma oggi mi conforta maggiormente la presenza dello stesso presidente del Consiglio, ministro dell'interno, a questa discussione, e mi conforta la relazione della Commissione del bilancio, la quale più esplicitamente ancora mostra di concordar meco nelle fatte considerazioni.

Mentre però io non avrei che a ripetere in gran parte le stesse cose, a deplorare gli stessi inconvenienti, a invocare di nuovo i medesimi provvedimenti, i magistrati continuano a infliggere la reclusione, la detenzione, l'arresto; i condannati a pene pecuniarie e insolventi crescono ogni giorno più; crescono purtroppo ogni giorno più i recidivi, questa punta più acuta della delinquenza; e non accennano a diminuire i minorenni delinquenti. E non vi è modo di fare scontare nè la reclusione nelle sue varie modalità, nè la detenzione, nè l'arresto giusta le disposizioni del Codice; non vi sono celle, non vi sono cubicoli che bastino per la segregazione continua o notturna dei condannati; non funzionano le Commissioni di sorveglianza, istituite con la legge 1° dicembre 1889; non funziona la libertà condizionale, non funziona il patro-

nato per i liberati dal carcere, indispensabili complementi del sistema penitenziario; è come non fosse scritta la prestazione d'opera, surrogato dell'arresto e delle pene pecuniarie; per i recidivi non c'è modo di applicare i provvidi rigori stabiliti verso di essi. Infine noi sappiamo in quali condizioni versino i riformatori, di cui mi sono abbastanza intrattenuto l'altra volta. A tutto ciò formano come substrato, sono comuni denominatori, da una parte, l'ozio, cui è abbandonato il maggior numero dei condannati, e, dall'altra parte, la promiscuità degli adulti coi minorenni, dei condannati alla detenzione coi condannati alla reclusione, degli imputati coi condannati.

Nè può dirsi che la difficoltà precipua di applicare il nuovo sistema penale dipenda dalla sua complessità, come recentemente fu asserito in seno a una dotta associazione francese: la *Société de législation comparée*. Il Rivière, infatti, fece questo appunto al nostro Codice, nello stesso tempo che gli prodigava molti elogi. Ma fu sollecito il Leveillé, dottissimo criminalista, a contraddirlo, mostrando come fosse in errore.

Infatti, quante sono le pene carcerarie sancite per i delitti nel Codice penale? A prescindere dall'ergastolo, succedaneo alla pena di morte, non sono più di due: la reclusione e la detenzione. Ma la detenzione, comunque parallela alla prima per la durata, è pena soltanto sussidiaria, una specie di *custodia honesta*, riservata per poche specie di reati, cioè per delitti politici, colposi e scusabili. La vera pena normale, comminata alla universalità dei delitti e dei delinquenti, la pena tipo è la reclusione. E quindi il sistema carcerario del Codice si risolve, in conclusione, in una pena sola, a confronto del Codice del 1859, il quale ne aveva ben quattro. Certa difficoltà s'incontra, è vero, nel provvedere alle varie modalità che accompagnano questa pena della reclusione, modalità che rispondono ad un altro concetto modernissimo, conforme agli ultimi postulati della scienza, il quale vuole la maggiore individuazione della pena, ossia l'adattamento della pena alle varie condizioni individuali, specialmente di indole soggettiva, della delinquenza. Ed è, appunto, in queste modalità che più difficilmente riesce di attuare questo sistema, cosiddetto progressivo, o graduale, o irlandese, d'altronde così logico e razionale, del nuovo Codice penale.

Però, sono il primo a riconoscere quanto malagevole dovesse essere questa attuazione, massime in presenza dello stato miserando dei nostri stabilimenti penali; come sono il primo a riconoscere che non si può, certamente, rimproverare al Gabinetto presente di non aver fatto quanto poteva per affrettare l'attuazione medesima. È il risultamento di cause complesse, è il risultamento di una inerzia e di un marasma generale che affliggono le nostre amministrazioni; è una responsabilità che ricade sui diversi Ministeri che si sono succeduti al potere e hanno lasciato andar l'acqua per la china, senza curarsi più che tanto del disordine conseguente.

Riguardo, poi, al bilancio che ci sta dinanzi, devo ricordare come esso risale a sei o sette mesi fa, cioè al tempo stesso in cui si discuteva il bilancio così detto preventivo del 1892-93.

Comunque sia, è uno stato di cose che non cessa perciò di essere deplorabile, e che dobbiamo in ogni modo affrettarci a rimuovere.

E però godo di ripetere come sia vivo il mio soddisfacimento di trovarmi d'accordo con la Commissione del bilancio, la quale ha poste in rilievo, fra l'altro, due cose da me avvertite nella passata discussione: la prima, che gli stanziamenti di questo bilancio non corrispondono alla verità, non corrispondono alle necessità dei più stretti bisogni presenti, prescindendo da qualsiasi riforma carceraria, prescindendo da qualsiasi riordinamento degli stabilimenti penali; la seconda, che quel famoso fondo dei residui, ai quali il Governo da qualche anno soleva ricorrere per far fronte alla insufficienza di assegni in bilancio, è, oggidi, ridotto alla cifra di 1,200,000 lire, mentre il solo capitolo del mantenimento dei detenuti ed inservienti avrebbe una deficienza di oltre tre milioni. E appunto di questa insufficienza degli stanziamenti del bilancio voglio ora occuparmi.

E cominciando dal capitolo 87: «Mantenimento dei detenuti», che porta lo stanziamento di 9,266,000 lire, osservo come gli ultimi tre consuntivi ci hanno dimostrato che non si può rimanere al disotto di dodici milioni; una differenza, adunque, di circa tre milioni. Non so comprendere come si possa far fronte a questa deficienza una volta che i suddetti residui più o quasi più non esistono.

Si spera una diminuzione delle spese per il mantenimento dei detenuti dall'applica-

zione di una legge che è allo studio nostro, quella, cioè sulla condanna condizionale.

Faccio voti che quel disegno di legge, al cui studio mi compiaccio di cooperare, arrivi presto in porto; ma, evidentemente, nelle condizioni presenti, non è sperabile che ciò avvenga prima del 1894.

Si spera anche di ottenere risparmi, dice il Ministero, sopra i nuovi appalti che si faranno allo scadere dei vecchi. Ma anche questa è una delle solite speranze, che poi producono le solite delusioni.

D'altronde i detenuti convien pure mantenerli, e, oggidi, in seguito alle ultime riforme fatte nella misura del vitto che si somministra ai detenuti, si è giunti ad un punto che credo non si possa oltrepassare.

Anzi ho udito sostenere da più di una persona esperta in materia essere insufficiente il nutrimento che loro si dà, e ciò sostenevasi non già per un sentimento di tenerezza morbosa verso i delinquenti, ma perchè, naturalmente, meno essi mangiano, meno lavorano, e meno producono: è una macchina come un'altra.

Nei capitoli delle «manifatture», noto una diminuzione di 720 mila lire per acquisto di materie prime.

Anche alla Commissione pare poco probabile questa diminuzione, ed effettivamente deve essere poco probabile, se, naturalmente, essa è al disotto di ciò che, normalmente, occorre perchè le fabbriche e le industrie abbiano esistenza e incremento.

Quando poi si pensa che, nei nostri stabilimenti penali, vi è una popolazione oziosa la quale varia dal 55 al 74 per cento, si deve far voti perchè il lavoro anzichè diminuire si accresca, si deve far voti perchè si possa dare maggiore incremento all'industria. Facendo mancare la materia prima si farà mancare il lavoro, e quindi il prodotto.

Qui però cogliendo l'occasione che opportunamente mi offre una osservazione incidentale della relazione della Commissione, rivolgo una raccomandazione al Governo: veda, cioè, se in luogo od in concorso anche coll'industria manifatturiera prevalente nelle carceri, non si possa ivi anche dare incremento all'industria meno dispendiosa, maggiormente produttiva, e forse più in armonia coi bisogni del paese, con le condizioni dei condannati, cioè all'industria agricola, o altrimenti all'aperto,

con lavori di bonifica e con lavori di dissodamento di terreni.

Giacchè è ormai noto che in tutti i congressi penitenziari ed economici e nelle pubblicazioni scientifiche gli studiosi della materia hanno insistito nella necessità di preferire il lavoro all'aperto.

Pure alla Camera, in varie occasioni, si sono espressi voti e fatte osservazioni e raccomandazioni in questo senso. Ricorderò, fra l'altro, la discussione del bilancio del 1875, la relazione Mussi e la discussione dei bilanci del 1878 e del 1879; un voto espresso in questo senso dalla Camera il 7 dicembre 1880 ed altre raccomandazioni fatte nella seduta del 21 dicembre 1881; le relazioni e discussioni dei bilanci del 1883, 1884-1885 ed anche del 1885-86, relatore Prinetti: v'è, quindi, tutta una continuità, in questa Camera, nel concetto di dar lavoro all'aperto ai detenuti.

Infatti, s'invoca da ogni parte che si dia mano alla bonifica e al dissodamento dei terreni incolti, e non si trova modo di applicarvi le risorse dei capitali privati e della libera industria.

Il numero straordinario di condannati provenienti dalla classe rurale, che raggiunge e supera talvolta il 55 per cento; la difficoltà di dare incremento all'industria manifatturiera; la temuta e improvvida concorrenza che il lavoro carcerario può recare all'industria libera: tali furono gli argomenti fatti maggiormente valere dai dotti e dai congressi per ritenere preferibile il lavoro agricolo o altrimenti all'aperto. D'altronde, esso gioverebbe grandemente alla igiene e alla moralità dei condannati; e infine ne deriverebbe vantaggio non lieve all'erario.

Tutto ciò consiglia a dare l'invocato incremento alla lavorazione all'aperto dei carcerati. Inoltre gli esperimenti fatti negli anni scorsi ci confortano in proposito. Fra gli altri vanno segnalati quelli delle fortificazioni di Roma e di Civitavecchia, delle saline di Cagliari e di Portoferraio; delle miniere dell'Elba; le colonie di Pianosa, delle Tre Fontane, di Gorgona, d'Isili, dell'Asinara, di Castiadas, il bonificamento iniziato a Piombino, ed infine la costruzione del carcere di Regina Coeli a Roma.

Nella stessa relazione Zanardelli al progetto di Codice Penale si accennava alla op-

portunità di estendere l'applicazione di questo sviluppo del lavoro all'aperto.

Mi compiacchio, poi, ricordare come, recentissimamente, l'onorevole Fortis esumasse una sua proposta presentata alla Camera nel 1891, nella quale, all'articolo 25, si dava facoltà al Governo d'impiegare i condannati nelle opere di bonifica e dissodamento, che egli, con frase felice, chiamava di colonizzazione interna. Questa proposta di legge egli ripresentava al Consiglio superiore di agricoltura, che, a quanto dicono i giornali, emetteva un voto in conformità a tali divisamenti.

Non avrei potuto trovare alleati più autorevoli nel patrocinare questo concetto. E se volessi risalire più addietro, potrei invocare, per quanto concerne la colonizzazione in generale, la grande anima di Giuseppe Garibaldi, che ne fu sì caldo apostolo e il compianto Baccarini che si vigorosamente patrocinò il riscatto dell'Italia irredenta all'interno.

Un altro stanziamento di cui deve deplorarsi ridotta la cifra a proporzioni insufficienti, è quello che si riferisce ai fabbricati: fabbricati i quali costituiscono, appunto, la parte essenziale dell'amministrazione carceraria e della riforma carceraria.

La Commissione del bilancio, nella sua eloquente relazione, dice appunto, ragionando di questo stanziamento, come, per esso, sarà appena concesso di condurre innanzi i lavori in corso, i quali non faranno certamente progredire gran fatto la riforma carceraria. Ora, scomparsi quei residui che, secondo la legge del 1889, dovevano essere destinati alla riforma carceraria, ridotti gli stanziamenti al minimo possibile, domando io come si potrà andare innanzi nell'effettuare questa riforma! Pochissimo si è fatto; poco, sebbene, con attività relativamente grande, si fa; ma più e più assai è quello che rimane a fare.

Anche sul poco che si è fatto mi fo lecito di esporre un'osservazione. A mio avviso, si è proceduto con un criterio che non è forse degno di approvazione. Imperocchè si è cominciato con l'occuparsi troppo dell'ergastolo, precisamente di quella pena per la quale interessava meno di iniziare la riforma. Interessava meno, perchè i condannati all'ergastolo sono condannati per regola a non essere più rimessi in libertà, e, quindi, scontino la pena in un modo; o nell'altro, sarà naturalmente minore il pregiudizio sociale di quello che conseguirebbe di fronte ad altre

categorie di condannati, che scontino una pena temporanea.

Abbiamo, poi, il conforto di vedere che il numero di questi condannati va continuamente decrescendo, come va ogni anno, da diverso tempo, diminuendo tutta la più alta criminalità.

Invero i condannati alla pena perpetua nel 1881 erano stati 640; nel 1889 discesero nientemeno che a 316; e nel 1890 a 98, sebbene, mi affretto a dirlo, tra il 1889 ed il 1890 non si possa fare un confronto esatto, poichè in quel periodo abbiamo avuto il passaggio dalla legislazione vecchia alla nuova.

Ma non solo per i reati colpiti dalla suprema delle pene, bensì anche per gli altri colpiti da pene meno gravi, si è notata una continua e notevole diminuzione.

Difatti, nel 1881, erano 4,977 i condannati a pene superiori in durata ai cinque anni; nel 1889 discesero a 3,015 e nel 1890 a 2,086. Con ciò si conferma quello che ha detto la Commissione della statistica giudiziaria, della quale mi onoro di far parte, cioè, che in questi ultimi anni l'alta criminalità tende a diminuire.

Tutto, però, non può naturalmente andare a seconda, e se la maggiore criminalità diminuisce, quella media è stazionaria, o si trasforma, e cresce invece la criminalità minore e infima. È un fenomeno che, in gran parte, proviene dall'accrescersi incessante e dal moltiplicarsi delle relazioni sociali e dalla maggiore tutela che allo Stato si domanda nell'attrito di queste relazioni e dalle nuove leggi speciali che, ogni giorno, vanno in conseguenza accumulandosi e moltiplicandosi, ed anche dall'opera più diligente e zelante della polizia.

Così, infatti, i condannati fra 6 giorni e 5 anni si mantengono quasi costanti nell'ultimo decennio, mentre quelli che furono condannati a pena inferiore ai 5 giorni o alle 50 lire, da 161,576, che erano nel 1881, salgono a ben 223,437 nel 1889.

La conferma di questo duplice movimento discendente e ascendente si ha nella statistica dei giudicati dalle varie magistrature. Furono 10,364 i giudicati dalle Corti d'assise nel 1881, e si ridussero a 7,105 nel 1889.

Di poco discesero, per l'accresciuto numero dei rinvii, i giudicati dai Tribunali, che nel 1881 erano 88,575 e nel 1889 furono 71,210.

I giudicati dai pretori da 328,577 salirono, invece, a 438,621 nel 1889, con un aumento cioè di oltre 100,000.

Faccio volentieri questo riscontro fra i giudicati secondo la competenza e i condannati secondo la pena, perchè, in questo modo soltanto si può rimaner tranquilli nell'apprezzare il fenomeno statistico.

La conseguenza di questo studio porta a dover ritenere più urgente il provvedere ai minori delinquenti che non ai maggiori, alle pene più lievi o men gravi che non alle supreme.

Nel 1891 (per dati che sono, tuttora, in bozze di stampa) abbiamo avuto 113,150 condannati alla reclusione inferiore a sei mesi, quali per giorni, quali per mesi; in modo che, facendo un ragguaglio approssimativo, si può calcolare che dovessero rimanere, costantemente, nel carcere giudiziario circa 12 mila persone, appunto perchè il Codice penale autorizza a fare scontare nel carcere giudiziario la pena della reclusione fino a sei mesi.

Ebbene, nelle carceri giudiziarie non abbiamo che 2,140 celle, mentre questi 12 mila condannati avrebbero dovuto scontare i sei mesi, interamente, in cella.

E notate bene, le celle non sono neppure distribuite per tutte le carceri del Regno, ma sono agglomerate in pochi stabilimenti, che sono quelli di Varese, Milano, Torino, Firenze, Piacenza, Perugia e Sassari. Di modo che la pena o non si può far scontare, come si dovrebbe, in cella; ovvero se il carcere è interamente composto di celle, conviene fare scontare la pena in cella anche a chi la deve scontare in comune.

I condannati, poi, per oltre sei mesi nel 1891 furono 18,786 alla reclusione, 1,453 alla detenzione; in complesso 20,239, che avrebbero dovuto scontare almeno sei mesi in segregazione cellulare continua. In qual modo si è potuto ad essi far scontare la pena?

Le celle esistenti nei penitenziari non sono che 2,177. Enorme è, quindi, la differenza tra il numero delle celle disponibili, e il numero dei condannati che dovrebbero starvi rinchiusi.

Ma un'altro inconveniente maggiore voglio segnalare, quello che concerne i recidivi; per i quali, come accennava da prima, il Codice ha stabilito speciali rigori. Questi rigori consistono, principalmente, in un prolungamento della segregazione cellulare, per i con-

dannati alla reclusione. Or bene, la recidiva è cresciuta di molto, poichè nel 1870 fra i condannati dai tribunali notiamo una percentuale di 17.06, che nel 1889 sali a 32.05; fra i condannati di Corte d'assise, mentre di recidivi se ne avevano 28.48, nel 1889 ne troviamo 34.17 (sebbene debba fare qualche riserva sull'esattezza delle cifre nei primi anni della nostra statistica, come da altri studiosi della materia fu avvertito).

La progressione è evidente, e lo sarebbe ancora di più se avessimo sott'occhio i dati dell'ultimo decennio.

Orbene, come è possibile l'aggravio stabilito dal Codice penale per i recidivi, consistente, appunto, nel prolungamento di cella, quando mancano, come ho detto, le celle?

Infine dovrei intrattenermi della cifra dei minorenni condannati, i quali sono, a un dipresso, il 20 per cento, e si trovano nella maggior parte confusi nei riformatori coi ricoverati per ozio e vagabondaggio, o per correzione paterna, ovvero, nelle carceri, coi giudicabili o condannati adulti.

Però, così essendo le cose, credo di essere nel diritto e nel dovere di chiedere al Governo che prenda una risoluzione, che rompa gl'indugi, che trovi modo di uscire da una condizione di fatto che non potrebbe essere più deplorabile sotto tutti gli aspetti.

Serei un illuso ed un pazzo se venissi a chiedere un'attuazione pronta e completa della riforma carceraria. Le condizioni del bilancio, le ristrettezze finanziarie dello Stato sono tali che non lo permettono assolutamente.

Però intendo di esser uomo pratico, e cerco di esserlo soprattutto in quest'Aula. E per esser pratico a me sembra che non si possa nè si debba dare che un suggerimento, che non si possa nè si debba chiedere che una cosa: una attuazione per quanto graduale, come d'altronde la stessa Commissione del bilancio accenna, ma sistematica e nettamente preordinata di questa riforma.

Convieni, però, che si faccia un piano, che si stabilisca un programma, che si sappia quali mezzi si debbano usare, per quale strada si debba andare, da dove si deve cominciare, quando e dove si deve finire; conviene che il Governo provveda agli studi occorrenti, perchè questo piano sia concretato e portato innanzi al Parlamento, il quale, avuta cognizione di tali studi, possa con piena coscienza deliberare.

È necessario che questo piano non solo sia di riforma carceraria, ma sia piano finanziario nello stesso tempo, per cui sieno escogitati e determinati i mezzi opportuni per far fronte alle spese occorrenti.

Notiamolo bene: qui non si tratta di spese e di opere voluttuarie; si tratta di provvedere a istituzioni elementari e fondamentali dell'ordinamento civile.

Se non si provvede, tanto fa allora che chiudiamo i tribunali, che mandiamo a spasso gli agenti della forza pubblica; se non possiamo far eseguire le sentenze dei magistrati e far scontare le pene sancite dalla legge, tanto fa che le sentenze e le condanne non si pronuncino e si metta l'appigionasi sull'aula della giustizia.

Nè basta che si appronti un piano di riforme per quanto graduale, per quanto distribuite in un certo numero di annualità; conviene stabilire qualcosa di più normale e in armonia con le condizioni precarie del frattempo. Sino a quando la riforma graduale non sia compiuta, ci troveremo, come ci troviamo, in uno stato di cose eccezionale, al quale conviene provvedere con criteri di equità e che meglio rispondano ai fini repressivi della giustizia penale, e soprattutto di legalità.

Quindi, a togliere la confusione, a togliere gli arbitrii, dai quali si fa dipendere presentemente la esecuzione delle pene, la disparità di trattamento tra condannato e condannato, la inosservanza palese della legge e insomma la disorganizzazione che vi è in questo servizio, chiedo al Governo che voglia, insieme con l'accennato piano di riforme graduale, presentarci un insieme di disposizioni, di norme transitorie, interinali, che concilino le condizioni di fatto dei nostri stabilimenti penali con le statuizioni della legge.

Non è possibile, per ora, applicare la segregazione cellulare, come la legge prescrive? Ebbene, se ne limiti l'applicazione ai recidivi, per esempio, o la si limiti ad alcune categorie di reati o di delinquenti. Dovendosi applicare in alcune Provincie e in altre no, si stabilisca un ragguaglio fra chi sconta la pena in un modo e chi la sconta in un altro.

Non è possibile applicare il regime di severità voluto dalla legge per i recidivi? Si stabiliscano altre norme, altri mezzi per ot-

tenere il fine repressivo e preventivo che la legge si propone in loro riguardo.

Non vi è modo di dare incremento al lavoro interno delle carceri? Nel dare il maggior incremento al lavoro agricolo, al lavoro all'aperto, adattiamolo anche al periodo della pena che non lo consentirebbe.

Non è possibile che il sistema penitenziario della reclusione trovi per ora la sua attuazione conforme vuole la legge? Ebbene, anche qui si stabiliscano quei temperamenti e quelle norme, le quali, allontanandosi il meno possibile dalla legge, tuttavia facciano sì che l'esecuzione sia legale e non arbitraria, come oggi avviene.

Infine, mancano certi stabilimenti speciali, mancano i riformatori per alloggiare tutte quelle specialità di imputati o condannati secondo le disposizioni e le sanzioni del Codice? Anche qui potremmo temporaneamente, transitoriamente, aggiustare le cose alla meglio con opportune scelte e preferenze. Ma che si esca dall'arbitrio e dall'equivoco, e si rientri nella legalità, per quanto transitoria, per quanto si tratti di allontanarsi momentaneamente da ciò che il Codice disporrebbe.

In conclusione, dunque, le mie osservazioni, che già mi hanno tratto più in lungo di quel che avrei creduto, sono dirette a provocare dal Governo un duplice ordine di provvedimenti: l'uno, che predisponga la riforma carceraria completa, benchè gradualmente distribuita in un certo numero di anni, come le condizioni finanziarie e l'estensione dei lavori da compiersi esigeranno; l'altro, che regoli un poco, legalizzi interinalmente l'applicazione delle pene, pur adattandole alle condizioni esistenti, ma rimuovendo anche maggiori inconvenienti che, oggidì, si lamentano.

È impossibile, poi, che io scenda anche se volessi a maggiori particolari, poichè da parte dell'amministrazione ci vengono meno i mezzi per conoscere l'andamento preciso di questo servizio, come di altri servizi affidati al Ministero dell'interno. Anche questo è un fatto che rimonta a parecchi anni, e quindi non si può rimproverare al presente Ministero.

La legge del 14 luglio 1889 prescriveva che, ogni anno, il bilancio fosse accompagnato da un allegato dove si rendesse conto delle opere fatte, delle opere da farsi, delle spese incontrate, di quelle che si dovrebbero incontrare, e insomma di tutto l'andamento dell'amministrazione carceraria, soprattutto dal

punto di vista edilizio. Ma di questa disposizione della legge il Governo non si è dato per inteso, e nessuno di tali allegati figura nel bilancio.

Fino al 1883 era costume del Governo di unire al bilancio prospetti che riflettevano l'una o l'altra delle sue amministrazioni, ma d'allora in poi, salvo qualche prospetto specialissimo e singolare, non si è veduto più nulla. Vorrei pregare il Governo che si compiacesse riprendere una consuetudine mercè cui il Parlamento e gli studiosi possano conoscere l'andamento dei servizi. Come si fa per tante altre amministrazioni meno importanti assai di questa, lo si potrebbe fare anche per l'amministrazione carceraria. E così potremo sapere, per esempio, quello che avvenga di una istituzione di assai dubbia utilità, per non dir altro, quella, cioè, del domicilio coatto, che costa la bellezza di 800,000 lire all'anno, oltre alle spese di direzione, di amministrazione, di custodia, di restauri, di mobili, ecc., e che riguarda una popolazione di circa 4,000 persone, mentre ora nulla sappiamo precisamente di quello che avvenga di tutta questa gente e degli effetti che ne derivano.

E così come per i rendiconti dell'amministrazione carceraria e delle altre amministrazioni affidate al Ministero dell'interno, vorrei sperare che potesse rivivere la statistica carceraria, la quale anch'essa da oltre dieci anni è divenuta lettera morta; statistica importantissima e ricercatissima, che è complemento necessario della statistica giudiziaria.

Non vorrei statistiche ad uso di quella che specialmente in passato soleva mandar fuori la direzione della pubblica sicurezza, che ci faceva sapere cose inverosimili e strabilianti; per esempio, intorno al numero degli omicidi e dei furti che si commettevano e intorno al numero corrispondente degli autori di essi che si scoprivano dalla polizia. E mentre la statistica giudiziaria lamentava gli insuccessi giudiziari, in gran parte dovuti all'insuccesso delle ricerche della pubblica sicurezza, questa, a sua volta, ci faceva sapere che non c'era quasi omicidio o furto che dalla polizia non si scoprisse. Così accadde una volta che la cifra delle scoperte superò quella dei reati commessi (*Si ride*).

Non chiederò, dunque, che si imitino quelle statistiche cervellottiche, ma domanderò il ripristino della antica e buona sta-

tistica carceraria, quale esisteva anteriormente al 1883. Ed a questo proposito vorrei dare un suggerimento, se l'onorevole ministro dell'interno fosse disposto ad accoglierlo; quello, cioè, di affidare la statistica carceraria alla Direzione generale della statistica, cui sono affidati altri rami statistici dallo stesso Ministero dell'interno, come le è affidata la statistica giudiziaria.

Le condizioni eccellenti, il servizio inappuntabile, l'ottimo organismo di quella Direzione generale, cui presiede l'uomo eminente e operoso che tutti conoscono, ci farebbero pienamente sicuri che anche questo ramo statistico procederebbe a meraviglia.

Unita la statistica giudiziaria alla carceraria, si eviterebbero duplicati e conflitti e disarmonie, si otterrebbe la desiderata regolarità e sollecitudine nella pubblicazione, e si conseguirebbe il necessario coordinamento fra le due statistiche.

Oltrechè della statistica, avrei voluto parlare di tutto il servizio carcerario nel suo ordinamento amministrativo. E se questo fosse il momento propizio, vorrei accennare ad un concetto che è comune ad altri studiosi della materia, ossia, all'opportunità di poter riunire non solo le due statistiche, ma si ancora le due amministrazioni, la carceraria e la giudiziaria, affidando, anche, la prima al Ministero della giustizia. A parte ogni altra considerazione, gioverebbe aver presente altresì che, nel periodo esecutivo delle condanne la magistratura ha una continua ingerenza: ingerenza per provvedere all'esecuzione della pena, ingerenza per risolvere questioni e incidenti che insorgono durante la stessa, ingerenza di ispezione e vigilanza, ingerenza per l'applicazione di alcuni istituti, massime dopo la sanzione del nuovo Codice penale, sia per l'ammissione agli stabilimenti intermedi, sia per l'ammissione e la revocazione della libertà condizionale, sia per l'assegnazione dei condannati alle case di lavoro e di custodia e per l'assegnazione ai manicomi; e ingerenza, infine, del ministro guardasigilli e dei suoi funzionari circa alla concessione della grazia sovrana.

Da ciò l'opportunità che l'amministrazione carceraria dipenda da quella medesima suprema direzione, sotto la quale si trova l'amministrazione giudiziaria.

Ma non voglio abusare della vostra benevolenza, onorevoli colleghi, che è stata già

grandissima, nè complicare ora le questioni, alle quali mi sono interessato, con altre più gravi e più estese.

Mi limito, dunque, a desiderare che sieno riunite, se non le due amministrazioni, le due statistiche, ed eventualmente affidate entrambe a quell'ufficio da cui la statistica giudiziaria ora dipende, e nel quale essa ha potuto trovare il suo migliore ordinamento.

In quanto all'amministrazione, me ne rimetto al Governo, e solo gli ricordo i concetti generali così limpidamente ed efficacemente esposti nel programma stesso con cui furono indette le elezioni generali e che la stessa relazione della Giunta del bilancio richiama.

E quel programma, quei concetti invoco appunto perchè, nel desiderato ed urgente riordinamento dell'amministrazione pubblica, trovi il suo posto anche la riforma dell'amministrazione carceraria; e non già per ottenere apparenti ed ingannevoli economie, le quali consistono in resezioni empiriche degli stanziamenti del bilancio e che poi si risolvono in nuovi aumenti di spesa nel consuntivo, o in dilazioni di pagamenti, e in effetti sempre deleteri per l'amministrazione, ma per ottenere quelle economie vere che sono la conseguenza delle sane riforme organiche e della semplificazione dei servizi.

È per questo che ripongo la mia fiducia nel Governo e che mi onoro di militare nelle file della maggioranza che lo sostiene; per la speranza e la lusinga che le promesse del Governo siano mantenute, che il programma da esso esposto al Paese sia osservato ed eseguito, e che specialmente le riforme organiche della amministrazione possano avere sollecito compimento. (*Bene!*)

Riassumo la sostanza del mio discorso. In primo luogo, io vorrei vedere maggiore sincerità nel bilancio che abbiamo sott'occhio, e vorrei reintegrate le cifre che rispondono a necessità assolute della amministrazione, specialmente quelle per il mantenimento dei detenuti, che non possono restare al disotto dei 12 milioni, mentre ora figurano per 9; alla quale deficienza non si può sopperire con quel pozzo di San Patrizio, che erano i residui della riforma carceraria.

Per quanto riflette il secondo punto, ossia la riforma carceraria, mi permetto di presentare un ordine del giorno, il quale è conforme a quello che ho detto ora ed a ciò che già dicevo nel dicembre, è conforme ai pen-

sieri manifestati dal Governo stesso per mezzo dell'onorevole sotto-segretario di Stato, e dalla stessa Giunta del bilancio, allora ed oggi nella sua bella relazione.

L'ordine del giorno suona così: « La Camera invita il Governo a compiere nel più breve tempo gli studi necessari sotto l'aspetto tecnico, amministrativo e finanziario, ed a presentare quindi analoghi provvedimenti, per attuare gradatamente, in un numero determinato di anni, la riforma penitenziaria; conciliando l'osservanza delle disposizioni del Codice penale col più largo sviluppo del lavoro agricolo, di bonifica o altrimenti all'aperto. Lo invita nello stesso tempo a proporre un sistema di norme transitorie per la esecuzione legale delle pene, finchè la riforma penitenziaria non sia compiuta. »

La benevola accettazione che Governo e Commissione faranno del mio ordine del giorno, dimostrerà come non a torto mi sia iscritto a favore del bilancio. E se a favore del bilancio non vi pare esatto, dopo le osservazioni da me fatte, dite « a favore del Ministero » interpretando il mio discorso come un atto di fiducia verso un Gabinetto, che son certo non tarderà più oltre ad attuare quei provvedimenti i quali valgano a rimuovere il disordine di una legge dello Stato inosservata, di istituzioni le più elementari ed importanti che non funzionano, o funzionano illegalmente, con pregiudizio gravissimo della sicurezza, della moralità pubblica e della giustizia. (*Bene! Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. La prego di mandarmi il suo ordine del giorno.

Presentazione di due disegni di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Grimaldi, ministro del tesoro. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge per « Provvedimenti sulle pensioni civili e militari, » già da essa votato, ed ora emendato dal Senato del Regno. Prego la Camera di votarne l'urgenza e l'invio alla medesima Commissione del bilancio, che, altra volta, riferì sullo stesso disegno di legge.

In pari tempo mi onoro di presentare il seguente disegno di legge: « Autorizzazione di maggiori stanziamenti sul bilancio 1892-93, per anticipazioni alla Congregazione di Carità di Roma pel servizio di beneficenza, in

relazione all'articolo 11 della legge 20 luglio 1890. »

Chiedo che anche questo disegno di legge sia mandato alla Commissione del bilancio.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di questi disegni di legge, i quali saranno stampati e distribuiti agli onorevoli deputati.

L'onorevole ministro chiede che il primo disegno di legge venga dichiarato d'urgenza, e che tanto il primo quanto il secondo siano inviati alla Commissione del bilancio.

(*Queste domande sono accolte*).

Continua la discussione del bilancio dell'interno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chinaglia.

Chinaglia. Mi scusino gli onorevoli colleghi se dall'altezza dei temi con cui questa discussione fu iniziata dai valenti oratori che mi hanno preceduto, mi converrà di scendere alquanto in basso. Ma l'argomento che io tratto, proprio mi obbliga a parlare di amministrazione spicciola.

Recenti atti delle autorità governative, riflettenti la distribuzione degli uffici di pubblica sicurezza nelle Province venete, mi hanno indotto a richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno sopra talune considerazioni che io intendo di fare su questo importante argomento.

Come a tutti è noto, quelle Province si trovano in una situazione speciale per quanto riguarda la loro circoscrizione amministrativa: lo che crea la necessità di dover regolare sopra basi diverse, da quelle stabilite per le altre Province del Regno, la fissazione degli uffici di pubblica sicurezza.

Questi, infatti, per legge, trovansi istituiti in ogni circondario, mentre nel Veneto non esiste tale istituto amministrativo.

Ivi tennero, e tengono luogo, fino ad un certo punto, di circondarii, i distretti, retti da un commissario residente nel capoluogo.

Questa unità amministrativa ha tradizioni antiche, ed il territorio che vi è aggregato, oltrechè trovarsi collegato col capoluogo da rapporti d'interessi, ad esso fu abituato sempre a far capo, per importanti servizi governativi.

È però avvenuto che taluni di questi ser-

vizi furono affidati alle prefetture, altri ai Comuni, e così l'importanza del commissariato venne a diminuire, tanto che si potè ragionevolmente sostenere l'abolizione di esso.

Ed io vi sono tutt'altro che contrario.

È duopo tuttavia riconoscere che una certa tenacia duri ancora per voler mantenuto in taluni luoghi il predetto Istituto.

Di ciò abbiamo avute prove anche da recenti proteste rivolte al Governo allorquando esso si era indotto ad abolire quei commissariati che ancora rimangono, proteste che indussero il Governo stesso a desistere dal suo proposito.

Ad ogni modo mantenuti o soppressi che siano i Commissariati, conservatori ed abolizionisti in questo si accordano, che i distretti non potrebbero fare a meno del servizio di pubblica sicurezza senza rimanere pregiudicati.

Tali servizi erano e sono ancora generalmente affidati ai commissari, dove questi rimasero.

Senonchè molti Commissariati vennero aboliti, e questa abolizione si è fatta senza alcun criterio organico direttivo. Si è fatta empiricamente, direi quasi di strafoto, molte volte lasciando in perpetua vacanza del Commissario quel Distretto, che per tramutamento o per altra ragione era stato privato del suo titolare.

Venne così nel Veneto a crearsi una situazione affatto anormale, onde riesce difficile per non dire impossibile il trovare la ragione per cui in un Distretto fu lasciato il Commissario, e in un altro fu tolto. Non si comprende per esempio il motivo per cui mentre nella provincia di Verona, che è pure una delle più importanti del Veneto, già da parecchi anni tutti i commissariati vennero aboliti, in altre Provincie di minore importanza, di minor territorio, coi loro distretti più direttamente collegati col capoluogo, non si sia adottata la stessa misura.

Tecchio. Bisogna abolire anche questi.

Chinaglia. Sono perfettamente d'accordo, onorevole Tecchio, con Lei e l'ho già dichiarato.

Ma ciò che preme a me di notare all'onorevole ministro è questo; che dovè fu abolito il Commissariato, ivi fu sempre per il passato istituita una delegazione di pubblica sicurezza.

Venne infatti questa misura considerata come una necessità indeclinabile, dacchè in territori importanti per numero di Comuni e di popolazione, dove sempre alla pubblica sicurezza aveva sorvegliato un ufficiale governativo, il lasciare questo servizio all'intera balia dei sindaci e delle scarsissime stazioni di carabinieri doveva evidentemente apparire un atto di improvvida amministrazione.

Io credo infatti che, considerata l'indole speciale e delicata del servizio di cui ho parlato, nessuno voglia sostenere che esso possa, senza gravi conseguenze subire quelle radicali semplificazioni che vengono caldegiate per tante altre amministrazioni.

Egli è ben vero che i sindaci sono dalla legge chiamati, come ufficiali del Governo, a funzionare anche per quanto riguarda la pubblica sicurezza. Ma sarebbe soverchia imprevidenza in questa delicata materia il far troppo largo assegnamento sull'opera loro.

Già di frequente abbiamo sentito deplorare anche sullo stesso banco dei ministri, come in molti luoghi ed in molti casi i sindaci vengano meno a questo loro compito.

D'altra parte le crescenti esigenze dell'odierna civiltà allargano di più in più il campo alla polizia locale.

L'igiene, l'agricoltura, l'edilizia, la viabilità e tanti altri servizi impongono alle autorità municipali un ingente cumulo di attribuzioni. Ond'è che al mantenimento dell'ordine pubblico, alla prevenzione ed allo scoprimento dei reati, all'osservanza delle molteplici disposizioni della legge di pubblica sicurezza, a tutto ciò insomma che si attiene alla polizia generale rendesi necessario che sieno preposti, in determinate zone di territorio, veri e propri funzionari del Governo.

Dissi che di questi servizi di polizia generale nei distretti erano ordinariamente incaricati i commissari; e dove i commissari venivano tolti, ivi istituivansi speciali delegazioni di pubblica sicurezza.

Senonchè da qualche tempo, pare che sia entrato nel proposito della pubblica amministrazione di venire qua e là sopprimendo anche le delegazioni, e già se ne è tentato l'esperimento. Per tal maniera le Provincie venete sarebbero poste in una situazione anche più anormale della presente, dirimpetto a tutte le altre.

Difatti nelle altre Provincie del Regno,

non sono state toccate nè si toccano per ora le circoscrizioni circondariali, in ognuna delle quali oltre al sotto-prefetto esiste un ufficiale di pubblica sicurezza; di più in parecchi circondari, sono anche istituite delegazioni distaccate dal capoluogo. Nel Veneto invece non esistono circondari, non esistono sotto-prefetture; i commissariati si vanno mano mano sopprimendo, e poi si cerca anche di sopprimere quelle delegazioni di pubblica sicurezza, che vennero istituite nei distretti rimasti privi del commissario.

Ora io ripeto, onorevole ministro, che fino ad un certo punto, mi dichiaro favorevole a queste soppressioni di uffici governativi; ma anche in ciò come in qualsiasi riforma, in qualsiasi indirizzo di Governo, è d'uopo che non si sorpassino certi limiti, e sarebbe sconveniente ed ingiusto, che il Veneto dovesse offrire un terreno di prova, da dovervi fare come in *corpore vili* ogni immaginabile esperimento.

Pertanto quanto alla soppressione dei commissariati, essa mi pare effettuabile; e non dico questo a parole, onorevole ministro, perchè so di aver favorita e suggerita quella stessa del distretto a cui appartengo, e che forma la massima parte del mio collegio elettorale. Io vedrei anzi con molta compiacenza, e con un certo orgoglio, se volete, che il Veneto potesse dare un nobile esempio di disinteresse in questo argomento, degno d'imitazione. Sarebbe tanto di guadagnato per le riforme amministrative che si invocano: imperocchè, o signori, il fatto di tutta una regione che amministrativamente si reggesse senza uopo nè di sottoprefetture, nè di altri uffici analoghi fornirebbe certo un poderoso argomento per sostenere l'inutilità di tali uffici, a coloro che per davvero volessero affrontare il problema della loro soppressione.

Ma lo spingere più oltre le cose ed il togliere dai distretti anche quell'unico ufficiale di Governo chiamato a sorvegliare la pubblica sicurezza, sarebbe atto imprevedente e dannoso, destinato a produrre nei migliori cittadini grave malcontento ed a mostrare che si vuol far troppo a fidanza sulla loro acquiescenza.

Nè io credo, onorevole ministro, che tali atti possano giustificarsi allegando le condizioni generalmente tranquille del Veneto e l'indole mite di quelle popolazioni.

Se così è, esse hanno tanta maggior ragione che questo bene prezioso della pubblica tranquillità e sicurezza sia loro mantenuto e non possa andar compromesso per deficiente vigilanza degli organi governativi.

Quelle Provincie non sono certo le ultime nel sottostare alle gravezze delle pubbliche imposizioni. Sopra di esse incombono tributi la cui durezza, riconosciuta dal Governo e dal Parlamento, indarno si promise in più occasioni di temperare; esse professano anche verso lo Stato crediti liquidi che il Governo non paga. In corrispettivo di tali sacrifici non domando molto; ma domando che abbiano almeno nei servizi di maggior rilievo, quello stesso trattamento che è fatto a tutte le altre Provincie del Regno.

Del resto, onorevole ministro, senza voler dipingere con colori oscuri lo stato della pubblica sicurezza dei miei paesi, cosa dalla quale rifugge l'animo mio, io posso affermarle che anche là e per sofferenze economiche e per quella certa rilassatezza morale, che oggimai si deplora un po' dappertutto, il germe della delinquenza attecchisce, e in certi reati tutt'altro che lievi, quali sarebbero gli appiccati incendi, temo assai che qualche distretto siasi acquistato un triste primato.

Ora il frequente ripetersi di tali reati credo che sia principalmente dovuto all'impunità di cui godono i loro autori. Lo scoprirli è certamente cosa difficile; ma quanto più tale difficoltà cresce, tanto maggiormente si impone il bisogno di un'attiva e permanente vigilanza sui luoghi dove il malanno imperversa.

Io so che la pubblica Amministrazione, più che da ragioni di servizio è stata indotta da studio di economie a tentare la soppressione degli uffici di cui parlai.

Su questo punto, pur riconoscendo lodevole lo sforzo di quei funzionari, che, compresi delle necessità della pubblica finanza, si adoperano nel miglior modo per rendere meno costosi i servizi, debbo dichiarare che si è proceduto con soverchia ed ingiusta lesineria, guardando le cose da un punto di vista troppo empirico ed unilaterale in guisa da sacrificare a gretti risparmi, convenienze e riguardi indeclinabili verso capoluoghi di distretto che invece di inalberarsi e di agitarsi di fronte alla soppressione dei loro commissariati, con la più larga e spontanea acquie-

scenza facilitarono al Governo l'attuazione di questa misura.

E che proprio, onorevole ministro, si sia passato il segno, che si abbia voluto fare dello zelo inopportuno ed eccessivo, lo dimostra il contegno delle autorità governative di fronte alle proteste con le quali qualche capoluogo di distretto, insorse per scongiurare l'improvvisa misura onde trovossi colpito.

È un contegno che io non so deplorare abbastanza.

Ecco in qual modo l'autorità governativa rispondeva a quelle proteste. Essa rispondeva arrendendosi al mantenimento dell'ufficio di pubblica sicurezza, ma vincolando questo mantenimento alla condizione che il Comune dovesse sottostare alle spese del locale, del mobilio ed altro, mentre per queste spese i Comuni non sono dalla legge assolutamente obbligati, ed il Governo vi sopperisce per tutte le altre delegazioni distaccate nei distretti del Veneto e nei circondari del Regno. Ora vi domando, signori, se pare a voi atto giusto e dignitoso il mettere a questo modo i Comuni tra l'uscio e il muro, nell'alternativa o di rinunciare ad un importante servizio loro legittimamente dovuto, o di sottostare ad una spesa indebita ed arbitraria che gli altri per l'identico servizio non pagano? Oltre al pregiudizio materiale vi è in tutto ciò qualche cosa che suscita ed offende il sentimento morale.

Ed è questo il danno maggiore, dappoichè con tali diportamenti le amministrazioni dello Stato finiranno per decadere nel concetto dei cittadini e dei Corpi locali.

Frattanto mentre ciò succede si fanno le più vive querimonie sulle tristi condizioni finanziarie dei Comuni; e non v'è programma nostro, io credo, in cui non si raccomandi qualche riforma tributaria diretta ad alleviare la critica situazione di essi. Compreso da tale necessità il Parlamento già da parecchi anni ha sancito provvedimenti diretti ad ottenere lo sgravio di certe spese, ma, come tutti sapete, questi provvedimenti si dovettero rimandare a tempi migliori, e così Province e Comuni rimasero delusi nella loro aspettativa.

Ad accrescere il malcontento, ad aggravare gli oneri dei bilanci locali, altro non mancherebbe che il tosare di seconda mano i Comuni per opera della troppo zelante burocrazia.

Nel segnalare siffatti inconvenienti io debbo, per debito di giustizia e di lealtà, dichiarare che tanto l'onorevole ministro, quanto il suo sotto-segretario di Stato, nonchè il direttore generale della pubblica sicurezza, presa conoscenza dei fatti, diedero piena soddisfazione alle ragioni che io fui costretto di far valere contro la soppressione di taluna delegazione di pubblica sicurezza e contro la ingiusta pretesa di addossare al Comune le spese di cui ho parlato.

E non avrei nemmeno portato questa questione alla Camera, se non fosse la seconda volta che si ripete il mal giuoco. Non l'avrei portata, se questi procedimenti non destassero allarmi inopportuni e non recassero molestie non lievi alle Amministrazioni locali, provocando da parte dei deputati penose ingerenze, che io sono il primo a deplorare, ma che in casi di questa natura diventano una assoluta necessità.

Laonde io prego l'onorevole ministro di dare istruzioni precise e concrete ai propri subalterni, nel senso che non abbiano a rinnovarsi gli atti da me lamentati. Ne guadagneranno la stabilità e il regolare andamento del servizio di pubblica sicurezza nei distretti del Veneto. E non le dispiaccia, onorevole Giolitti, che così facendo, qualche cosa ci guadagnerò anch'io almeno in questo, di non esser posto nel pericolo di dovere per la terza volta ripetere le mie visite al Ministero dell'interno, per incomodare ministro, sotto-segretario di Stato ed altri pubblici funzionari. (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Prinetti.

(*Non è presente.*)

Perde la sua volta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Socci.

Socci. L'ultima volta che discutemmo il bilancio dell'interno, io richiamai l'attenzione del ministro sui servizi e sulle spese concernenti le malattie celtiche. Sono passati sei mesi e le condizioni, che io allora deplorava esistono tuttora.

Dissi allora, e lo ripeto oggi, che il regolamento Crispi ci aveva messo alla testa di tutte le nazioni civili e che oggi siamo ritornati alle condizioni di prima.

L'amico Celli intende discutere tutta quanta la politica sanitaria del Ministero e, con maggior competenza della mia, parlerà anche di questa materia.

Quando si vede che, per tutto ciò che riguarda la sanità pubblica, la spesa stanziata in bilancio arriva appena a un milione, mentre la sola spesa per le malattie celtiche è di oltre 500,000 lire; un tal fatto dovrebbe richiamare seriamente l'attenzione di tutti coloro, i quali non pigliano in burletta certi problemi, che interessano la salute pubblica e le generazioni avvenire, che possono risentirne gravissimi danni.

Lasciata questa parte, sulla quale qualcuno di questa parte della Camera presenterà un apposito disegno di legge, verrò a parlare di altre cose concernenti il bilancio dell'interno. E ne parlo volentieri, poichè sarebbe stato mio desiderio di prendere a parlare allorchè ultimamente il ministro chiese un voto di fiducia, e non lo feci soltanto perchè giovane alla Camera, non di età ma di nomina, e non avendo nessuna autorità politica, io sentivo che la mia voce sarebbe stata superflua, quando parlavano tanti altri più competenti di me.

Adunque parlando sul bilancio del Ministero dell'interno volentieri mi unisco all'onorevole Bertolini nel deplorare l'attuale accentramento ed anch'io ricordo all'onorevole ministro le promesse, che sono state fatte in proposito, e che ancora non hanno avuto alcuna attuazione. Ricordo infatti le parole santissime, che l'onorevole presidente del Consiglio ebbe a pronunziare quando l'onorevole Bovio ed altri l'interrogavano sulle elezioni nella seduta dell'11 giugno 1892. Egli allora disse:

« Io non credo che con una legge si cancelli tutto il nostro triste passato in materia di elezioni. Credo che più che dalle leggi, dai costumi del paese noi dobbiamo attendere il rimedio. Io ritengo che soprattutto debba contribuire a mutare certi costumi nel popolo il contegno del Governo, il quale ha il dovere di sentire la santità del mandato quando interroga il paese intorno ai suoi più vitali interessi. (*Bravo! Benissimo!*)

« Il Governo in queste occasioni deve rivolgere tutta la sua azione al solo scopo di assicurare la più completa libertà del voto. »

Santissime parole che proferì l'onorevole Giolitti da quello stesso banco in cui oggi è seduto.

Non credo che nell'onorevole Giolitti sia avvenuto un cambiamento così a vista dal giugno al novembre. Io credo che in gran parte questo cambiamento, che noi tutti deploriamo, lo si

debba appunto a quel fatale sistema di accentramento, che oggi grava sull'Italia. Non c'è da illudersi: l'agente elettorale più potente in questo momento è il prefetto. Qualunque siano le istituzioni, qualunque siano i ministri, che stanno al potere, fino a che noi avremo dei prefetti, questi cercheranno ogni mezzo per fare l'interesse dei loro superiori, e faranno sì che le elezioni non siano la espressione sincera della volontà popolare, ma rispecchino invece la volontà e i desideri del Governo; ed avremo in tal guisa, come abbiamo oggi, delle maggioranze racimolate lì per lì, senza fede comune, senza principî, che le animino e le cementino nelle lotte che devono intraprendere; ed avremo delle maggioranze, che non disdegneranno in certi momenti, di dare coltellate nella schiena, che si risolvono in palle nere nell'urna, a ministri che sono dello stesso partito delle maggioranze stesse. Questa condizione di cose, giacchè spesso noi citiamo l'Inghilterra, dirò che non si ripete colà e non si ripete per queste ragioni: là le crisi ministeriali avvengono dopo le elezioni generali politiche, perchè le elezioni politiche, quantunque anche lì ci possa essere, in scala più o meno larga, la corruzione, rappresentano sinceramente la volontà del paese e non sono manipolate dagli agenti del Governo. Sicchè noi vediamo Gladstone avere nella scabrosa questione dell'*Home-rule* anche oggi i 42 voti di maggioranza, che ebbe appena fatte le elezioni.

Ho detto questo relativamente alle elezioni perchè le parole bellissime pronunziate dall'onorevole Giolitti in risposta alle domande, che gli furono fatte, mi hanno fatto fare una riflessione, che io sinceramente voglio manifestare alla Camera.

Quando parlano i ministri a me verrebbe la voglia di chiudermi, al pari di Ulisse, le orecchie per non essere adescato dal canto delle Sirene. Mai, come ora, dichiarazioni più belle e più democratiche furono fatte dal banco dei ministri.

Ebbene, nonostante queste dichiarazioni, le cose camminano sempre allo stesso modo: abbiamo sempre gli stessi municipi disciolti nel periodo elettorale; si fanno sempre gli stessi arresti, come si fecero per le nozze di argento e pel primo maggio, senza deferire gli arrestati all'autorità giudiziaria; abbiamo anche oggi la stessa mancanza di giusta misura nelle attribuzioni dello Stato; anche oggi

manca il prestigio in coloro che debbono eseguire la legge, e vi è incertezza grandissima nell'andare a fondo di certe questioni e per altre poi eccedenza di ogni limite per parte dell'autorità esecutiva.

E dico tutto questo perchè si collega ad un altro fatto di cui io parlai discutendosi il passato bilancio del Ministero dell'interno.

Ricorderete che allora io richiamai l'attenzione del Governo sulla esistenza di due terribili briganti nella campagna romana, dicendo pure che c'erano state delle pubblicazioni, le quali designavano certi pezzi grossi come manutengoli dei due briganti medesimi.

Il Governo, a dir vero (debbo rendergli questa lode), pensò immediatamente a quanto era stato detto alla Camera.

Ma, onorevole Giolitti, è stato il caso di esclamare: troppa grazia, sant'Antonio, come dicesi dal popolo fiorentino!

Per far giustizia e tentar di trovare i due briganti si sono fatti centocinquanta arresti di persone di vario ceto! Dimodochè i circondari di Viterbo e di Grosseto sembrano addirittura in istato di assedio, e non si trova ormai in essi famiglia, che non abbia a rimpiangere uno dei suoi fra gli arrestati, o per lo meno obbligato a comparire dinanzi al giudice magari sotto l'accusa di manutengolo dei briganti!

Ebbene, o signori, si è carcerata tutta questa gente, si sono terrorizzati tutti questi paesi, e naturalmente i due briganti non si sono trovati e non si troveranno più.

Di fronte a queste sciagure, in mezzo a queste desolazioni, mentre la fanteria correva i monti, e brigate di carabinieri occupavano i grossi centri, i due briganti hanno trovato venti minuti di serenità per andarsene al mare tranquillamente, e chi sa ora dove si trovano.

Questo è il modo come oggi si fa la polizia interna, non da parte del ministro, ma di coloro che eseguono i suoi ordini.

Tutti i giorni poi succede qualche cosa, che è in aperta contraddizione con quanto si stampa sui giornali, che rispecchiano le intenzioni del Governo, e colle dichiarazioni del ministro. Mercoledì sono andato in vari paesi ed ho visto che si facevano processioni, senza nemmeno chiedere il permesso all'autorità politica.

Io non sono un mangia preti, e neppure io, come l'onorevole Giolitti, mi sono preso

mai il gusto di accarezzare un prete, ma sento che lo Stato ha il dovere di non recedere minimamente dai suoi diritti di fronte al clero.

E quando vedo codesti diritti dello Stato calpestati davanti un pretonzolo qualunque da un ispettore di pubblica sicurezza in un paesucolo, penso che domani ciò avverrà in più alte sfere, e così noi facciamo una politica, che è in aperta contraddizione con tutta la politica italiana, la quale ha sempre tutelato i diritti dello Stato di fronte alle pretese del clero.

E questo modo di agire mantiene nelle popolazioni i sentimenti clericali, che aumentati dal malumore per le tasse e da mille altri coefficienti, a cui sarà estraneo il Governo, si vanno diffondendo: e il prete fomenta questo veleno, aiutato in ciò dai funzionari del Governo, dai delegati di pubblica sicurezza, che ho visto io a braccetto coi sagrestani. Ed ho sentito una stretta al mio cuore di vecchio soldato quando ho visto un capitano di fanteria in divisa cantare il vespero in una chiesa. Io non vi narro cose non vere.

Io dico che dal bilancio dell'interno, in grandissima parte, se non in tutto, può la faccenda pubblica dipendere; e non solo ne dipende la sicurezza dei cittadini, ma anche l'avvenire dell'Italia. Noi, quando avremo dei funzionari pubblici i quali saranno onesti, i quali sentiranno tutto il dovere della loro responsabilità, i quali salveranno anche le apparenze, che oggi non vogliono salvare, i quali non si lasceranno andare a prepotenze contro i cittadini, allora solamente potremo dire di avere inaugurato una politica veramente democratica. Perchè, o signori, per me, si parli o non si parli di ricostituzione di vecchi partiti, io non credo alle parole ma ai fatti. Io credo che si possano e si debbano, oggi, costituire nuovi partiti; magari costituirli di gente vecchia, ma sopra un determinato ordine di idee: ma, come è impossibile galvanizzare i cadaveri, così io credo impossibile dar vita a partiti antichi, che non rispondono più alle nuove correnti della vita moderna a partiti che sono ormai anacronismi. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatto Attilio.

(*Non c'è*).

Perde la sua volta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Badaloni.

Badaloni. Quantunque gli argomenti, sui quali vorrei richiamare l'attenzione della Camera e del Governo, non si riferiscano che ad un modesto capitolo del bilancio, quello il quale riguarda la sanità pubblica, tuttavia mi è parso opportuno trattarne nella discussione generale, sia perchè d'indole generale sono le poche e modeste osservazioni che io vorrei sottoporre alla Camera, sia per la grande importanza che, a mio giudizio, ha sopra ogni altra parte del bilancio questa che mira alla tutela della igiene pubblica.

L'onorevole relatore del bilancio, che della riforma sanitaria fu certamente uno dei più infaticabili, convinti e valenti sostenitori, disse, un giorno, alla Camera, che il Ministero dell'interno è e deve essere, soprattutto, il Ministero della pubblica igiene; poichè tutta la miseria morale e materiale del popolo si traduce in sofferenza ed in decadimento dell'organismo, prima di diventare inabilità al lavoro, vizio, criminalità, emigrazione.

È questa una grande verità.

Fra malattia e delitto, tra degenerazione fisica e degenerazione morale, ogni giorno la fisiologia sociale rivela nuove parentele, nuove attinenze.

La tutela dell'igiene sociale, oggi, a mio modo di vedere, non può considerarsi solo come un mezzo di difesa da possibili epidemie, ma deve considerarsi altresì come un mezzo di preservare le future generazioni da quelle malattie che sono l'indice della degenerazione organica, e con esse dal manicomio e dal carcere.

Nessun uomo di Stato, penso, può dimenticare che a questo fine i provvedimenti sanitari conducono più direttamente che non l'ospizio od il riformatorio.

E se tutto intero dovessi esprimere il convincimento mio, io non esiterei ad affermare che nessuna riforma politica, economica o sociale per sè, può avere la portata che ha e deve avere, sia sotto l'aspetto politico, sia sotto l'aspetto economico, come sotto l'aspetto sociale, un savio ordinamento della sanità pubblica, un'efficace tutela della igiene sociale.

Ed invero, se non può revocarsi in dubbio che il miglioramento fisico delle classi popolari sia della questione sociale il lato che

primo si presenta all'indagine, e primo reclama l'applicazione di provvedimenti, a nessuno può sfuggire la grande importanza della funzione dello Stato come tutore della salute pubblica; specialmente quando si pensi ad un fatto, sul quale, sotto l'aspetto che oggi esaminiamo, s'incardina tutta la questione sociale, alla disuguaglianza cioè, delle varie classi sociali dinanzi alle malattie ed alla morte.

L'oraziano *aequo pulsat pede* va sempre più relegandosi nel campo della poesia e delle invocazioni.

A convincersene basta esaminare le statistiche delle malattie in rapporto alle condizioni sociali e professionali ed in rapporto alla mortalità.

Queste apertamente dimostrano che la facilità di contrarre e di superare le malattie soprattutto dipende dalle condizioni esteriori di vita, e dallo stato di nutrizione, assai più che dal grado di robustezza iniziale dell'individuo.

Il che, con altre parole, significa, che anche innanzi alla malattia ed alla morte, non i più deboli, ma i più poveri sono quelli che soccombono.

È questa una triste verità indiscutibilmente dimostrata dall'indagine scientifica, sia per le malattie epidemiche od endemiche che travagliano un paese, sia per quelle malattie, che, come la tisi, sono l'espressione e l'epilogo della decadenza degli organismi, e nelle classi povere hanno tutta una categoria di vittime, che non ha nessun riscontro nelle classi privilegiate.

Ma la prova più patente e più dolorosa dell'evidente disuguaglianza delle classi sociali dinanzi alle malattie, è data dalla pellagra, la quale non colpisce che i lavoratori dei campi, e tra questi, sempre ed esclusivamente i più poveri, quelli cioè che si alimentano insufficientemente, non cibandosi pressochè d'altro che di polenta, e di polenta non sempre sana, non sempre sufficientemente cotta, non sempre abbastanza condita di sale. E sono oltre 100,000 i pellagrosi in Italia, ed oltre 4,000 le morti all'anno per la triste malattia, che desola specialmente le campagne del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia.

Di fronte a questo dolorosissimo stato di cose, appare evidente che, soprattutto sotto l'aspetto della tutela della pubblica salute,

debba per noi riguardarsi l'amministrazione interna dello Stato.

Poichè, quantunque ufficio dello Stato, che emana dal privilegio economico, fondamento dell'attuale ordine sociale, ch'esso rappresenta e sancisce, non possa certamente in alcun modo essere quello di attenuare le enormi disuguaglianze sociali, che alla loro volta sono la causa della dimostrata disuguaglianza delle varie classi sociali dinanzi alla malattia ed alla morte, non è tuttavia meno vero che lo Stato, con una vigile tutela della pubblica igiene, non possa e non debba pervenire a diminuire le cagioni generali di infermità e di morte, assai più efficacemente che non gli sia dato di lenire le miserie e le ingiustizie sociali, che sono la conseguenza necessaria dell'ordinamento capitalistico della società, sul quale lo Stato stesso riposa.

Eppure in Italia fino a questi ultimi anni la sollecitudine degli uomini di Stato si era rivolta ad ogni altra parte della pubblica amministrazione fuori che a quella che riguarda la sanità pubblica, e, nella sterminata moltitudine degli uffici destinati a provvedere a tuttociò che si riferisce ad ogni modo di estrinsecazione della vita civile, mancavano gli uffici destinati alla tutela della vita civile, mancavano gli uffici destinati alla tutela della vita stessa, calcolata appena come una partita attiva nel movimento della popolazione o tutt'al più come un fattore della produzione e della ricchezza nazionale.

Ma dal 1887 in qua altri criteri prevalsero ed il nuovo ordinamento sanitario fu un fatto compiuto.

Quali risultati esso abbia dati, ce lo dicono le cifre statistiche, dalle quali veramente abbiamo ragione di trarre, se io non mi inganno, legittima ragione di conforto e di orgoglio.

Poichè, ponendo in raffronto le cifre della mortalità generale, che la statistica registrava prima della riforma sanitaria, con le cifre segnate dagli anni successivi, si rileva che dopo i nuovi ordinamenti sanitari (di cui all'onorevole relatore del bilancio viene non piccola parte di lode), il numero delle malattie infettive è andato sempre diminuendo.

Ad onta che in questi ultimi tre anni la mortalità sia stata accresciuta dall'imperverare di una grave e diffusa epidemia, l'*influenza*, contro la quale ben poco può l'igiene, tuttavia la mortalità generale è venuta sem-

pre progressivamente diminuendo, così da risparmiare annualmente all'Italia 40 a 50 mila esistenze.

E piaciemi constatare (poichè l'esame mio è obbiettivo e sereno, e d'altra parte un quarto d'ora di lirismo ministeriale può, senza sospetto di soverchia fiducia, essere consentito a chi siede su questi banchi) piaciemi constatare, diceva, che codesta diminuzione, avvenuta in modo graduale e parallelo per tutte le malattie infettive che con più facilità possono esser dominate dall'igiene, non può essere ascritta all'oscillare, che di frequente queste malattie infettive fanno nella loro mortalità, ma deve essere attribuita a cagioni generali e persistenti, alla diminuzione reale della morbilità, dovuta soprattutto all'applicazione sapiente di migliori concetti d'igiene.

E questo pensiero si conferma, se noi rivolgiamo l'esame ad alcuna delle malattie infettive, contro cui più efficacemente possono influire i provvedimenti immediati, che una razionale organizzazione sanitaria permette di prendere.

Ed invero chi ignora che noi rimanemmo immuni dal colera che ha minacciato il nostro paese da ogni lato, per via di terra come per via di mare, solo per le misure di difesa, semplici ed efficaci, messe in opera dalla Direzione di sanità del Regno?

Quasi a confortare di una prova sperimentale la bontà del sistema di difesa, con spesa minima e senza turbare gl'interessi del commercio, efficacemente messo in opera, non mancarono dei casi di colera importati a Capri e ad Entrague; in nessun luogo la malattia ebbe campo di diffondersi mercè le savie e pronte misure sanitarie preordinate in guisa da rendere impossibile che un focolaio infettivo si stabilisse in un punto qualunque del Regno, senza cadere immediatamente sotto la vigilanza dell'autorità sanitaria.

Lo stesso è a dire della febbre puerperale, la cui diminuzione progressiva e costante è solamente dovuta alla severa applicazione delle savie norme d'igiene imposte col regolamento speciale di ostetricia, emanato dal Ministero.

Ma dove la statistica segna la maggior vittoria è nella guerra combattuta contro la diffusione del vaiuolo.

Nel 1887 furono 16,249 le vittime della terribile malattia; nel 1891, per graduale e progressiva diminuzione, scesero a 2915, ed

un miglioramento ancora più notevole fanno prevedere pel 1892 i primi dati raccolti dalla Direzione generale di statistica.

In quest'anno il vaiuolo apparve in alcuni Comuni dell'Italia centrale e della Sardegna, e specialmente notevole fu l'invasione, in modo assai minaccioso, verificatasi a Modena.

Ma in nessuno di questi luoghi la malattia riuscì a diffondersi, come per la triste esperienza del passato si aveva legittima ragione di temere, mercè le sollecite ed estese vaccinazioni e rivaccinazioni premunitrici, rese obbligatorie dalla legge, che a Modena furono quasi immediatamente eseguite in circa la metà della popolazione, essendo stato possibile, per mezzo dell'Istituto vaccinogeno dello Stato, di provvedere d'urgenza la città di tanto materiale vaccinicò, da poter bastare per molte e molte migliaia di persone.

Di fronte a questi risultati, io non posso non esprimere la mia compiacenza al ministro dell'interno per l'opera illuminata e solerte della Direzione di sanità, dei medici provinciali e degli ufficiali sanitari comunali, che tanta parte sono dell'amministrazione sanitaria dello Stato.

Ma non bisogna dimenticare che tutti i miglioramenti delle condizioni sanitarie in genere dipendono da due ordini di provvedimenti: l'uno il quale riguarda le opere di risanamento, come bonifiche, fognature, condotte d'acqua potabile, e via dicendo; l'altro il quale è dato dalla vigilanza attiva e solerte diretta ad impedire l'importazione e la diffusione delle malattie infettive.

Ora i risultati fin qui ottenuti e da me ricordati sono quasi esclusivamente da attribuire a questo secondo ordine di provvedimenti.

Ma se essi dimostrano quanto abbiano contribuito e quanto possono contribuire a migliorare lo stato della pubblica salute, la sistemazione del servizio sanitario con personale competente, e l'opera lenta e laboriosa di una saggia riforma iniziata sul terreno dell'azione dal nuovo corpo sanitario, nutrito di studi speciali, mettono al tempo stesso in rilievo la insufficienza di questi mezzi di fronte a quelle malattie, per liberarci dalle quali, più che le comuni misure di polizia sanitaria, importano le opere di risanamento. Intendo alludere alla malaria ed al tifo.

Ma il problema delle bonifiche dei terreni malarici, è troppo complicato perchè possa

oggi qui essere, in via d'incidenza, oggetto di discussione.

Per il tifo le statistiche notano pure una leggera diminuzione di fronte agli anni che precedettero la riforma sanitaria, ma questa diminuzione è ben lontana dal raggiungere il grado che è stato raggiunto dalle infezioni accennate.

E la ragione è chiara.

Essendo questa malattia legata alle condizioni del suolo delle città, al sistema di spurgo dei materiali di rifiuto, alla buona acqua potabile, all'igiene delle case, ecc., per essere combattuta, richiede dei mezzi ben più efficaci, che non siano le semplici misure di polizia sanitaria.

Tuttavia, se si scorrono le relazioni del direttore della sanità pubblica al Consiglio superiore, apparisce che ci fu un tempo nel quale non mancò l'opera efficace dello Stato nello stimolare e coadiuvare i Comuni ad eseguire le opere igieniche; ma quel periodo si circoscrive all'epoca del primo impianto della Direzione generale di sanità.

Più tardi il bisogno delle economie, portato anche in questo campo, mentre nessuna economia limitante le opere di risanamento dovrebbe essere consentita, poichè salute pubblica è ricchezza pubblica, arrestarono questo benefico movimento.

E fu un errore, del quale accusano le conseguenze le statistiche sanitarie, le quali, a chi sappia interrogarle, rispondono essere venuto meno al debito suo quel Governo, il quale, mentre spende in armi ed in armati enormi cifre, lascia ogni anno morire per tifo, a cagione della deficienza dei mezzi necessari per le opere igieniche, migliaia e migliaia di Italiani. Qual meraviglia, dopo ciò, se in questi ultimi mesi, come è detto nella relazione presentata, verso la fine dello scorso mese, al Consiglio superiore di sanità, sono diventati più frequenti i casi di tifo, che si mantiene endemico in molti Comuni d'Italia, a cagione delle loro condizioni igieniche?

Ma non le pare, onorevole ministro, che sia necessario spezzare codesto sistema di economie, che si fanno a danno del benessere nazionale, e che fanno pagare un presunto pareggio a spese della vita dei cittadini?

Sa Lei, anche dal punto di vista dell'economia nazionale, onorevole ministro, quanta somma di forza produttiva e di energia di

lavoro rappresenta una sola vita risparmiata? L'onorevole Panizza ha calcolato che, riducendo a perdita di danaro il danno portato dalle malattie, questo, pel solo anno 1884, dovesse valutarsi approssimativamente in una perdita che oltrepassa i 422 milioni di lire.

E duolmi dover constatare che questo sistema delle economie a scapito della tutela della igiene sociale sembri prendere ancora maggior piede nell'attuale bilancio, giacchè, come nota la relazione, quantunque si sia portato in esso un aumento di 20,000 lire per stipendi, indennità e promozioni spettanti ai medici provinciali in attività di servizio, nessuna cifra è iscritta per rendere più esteso ed attivo il servizio degli uffici sanitari e per completare il numero dei medici provinciali, che non sono solamente chiamati a propagare l'impulso che viene loro dal Governo centrale, ma compiono una vera funzione organica.

Subordinare alle necessità del bilancio dei provvedimenti che, per la tutela della igiene sociale, tutti riconoscono necessari ed urgenti, crea questa singolare condizione di cose, che, mentre i regolamenti sanitari impongono ai Comuni, che si trovano nelle condizioni determinate dalla legge, l'obbligo della istituzione degli uffici sanitari, dalle autorità comunali e dalle autorità preposte alla tutela dei Comuni si gareggia per rendere lettera morta le disposizioni della legge, allegando le ristrettezze dei bilanci comunali, come allegando la ristrettezza dei bilanci dello Stato, si omette di completare il numero dei medici provinciali.

Non si pensa che la tutela dello Stato cessa di essere efficace, quando non sia ovunque con uniformità di criteri e di metodi disciplinata.

Se voi lasciate una zona od una Provincia del Regno indifesa, molto facilmente finirete per rendere vane anche le savie misure prese per tutelare la pubblica salute nelle altre zone e nelle altre Provincie.

Ricordi l'onorevole Giolitti, che se, come io accennava, noi potemmo recentemente, mercè le sagge misure di difesa adottate, essere preservati dall'invasione colerica, assai grave responsabilità ricadrebbe sul Governo se, per la difettosa organizzazione dei servizi sanitari, potesse attribuirsi alla insufficiente difesa la invasione o la diffusione fra noi del morbo.

L'espedito, che si disse temporaneo e

che le cifre del bilancio si danno cura di affermare durevole, della giurisdizione del medico provinciale estesa a due Provincie, è un espediente che non risolve nè il problema del bilancio nè il problema sanitario.

Non risolve il problema del bilancio, perchè in fin d'anno le spese per indennità di trasferta e di soggiorno al medico provinciale, cui è affidata la tutela della Provincia vicinore, non saranno al disotto, o almeno assai di poco, della cifra non lauta assegnata come stipendio all'ufficio; non risolve il problema sanitario, perchè, con tutte le migliori intenzioni del mondo, è impossibile ad un medico provinciale di soddisfare a tutti gli obblighi impostigli dalla legge contemporaneamente in due Provincie, che forse, per costituzione geologica, per configurazione geografica, per condizioni locali, per malattie dominanti, possono non avere, sotto l'aspetto sanitario, nemmeno un problema comune.

Io credo che questa sia una di quelle mezze misure, che sono assai dannose, perchè, addormentando gli animi nella fiducia dei provvedimenti presi e rimuovendo le preoccupazioni del domani, possono preparare delle dolorose sorprese nell'ora delle epidemie.

Parmi quindi assai legittima la raccomandazione che io intendo rivolgere all'onorevole ministro dell'interno, di volere, nominando i medici provinciali nelle Provincie che ne mancano, stimolando l'attività degli uffici sanitari ed imponendo di istituirli ai Comuni che non hanno ancora ottemperato alla legge, di volere, diceva, compiere un ordinamento sanitario, che ha dato già risultati dai quali abbiamo ragione di trarre legittime e maggiori speranze per l'avvenire.

Quanto alle opere di risanamento, esse devono costituire il problema, cui ha soprattutto da consacrare le sue cure lo Stato, perchè sono il precipuo fattore della prosperità, della ricchezza e della moralità di una nazione.

Un Governo che ad esse non volgesse tutta la sua sollecitudine, mancherebbe al più alto dei suoi doveri.

Voglia infine l'onorevole ministro rivolgere uno sguardo alle campagne d'Italia, e di fronte alle tabelle che registrano le cifre dell'emigrazione, di fronte agli scioperi, avvenuti o minacciati, di contadini nel Veneto, nella Lombardia e nell'Emilia; di fronte alla larga agitazione di braccianti che, in quelle

regioni, ogni giorno chiedono, per bisogno, pane e lavoro; di fronte alle affermazioni e proteste, portate in questa stessa Camera che in quei paesi si muoia per fame; di fronte a codesti fatti ed a codeste affermazioni, voglia il ministro porre le statistiche che riguardano la diffusione della pellagra in Italia, per rilevare se veramente quelle popolazioni agricole siano le più povere e le più disgraziate; per vedere se sia vero che la pellagra, la quale nell'Umbria e nelle Marche colpisce il 3.47 per mille degli abitanti, nel Piemonte l'1.47, nella Liguria meno del mezzo per mille, colpisca il 69.80 per mille degli abitanti del Veneto, il 31.70 per mille di quelli della Lombardia e il 23.66 per mille di quelli dell'Emilia.

Voglia l'onorevole ministro esaminare tutto ciò, e se gli risulti che la pellagra sia, come indubbiamente è, in aumento, sappia trovar modo di provvedere efficacemente a tanto dolorosa condizione di cose ed in ben altra guisa che col vecchio metodo della nomina delle Commissioni permanenti per lo studio della pellagra, che non hanno mai sollevato le sofferenze di un solo, che non hanno mai diminuito di un solo il numero dei pellagrosi.

Prima di porre fine al mio dire, mi sia, dalla cortesia della Camera, concesso di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulle condizioni della numerosa e benemerita classe dei medici condotti, alla cui operosità ed abnegazione, come ufficiali sanitari, molto deve la stessa riforma sanitaria, ed ai quali, mentre in ogni ramo di pubblico servizio è riservato un magro ma sicuro compenso per i giorni della vecchiaia, non è consentito nemmeno il riposo nella tarda età, perchè fin qui si è sempre loro negato il beneficio, tante volte promesso, di una modesta pensione.

È questione di umanità e di giustizia.

Ed Ella, onorevole ministro, voglia fare in modo che di queste modeste osservazioni qualche cosa possa venire alle nostre Provincie, di più che non sia l'eco della voce del deputato perduta in quest'Aula.

Recentemente in Francia, discutendosi una nuova legge sulla tutela dell'igiene, il relatore dimostrava alla Camera come l'Italia fosse alla testa di tutte le nazioni, per il suo ordinamento sanitario, ed affermava che la legge sulla pubblica igiene posseduta dall'Italia è la più perfetta di simili leggi, e

può essere considerata come il vero codice della pubblica igiene.

Lei, onorevole Giolitti, faccia sì che questo vanto che viene all'Italia per le sue leggi, abbia altresì a venirle per l'applicazione loro.

È in questo senso che io attendo un affidamento dalla parola dell'onorevole ministro. (*Bene! Bravo! — Vice approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Celli.

Celli. Onorevoli colleghi, anch'io mi levo a parlare della nostra politica sanitaria e dichiaro subito che sono dolente di non poter condividere con l'amico Badaloni il lirismo ministeriale. Credo che la nuova legge sanitaria, della quale il paese deve essere grato ad Agostino Bertani ed a Francesco Crispi, fu una nuova luce in tutto quel caos, nel quale era l'ordinamento sanitario del Regno; credo però che l'applicazione di questa legge non abbia corrisposto nè agli ideali, con cui la legge venne proposta, nè alle speranze con le quali fu accolta dal paese. Io credo che quel vizio costituzionale che il mio amico e vicino Badaloni aveva rilevato fin da quando essa fu discussa, cioè l'eccessivo accentramento, nella sua applicazione sia stato portato all'ennesima potenza; e che il sistema dominante in tutta la nostra politica sanitaria sia autocratico quanto mai, eccessivamente accentratore, e perfettamente contrario a quello che il compianto Bertani avea ideato e proposto di fondare sulle basi democratiche e scientifiche delle autonomie e delle responsabilità competenti.

Per dimostrare questa tesi io non ho che la difficoltà di scegliere gli argomenti; ed incomincio dal personale tecnico, e propriamente dal Consiglio superiore di sanità, il quale, secondo il Bertani e secondo tutti quanti si sono occupati di questa materia, dovrebbe essere la mente di tutto l'organismo sanitario.

Il Bertani voleva che ogni arbitrio del ministro, ogni ingerenza della politica nelle nomine per questo alto Consesso fosse esclusa! Egli perciò voleva che gli elementi tecnici fossero nominati dalle Facoltà mediche del Regno. E quando fu discussa la legge 22 dicembre 1888, l'onorevole Senise, divinando il futuro, domandò che nel regolamento fosse tassativamente stabilito che nessun carneade potesse entrare nell'alto Consesso. Invece, lasciato come fu in pieno arbitrio del ministro,

non è che un Consiglio di famiglia fatto a posta per tutto approvare e lodare: un po' di utile opposizione la fa ogni tanto il nostro collega e mio amico Panizza, relatore di questo bilancio.

Ma in quel Consesso non vedo tra i consiglieri eletti neppure uno degli insegnanti la materia fondamentale che in esso debbesi ogni giorno trattare.

Guardate i processi verbali delle adunanze e delle discussioni sue! Quanta differenza da quelli che si pubblicano nelle altre nazioni!

E vengo subito ai laboratorî scientifici del Ministero dell'interno pei quali tanto abbiamo speso e spendiamo; la bellezza di 65,400 lire stanno anche nel bilancio attuale, che per le spese di sanità non è largo davvero!

Permettetemi qui, onorevoli colleghi, un confronto internazionale! Io ricordo i laboratorî scientifici dell'Ufficio imperiale di sanità di Berlino, che sono in una modestissima casa di affitto, dove il Koch scoprì la causa della tubercolosi in un piccolo buco in cui s'entra appena; e dove tutti quei luminari dell'igiene si adunano in un semplice corridoio. Là non c'è alcun lusso, ma si studia febbrilmente; e prova ne sono i dieci volumi già pubblicati di lavori colossali in tutti i rami delle scienze igieniche.

Da noi invece che abbiamo speso tanto e con tanto sfarzo non si fa quasi altro che analisi di acqua, analisi che migliaia di persone per tutta Italia sanno eseguire; e invece di compiere gli studi scientifici che dovrebbero esser il faro per l'Amministrazione sanitaria del Regno, si spreca mezz'anno nell'insegnamento dell'igiene che in ogni paese del mondo è lasciato alle Università, ed anche a Berlino è escluso dal celebre ufficio.

Per la solita mania dell'eccessivo accentramento manca una speciale direzione autorevole non dedicata ad altro, come sarebbe necessario per avere degli studi veramente profittevoli, e il personale tecnico viene anche scelto ad arbitrio, quando non intervengono anche ragioni di parentela.

E passo ora ai Consigli sanitari provinciali. Qui si era cominciato a fare un tentativo di decentramento; tanto è vero che l'onorevole Nicotera aveva delegata ai prefetti la proposta delle nomine, badate bene, soltanto la proposta, e non le nomine che spettavano sempre, secondo l'ideale della burocrazia accentratrice, al ministro dell'interno.

Ebbene l'onorevole Giolitti, che anche lui dice di voler fare il decentramento, in uno dei suoi primi decreti ha invece riaccentrato subito questa attribuzione.

Vengo ai medici provinciali. Coll'amico Badaloni condivido, in parte, l'utilità che possono rendere questi funzionari; credo però che le loro nomine siano state eccessivamente affrettate.

Secondo il Bertani, essi dovevano essere le chiavi di volta di tutto l'edifizio dell'amministrazione sanitaria. Per acquistare le cognizioni necessarie a stare degnamente in questo posto, non bastano quei 4 o 5 mesi di coltura improvvisata che si dà in quella fabbrica privilegiata di medici provinciali che è la scuola del Ministero dell'interno.

Ci vuole ben altro che un'appiccicatura di nozioni, che poi in un esame stereotipato si ripetono nella stessa scuola, vicino agli stessi assistenti, sotto alcuni degli stessi insegnanti!

Faccio onorevoli eccezioni, ma dichiaro che nel suo complesso il personale è al disotto di quello che dobbiamo ammirare in altri paesi, dove il posto di medico provinciale è il bastone di maresciallo che dopo lunga pratica tendono a conquistare quanti si occupano ex-professo di sanità pubblica.

Da tutta l'eccessiva fretta nel nominarli in barba alla legge che indicava i ripieghi da adottare per non compromettere l'avvenire, è venuto quello ch'era facile prevedere. I medici provinciali son tenuti a balia dal Ministero dell'interno a cui anche, per cose ovvie, devono ricorrere per consiglio. Cito un esempio.

Nel porto di Genova approda il piroscafo *Washington* con a bordo un caso sospetto di febbre gialla. Ci voleva poco per dover mandarlo subito al lazzaretto dell'Asinara.

Ebbene, no; si è dovuto telegrafare a Roma ed aspettare il verbo del Ministero. Cito un altro esempio. Si sviluppano due casi di colera a Capri. Per far la diagnosi, ci vuol poco; ormai è cosa che sanno far tanti, e a Napoli non ne potevano mancare. Ebbene, niente; le intestina dei colerosi si sono dovute mandare a Roma. (*Ilarità*). Non mi pare che sia neppure igienico far fare questo viaggio a simili intestina! Del resto, anche i medici provinciali, nelle prefetture, possono far poco, perchè sono subordinati dei prefetti, i quali poi son essi le supreme autorità sani-

tarie della Provincia, e spesse volte lasciano poco da fare ai loro medici provinciali.

E passo al difetto fondamentale, al punto più debole, quale è l'amministrazione sanitaria dei Comuni. L'amico Badaloni, quando si discusse la legge sanitaria, fu molto accorto quando predisse all'ufficiale sanitario un dilemma: o diventare odioso a mezza popolazione per causa di fare il proprio dovere, o non occuparsi affatto o ben poco dell'applicazione dei regolamenti.

Difatti, noi abbiamo che il povero ufficiale sanitario, specialmente nei piccoli Comuni, si trova in una posizione veramente difficile. Fate un po' che egli prenda sul serio il suo ufficio, fate che intimi delle contravvenzioni a consiglieri, ad assessori, a grandi elettori, e vedrete quel che succede. Non potrà rimanere al suo posto. Avete un bel dire che vi è la stabilità, ma fra stabilità materiale e morale c'è differenza. Si può essere per legge stabili, ma, quando non si gode la fiducia pubblica, quando per fare il proprio dovere non si può conservare il posto di combattimento, bisogna rinunciare anche alla stabilità, che poi si acquista a prezzo sì caro.

E così nei Comuni persistono sempre inconvenienti sanitari gravi.

Il Bertani, come la Camera ricorderà, aveva proposto un articolo pel quale il medico-condotto era l'ufficiale sanitario dello Stato, e l'autorità sanitaria del Comune. Invece, la nuova legge ha spostato le parti. L'autorità sanitaria del Comune è il sindaco, il quale poi è irresponsabile; tanto che, mentre contro il medico che non fa le sue denunce e le sue contravvenzioni, o non dà i suoi consigli in tempo, si possono esercitare atti veramente vessativi, invece il sindaco è perfettamente immune, può fare quel che vuole, ed anche non far niente di quello che il medico gli consiglia. Secondo me, questa è la ragione veramente essenziale per la quale, come ha testè ricordato l'onorevole Badaloni, la nuova legge sanitaria non può rendere i suoi effetti benefici.

Onorevoli colleghi, in questa Camera si è detto e ripetuto che la riforma sanitaria dovea avere la sua base nei Comuni, dovea essere quindi decentrativa. Non si può concepire un accentramento in fatto di amministrazione sanitaria; bisogna proprio che, punto per punto, ci siano le sentinelle vigili che esercitino immediatamente e sotto la loro responsabilità

il loro dovere, e che non siano inceppate da questi ordigni della burocrazia; ed allora soltanto, quando avremo queste autorità sanitarie, libere di esercitare la propria e sublime missione in difesa della società contro le malattie infettive, allora soltanto avremo fatto una riforma sociale nel senso che l'amico Badaloni ha detto così splendidamente.

Ma per arrivare a questo scopo nobilissimo dobbiamo pensare ai medici condotti.

Io sono convinto che tutto il nostro edificio di amministrazione sanitaria sarà fondato sull'arena fino a quando quell'articolo del Bertani non sarà legge.

Non mi dissimulo però le difficoltà del momento; ma credo anche si debba a qualche rimedio pensare; credo che il ministro dell'interno abbia l'obbligo di fare quanto pei maestri elementari fa il suo collega dell'istruzione pubblica, col suo Monte delle pensioni e coi due suoi collegi per gli orfani degli insegnanti.

Per dimostrare i danni di tutto l'accentramento nel personale sanitario, io non faccio che sorvolare brevemente sopra alcuni dei servizi più importanti. E comincio da quello delle malattie infettive, che deve essere veramente il principale; perchè, come ha rilevato l'amico Badaloni, per noi le morti e le malattie evitabili rappresentano una perdita enorme, anche dal punto di vista della economia nazionale.

È un danno e un'onta pel nostro paese la strage che fanno le malattie infettive, con le loro più di 300,000 vittime all'anno che si potrebbero e si dovrebbero risparmiare.

Una diminuzione di alcune di queste malattie risulta dalla statistica degli ultimi anni; ed io non lo nego; ma, quando noi analizziamo bene le cifre, troviamo che forse le speranze non sono tutte cose rosee come le vede il collega Badaloni.

Difatti troviamo la diminuzione per alcune malattie infettive, e nello stesso tempo c'è aumento per altre omologhe nella sostanza ma non nel nome.

C'è una multa che va sino a 500 lire, pel medico che non denuncia le malattie infettive: ebbene vediamo che certe cause di morte non denunciate in vita si qualificano con dei sinonimi i quali vanno a gravare altri capitoli, diciamo così, del bilancio della mortalità.

Noi vediamo, per esempio, che alla dimi-

nuzione della scarlattina corrisponde un aumento nella nefrite, ad una diminuzione del morbillo corrisponde un aumento nella broncopolmonite, e così via per quanto la febbre tifoide diminuisce crescono i catarri gastro-intestinali.

Non vorrei quindi (e sarei lieto ingannarmi), non vorrei che la notata diminuzione si riducesse a un giuoco di parole tanto più che son diminuite malattie contro le quali nella generalità dei Comuni non facciamo nulla, ed altre, come la tubercolosi e l'enterite, la polmonite, sono aumentate.

E poi ogni qual volta si vogliono fare di questi riscontri di statistica, bisogna risalire in alto, non limitarsi a pochi anni, bisogna riferirsi ad una diecina d'anni, per lo meno. Ebbene, nelle principali città dove la nostra politica dell'accentramento dovea produrre i suoi migliori effetti, la mortalità è diminuita in un decennio soltanto di 1.32 per mille.

Ora io domando se questi risultati siano così degni di farci intonare l'inno del trionfo e se l'Italia possa esser detta la nazione più felice per la sua legislazione sanitaria, quando noi siamo ancora rispetto all'Inghilterra e ad altri paesi un mezzo secolo indietro.

Anche la diminuzione della mortalità pel vaiuolo, che negli ultimi anni è indiscutibile, potrebbe avere altre ragioni d'essere all'infuori dell'istituto vaccinogeno dello Stato.

Ricordo che nell'ultimo decennio, in altri anni prima che si pensasse a questo istituto abbiamo pure avuto una bassissima mortalità per vaiuolo.

E poi dichiaro subito che non capisco come siasi inaugurata questa specie di socialismo di Stato, pretendendo nientemeno che in tutto il Regno, nelle nostre condizioni geografiche, debba servire una sola fabbrica di vaccino.

Proprio in Italia, dove la pratica della vaccinazione animale rimonta ai primi del secolo, proprio in Italia che ad altre nazioni ha insegnato il metodo napoletano della conservazione del vaccino, valeva la pena di fare che lo Stato diventasse preparatore di vaccino, mentre ce ne sono altre fabbriche che non soltanto bastano ai bisogni del paese, ma, come quella di Milano, esportano il vaccino all'estero. Dico questo perchè vedo nel bilancio stanziata una somma di lire 35,000 per questo istituto, mentre credo che la si

potrebbe risparmiare per destinarla ad altri usi.

E vengo a dire brevemente anche della politica sanitaria del colera in Italia

L'amico Badaloni attribuisce all'onorevole Giolitti il merito che nell'anno passato non avemmo l'invasione di questo morbo.

Veramente oltre ai casi che ha accennato l'onorevole Badaloni, ve ne furono degli altri che furono tenuti celati, ciò che il Governo ha fatto molto bene.

La *réclame* pei due casi di Capri ci ha costato da parte di altre nazioni dolorose quarantene, e tutti sanno quanto danno le quarantene portino al commercio nazionale.

In un telegramma ufficioso di palazzo Brasci la nostra politica sanitaria del colera, all'epoca nella Conferenza di Dresda, venne qualificata col pomposo nome di liberale. In verità io non so comprendere che cosa c'entri il liberalismo in fatto di colera. In fatto di politica del colera non comprendo nè i conservatori nè i liberali, comprendo soltanto gli inglesi i quali sono eminentemente decentratori, e con la vigilanza igienica continua su tutti i punti del loro territorio hanno saputo preservarsi non solo dal colera ma anche da molte altre malattie. E quindi faccio voti che anche da noi si pensi a fare quello che dovea essere il primo regolamento perchè il più necessario di tutto; quello cioè sui mezzi di prevenire le malattie infettive nei Comuni. Si diano una bella volta le norme praticamente e scientificamente più sicure, e, per fortuna, anche poco costose con le quali ogni comunale famiglia difenda sè stessa e il resto della società dal flagello delle malattie infettive, delle quali il colera è la più temuta ma non certo la più esiziale.

E vengo ad un altro genere di malattie infettive, alle malattie celtiche. Io qui non entro a discutere la questione del regolamento Crispi o del regolamento Nicotera.

Come ha già accennato il mio amico Socci presenteremo su questo argomento un breve disegno di legge per sottrarre alla fine dall'arbitrio un servizio così delicato.

Ora rilevo soltanto che qui io trovo un altro esempio del soverchio accentramento che regna nell'amministrazione sanitaria al Ministero dell'interno.

Era da poco in vigore il nuovo regolamento che fu una troppo fuggevole gloria dell'onorevole Crispi, e al ministro allora

nell'auge della onnipotenza si presentarono fiduciosi in Commissione i senatori Durante, Inghilleri, ed Ernesto Nathan per avvertirlo della malintenzionata applicazione del regolamento per opera de' suoi subalterni, e della necessità di mettere questo servizio sotto la responsabilità di uno specialista competente. L'onorevole Crispi promise di farlo; ma la burocrazia fu più potente di lui, ed egli non poté mantenere la promessa.

Venne il Nicotera. Anch'egli promise di discentrarlo, di affidarlo ad una persona competente; ma invece fece un regolamento suo, del quale non entro a parlare perchè egli non è qui presente.

Anche i Congressi di Bruxelles, di Siena e di Napoli chiedevano che si discentrasse, cioè si affidasse in buone mani questo specialissimo servizio.

Ma la burocrazia accentratrice se l'è risa di tutti.

E passo al servizio farmaceutico, a un servizio sanitario così importante che giorni fa anche l'onorevole Gianturco vivacemente richiamava su di esso l'attenzione del Governo.

Io spero che egli ora che siede al banco del Governo, sarà sempre nostro alleato per migliorare questo servizio.

L'onorevole Panizza, quando fu relatore della legge sanitaria, poté con grande precisione presagire quello che sarebbe avvenuto.

Date, egli disse, la libertà all'esercizio farmaceutico, e non obbligate i Comuni alla gratuita somministrazione dei medicinali pei poveri, e voi vedrete un esodo di tutti i farmacisti dai piccoli Comuni verso le città.

Ciò infatti è avvenuto nel modo il più preciso; ed ora il Governo per rimediare a questo inconveniente ha proposto una legge, la quale è stata accolta, come doveva essere accolta, cioè con un movimento d'indignazione in tutto il paese.

Io spero che l'onorevole Martini e l'onorevole Giolitti ritireranno quel disegno di legge che hanno testè presentato in Senato, pel cosiddetto riordinamento degli studi farmaceutici, che verrebbe a stabilire una grande disuguaglianza fra i piccoli ed i grandi Comuni, ciò che neanche dal punto di vista umanitario può essere assolutamente compreso.

Ma a parte questa proposta di disorganizzare l'esercizio professionale della farmacia,

io credo che il Governo abbia l'obbligo di presentare al più presto una legge che regoli la libertà della professione farmaceutica, ma nello stesso tempo dovrebbe ricordarsi che il servizio farmaceutico nei Comuni non può essere fatto, se non si ristabilisce l'obbligatorietà del servizio medesimo a vantaggio dei poveri.

Mi preme pure di constatare che ai piccoli Comuni è stato un male l'aver concesso l'armadio farmaceutico in mano del medico; e che nelle città grandi mai, come ora, c'è stato tanto abuso nella vendita dei medicinali per parte dei droghieri.

Diversi inconvenienti ne sono derivati, fra i quali anche diversi venefici, e da varie Associazioni farmaceutiche del Regno sono pervenute proteste appunto perchè il servizio farmaceutico, come è ora diretto, è fonte di una quantità di inconvenienti.

Sentite, onorevoli colleghi, quello che dice un'Associazione farmaceutica:

« Considerando che alcune nuove disposizioni sanitarie relative all'esercizio farmaceutico le quali danno luogo a molteplici e notevoli inconvenienti e si rendono nella pratica impossibili, troverebbero modo di applicazione più facile e meno fiscale quando alla direzione del servizio farmaceutico del nostro Stato ci fosse un farmacista, fa va voti, che presso la Direzione di sanità venga istituita una sezione a parte, affidandola a persona tecnica, ossia ad un farmacista pratico, che presieda e diriga il servizio farmaceutico del Regno. »

Anche questa è stata e sarà la solita voce che grida al sempre solito deserto! Anche questi domandano un decentramento, il quale al solito non si vuole fare neppure nello stesso Ministero dell'interno.

Vengo al servizio veterinario che è così utile anche per l'economia nazionale.

Ebbene, se c'è un servizio assolutamente maltrattato dalla nuova legge e più anche dall'applicazione di essa (e l'onorevole Panizza, che altra volta ne prese le difese, sono certo sarà d'accordo con me), è il servizio veterinario. Non solo quello che l'onorevole Panizza aveva proposto allora nella discussione della legge non venne accolto, ma a questo servizio non si è poi nell'applicazione della legge pensato affatto. Senza la solita smania di accentramento, si sarebbe, come in altri paesi, lasciato

questo servizio al Ministero dell'agricoltura, che io credo se ne sarebbe occupato sul serio come se ne stava occupando. Intanto le Associazioni veterinarie del Regno si lagnano con ragione di questa trascuranza che tende a inaridire una delle più copiose fonti della ricchezza nazionale.

Ad esempio, la benemerita Federazione Veterinaria Italiana ha diverse volte reclamato che si fosse provveduto a questo servizio importantissimo; ed io sono lieto di portare in questo Consesso l'eco di replicati voti, perchè li credo giusti non soltanto dal punto di vista della salute pubblica, ma anche della ricchezza del paese. La Federazione domanda che si pensi a nominare i veterinari provinciali come la legge prescrive; domanda che il servizio veterinario sia obbligatoriamente fatto, se non per Comuni, almeno per Mandamenti; domanda che un personale tecnico sia posto, non soltanto alla frontiera, ma anche nei porti di mare; domanda che la direzione ed ispezione dei macelli vengano pure affidate ai veterinari; domanda che sia posto termine all'esercizio abusivo degli empirici; domanda venga sollecitato il regolamento di polizia veterinaria, obbligatorio a farsi per legge, e infine domanda un ispettorato veterinario presso il Governo centrale. Quindi anche la Federazione veterinaria chiede che si decentri un po' nello stesso Ministero dell'interno; ma stia sicura che, al solito, la burocrazia accentratrice non farà nulla nè di questa nè delle altre proposte.

E qui avrei finito, se non dovessi riferire tre altri esempi, che calzano a meraviglia per comprovare la tesi che mi sono assunto di dimostrare; cioè alcune invasioni che per il solito sistema dell'accentramento si fanno anche nel campo degli altri Ministeri. Io riferisco tre soltanto di queste invasioni, una nel Ministero dei lavori pubblici, un'altra in quello dei telegrafi, una terza in quello della istruzione.

Per riguardo all'invasione nel Ministero dei lavori pubblici, voi, onorevoli colleghi, sapete che noi in Italia abbiamo già diversi, anzi troppi, Geni; c'è il Genio civile, c'è il Genio militare, il Genio navale, il Genio industriale: ebbene a questi Geni se ne è aggiunto un altro: il Genio sanitario, il quale annesso sempre al Ministero dell'interno fa progetti, li rivede e li approva, poi fa gli appalti e se li collauda; attribuzioni tutte

che, secondo me, dovrebbero spettare al Ministero dei lavori pubblici.

L'invasione nel Ministero delle poste e dei telegrafi è anche più strana, perchè a prima vista non pare possibile che per ragioni sanitarie si possa invadere un servizio così disparato come quello telegrafico. Porto subito un esempio palpitante d'attualità.

In questi giorni al Ministero dell'interno è radunata una Commissione, la quale, sotto il pretesto sanitario verrebbe ad istituire un servizio di sorveglianza di tutte le applicazioni delle energie elettriche. Ebbene, noi abbiamo appunto al Ministero delle poste e dei telegrafi un regolamento speciale che si occupa appunto di quest'argomento.

Ora io domando: che cosa c'entra questa altra invasione che vuol fare il Ministero dell'interno in un campo che, secondo me, è già ben coltivato, dappoichè sono sicuro che l'onorevole Finocchiaro-Aprile saprà benissimo tutelare questo servizio anche dal punto di vista di questi accidentali pericoli che si possono verificare?

E vengo all'altro inconveniente che, secondo me, è anche più grave, quello cioè nel campo del Ministero della pubblica istruzione. Sono dolente di non vedere al suo posto l'onorevole Martini, ma spero che l'onorevole Giolitti vorrà avere la cortesia di riferirgli quanto sarò per dire.

Il Ministero dell'interno si è assunto una attribuzione che, secondo me, a lui non spetta: quella cioè di pensare all'istruzione superiore dell'igiene. Noi abbiamo anche troppe Università e molte di esse fanno il loro dovere, quindi io domando che bisogno c'è che il Ministero dell'interno pensi esso a istituire l'insegnamento universitario dell'igiene? Ma non basta; cotesto Ministero si è assunta un'altra attribuzione che pur non gli spetta: quella di dare dei titoli, e se ne sono perfino inventati, quelli di perito medico igienista, di perito chimico igienista; titoli che, per quanto io sappia, non sono neppure sanciti da nessuna legge. E per prendere questi titoli, bisogna fare il solito pellegrinaggio alla scuola del Ministero dell'interno, e per trovare a questa nuovi clienti, dopo ormai quasi esauriti i posti di medico provinciale, si vanno imponendo questi titoli, contro le autonomie comunali, nei concorsi degli ufficiali sanitari dei grossi Comuni. Finora in tutta la nostra legislazione i titoli venivano dati

dal Ministero della pubblica istruzione; quello dell'interno non dava che il titolo di prefetto a spasso, ma mai alcun titolo di una speciale competenza professionale. Finchè dà i posti, lo capisco, ma i titoli, no.

Una voce. E quelli di cavaliere?

Celli. I titoli di cavaliere li danno tutti i ministri, e non conferiscono alcun grado di competenza. Ed anche più grave è che per un certo articolo 13 di un regolamento speciale, il Ministero dell'interno dovrebbe dar lui, anche ai direttori di istituti universitari, l'autorizzazione a dirigere i laboratorî municipali. Ora domando io se è serio che un ministro dell'interno, incompetente in fatto d'istruzione, debba dare l'autorizzazione a chi già dal paese è stato riconosciuto competente.

Questo, secondo me, è un altro grave difetto di tutto questo sistema di accentramento. A furia di accentrare tanto, si è perfettamente dimenticato il concetto fondamentale di questa riforma sanitaria nel senso del Bertani, concetto informato ai più elevati ideali democratici.

Io termino facendo due semplici raccomandazioni.

Una prima raccomandazione la rivolgo all'onorevole relatore, il mio amico Panizza, il quale, spero, vorrà ricordarsi tutto quello che ha scritto così splendidamente nel suo libro, fatto in omaggio di Bertani, a proposito di ciò che dovrebbe essere l'amministrazione sanitaria del Regno.

Io lo prego di riflettere se quello che ha scritto così bene corrisponde al modo come è ora indirizzata la nostra politica sanitaria.

Mi rivolgo poi all'onorevole Giolitti, e, per quanto io, restando al mio posto di opposizione, non voglia condividere l'entusiasmo ministeriale dell'amico Badaloni, pure voglio esprimere anch'io una certa speranza: cioè che egli, al posto in cui è, vorrà comprendere l'enorme responsabilità che ha sulle sue spalle.

Il suo Ministero, nel senso veramente democratico, deve diventare quello che già l'onorevole Panizza ha detto, cioè il Ministero della pubblica igiene. Ricordi che la salute pubblica è il fondamento, su cui riposa la ricchezza e la prosperità del paese. La salute pubblica deve essere quindi la prima preoccupazione di un uomo di Stato, specialmente se è preposto al Ministero dell'interno.

(Bravo! Bene! — Molti colleghi si recano a stringere la mano all'oratore).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mel.

Mel. L'ora tarda e le condizioni di stanchezza della Camera mi obbligano a restringere il mio dire a poche cose. Quindi io mi permetterò di richiamare l'attenzione del Governo e della Camera principalmente sopra l'argomento dello stato della delinquenza in Italia.

Se è vero che lo stato della delinquenza è un indice sicuro del grado di benessere, di moralità e di civiltà di un paese; se è vero che il modo con cui lo Stato esplica la sua azione in rapporto alla difesa delle vite e degli averi dei cittadini, è un altro indice sicuro per giudicare della bontà degli istituti ai quali la legge commette la tutela delle vite e delle sostanze dei cittadini, io potrò tralasciare di occuparmi di altri argomenti per soffermarmi unicamente su questo della pubblica sicurezza che è di capitale importanza. Quindi richiamerò l'attenzione del Governo sulle cifre le quali mi hanno fornito le statistiche relativamente alla delinquenza contro l'incolumità delle persone e contro la sicurezza degli averi. E i dati statistici che riferirò, riguardano gli ultimi tre trimestri, ossia vanno dal 1° luglio 1892 fino al 31 marzo 1893. Sono confrontati con le risultanze statistiche del corrispondente periodo dello scorso anno.

Quanto ai reati contro le persone, io ho dovuto purtroppo convincermi che la delinquenza di quest'anno, o dirò meglio di questi nove ultimi mesi, segna un peggioramento, in confronto alla delinquenza del corrispondente periodo dell'anno precedente.

Inquantochè, trascurando i minori reati di lesioni personali, ed occupandomi esclusivamente dei reati di omicidio nella loro giuridica suddivisione di omicidî semplici, omicidî aggravati, omicidî qualificati, omicidî oltre intenzione e infanticidî, io ho trovato che noi abbiamo avuto in questi ultimi nove mesi: 1344 fra omicidî semplici ed aggravati; abbiamo avuto 1129 omicidî qualificati; abbiamo avuto 467 omicidî oltre intenzione ed infanticidî; in totale 2940 omicidî. Ai quali, se si volesse aggiungere la tangente di un quarto trimestre, costituita dalla media sulle cifre degli altri tre trimestri, noi arriveremo a toccare quasi la cifra di

4000, e precisamente 3920 omicidi fra consumati, mancati e tentati!

Questa cifra è abbastanza notevole, o signori, e ci assicura quel funesto primato di sangue che tutti sanno.

E questa cifra è tanto più notevole se noi la confrontiamo colle statistiche di un decennio fa, nel quale erasi riscontrata una sensibile decrescenza in questi reati. Ed è tanto più grave, in quanto, confrontandola con quella del corrispondente periodo dell'anno precedente, abbiamo in più 141 omicidi. Perchè nell'anno scorso si ebbero: di omicidi volontari semplici ed aggravati 1236; di omicidi qualificati, 1075; di omicidi oltre la intenzione ed infanticidi 488; in tutto, 2799 omicidi.

Ora, di questo aumento di reati di sangue (che io lascio ai dottrinari di attribuire unicamente al bollire delle passioni nella nostra natura meridionale, pronta a trascorrere al coltello e al revolver), non viene in mente ad alcuno di chiedere conto, nemmeno indirettamente, al Ministero dell'interno; perocchè l'azione preventiva del Ministero dell'interno non si può pretendere che si estenda ad impedire dei reati d'impeto, i quali quasi sempre hanno impulsi istantanei. Tutto al più, si potrebbe domandare all'onorevole ministro dell'interno, se le autorità dipendenti di pubblica sicurezza non abbiano, per avventura, largheggiato un po' troppo nello accordare i permessi di porto d'arme; i quali permessi, se non sono circondati di certe garanzie, costituiscono direi quasi un fomite, un incentivo, e, certamente, una maniera occasionale, un modo di facilitazione per trascorrere al coltello e al revolver.

Tutto al più, si potrebbe domandare al ministro dell'interno se gli ufficiali di pubblica sicurezza, da lui dipendenti, si adoperino in quell'opera di pacificazione che è tanto raccomandata, vale a dire si adoperino a comporre i dissidi fra gl'individui e fra le famiglie e a prevenire così che i germi di odio e di rancore si mantengano latenti e si traducano, presto o tardi, in vendette immancabili, specialmente in quei paesi nei quali è più tenace, più persistente e implacabile l'istinto della vendetta.

Dunque, di questo aumento di reati di sangue nè io, nè altri potrà onestamente chieder conto al ministro dell'interno.

L'indagine delle cause dello aumento di

questo genere di delinquenze troverebbe sede più acconcia in altro bilancio, dove si potrebbe domandare se a produrre e mantenere questo aumento dei reati di sangue non concorra per avventura la mitezza delle pene, e più ancora le lentezze e le lungaggini delle istruttorie, donde avviene che un reato venga giudicato soltanto dopo un anno, o dopo due anni, ed anche più, dacchè è stato commesso; tolta in questo modo la esemplarità della pena (se pur la pena sopravviene) e l'efficacia della repressione — si potrebbe domandare se a questo aumento del numero degli omicidi non concorra per avventura l'azione torpida ed oscillante della nostra magistratura — se non vi concorrano la fiacchezza, e talora anche le aberrazioni, della giuria; se non vi concorrano quella teatralità e quei colpi di scena dei pubblici dibattimenti, onde scaturiscono scandalose assolutorie, le quali, sono la conseguenza inevitabile di tutti quei presidi e di tutte quelle esagerate garanzie onde il sentimentalismo moderno si compiace circondare gl'imputati, e che sono altrettanti eccitamenti ai facinorosi e ai male intenzionati per accingersi alla ripetizione delle loro gesta criminose, facendo assegnamento sull'impunità.

Ma, come ho detto, non *est hic locus*; non è a proposito di questo bilancio che si potrebbero fare simili indagini e discussioni.

A confortarci però alquanto dell'aumento degli omicidi, viene la diminuzione, in questi ultimi nove mesi, dei reati contro la proprietà, nei quali l'azione delle autorità di pubblica sicurezza ha campo di mostrarsi e di svolgersi con maggior efficacia.

Tralasciando di parlare delle truffe, delle frodi, delle appropriazioni indebite, che pure rientrano nella categoria dei reati contro la proprietà, ma che hanno indole e caratteristiche che le differenziano propriamente dai reati di furto, dei quali io sto parlando, noi abbiamo che in questi ultimi nove mesi si sono verificati furti qualificati 30,606, furti aggravati e semplici 25,874; in totale 56,480 reati di furto; mentre nel corrispondente periodo dell'anno precedente si ebbero: furti qualificati 30,465 e furti semplici ed aggravati 28,046; in totale 58,511, con una diminuzione quindi di tali reati nel numero di 2,031. Però, il conforto che ci viene dal confronto di queste cifre è amareggiato alquanto dallo osservare che invece sono aumentate le estorsioni, le quali da 220 salirono a 314; sono

aumentate le rapine, che da 975 ascesero a 1,033; sono aumentati i ricatti, che da 5 salirono a 9; e figurano poi aumentate le associazioni per delinquere, le quali da 39 che furono nei nove mesi precedenti, ascesero nell'ultimo periodo nientemeno che a 133.

Ma io dissi: che figurano aumentate queste associazioni a delinquere; mentre in realtà non sarebbero aumentate; inquantochè dalle informazioni pervenute al Ministero dell'interno risulterebbe che queste pericolose associazioni esistevano anche in passato, ma erano riuscite a sottrarsi alla persecuzione e alla scoperta delle autorità di pubblica sicurezza, le quali, in quest'anno, pel vigoroso impulso impresso alla loro azione dal Ministero, riuscirono a scoprirle, a scovarne gli affiliati, e a denunziarli al magistrato. D'altronde la natura stessa del reato di associazione per delinquere, di queste associazioni che si formano tenebrosamente, e che ramificano nel mistero, e la cui organizzazione, lenta, latente, riguardosa, sfugge facilmente ad una prima percezione, non si presterebbe a sorreggere la ipotesi che esse abbiano potuto, tutte di un tratto, sorgere, pullulare e moltiplicarsi nelle proporzioni inquietanti che risulterebbero dalla statistica di quest'anno.

Ma, signori, la diminuzione, benchè abbastanza considerevole, dei reati contro la proprietà non basterebbe da sola ad attestare in favore del miglior servizio dell'autorità e degli agenti di pubblica sicurezza se non andasse di pari passo anche il miglioramento nella scoperta degli autori e complici dei reati, e non si avesse quindi anche quest'altro coefficiente a favore del migliorato servizio. Imperocchè è ottima la polizia e bene organizzata là dove il minor numero dei delinquenti riesce a sottrarsi alla persecuzione e alla scoperta; e, viceversa, è cattiva e male organizzata là dove gli autori dei reati rimangono ignoti. In questi casi l'allarme sociale è gravissimo, il cittadino si crede indifeso e cresce la baldanza dei facinorosi.

Or bene! io vi ho detto che in questi ultimi nove mesi avemmo furti 56,480; estorsioni, rapine e ricatti 1356, in totale, reati contro la proprietà, 57,836.

Per questi, sono stati scoperti gli autori di 32,528 reati, mentre ne rimasero ignoti gli autori per reati 25,308. Invece, nel corrispondente periodo dello scorso anno, nel quale, come dissi, si ebbe un aumento di delinquenza di

2,031 reati contro la proprietà, la cifra dei reati nei quali restarono ignoti gli autori sali a 25,748. Abbiamo quindi un vantaggio sull'anno precedente di 433 scoperte in più. E poi risaputo, o signori, che d'ordinario la scoperta dei colpevoli oscilla annualmente intorno al 45 per cento; però quest'anno la media delle scoperte è stata migliore. Dunque, si ha un minor numero di reati contro la proprietà ed un minor numero di reati dei quali rimasero ignoti gli autori. Il che si risolve e traduce, a mio modo di vedere, in maggiore attività da parte dei funzionari, ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza; ai quali quindi, per giustizia, deve esser tributata una sincera parola di lode. E questa io la tributo, e segnatamente la tributo ai funzionari, ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza di Roma e di Napoli, tanto più in quanto negli ultimi mesi si sono compiuti avvenimenti straordinari, che attirarono in queste città grande ed eccezionale affluenza di forestieri.

Parlo del Giubileo papale e delle Nozze d'argento dei Sovrani, in occasione dei quali avvenimenti l'ordine pubblico non fu menomamente turbato.

Una parola sincera di lode va pur data al Governo per avere con sagge misure di precauzione impedito che, in occasione del primo maggio, si avessero a ripetere disordini ed agitazioni.

Si disse, è vero, che a questo scopo preventivamente il Governo catturò molti pregiudicati e malviventi. Ma si può rispondere che questi arresti sono stati legittimati dalla autorità giudiziaria, e che quindi non vi è stata violazione di legge, nè offesa alla libertà individuale, locchè a tutti sta a cuore; e si potrebbe anche rispondere che, in certe gravi circostanze e di fronte a certe persone di non integro stato, val meglio prevenire che reprimere, e non si deve guardare tanto pel sottile quando si tratta di mantenere l'ordine. *Porro unum est necessarium.*

E che valga meglio talora prevenire che reprimere si desume anche da un altro fenomeno delittuoso, il quale non attesta guari in favore della nostra progredita educazione civile e politica.

Il fenomeno è costituito dal considerevole numero dei reati che si commettono contro i depositari e gli agenti dell'autorità.

La statistica segna, nell'ultimo periodo dei nove mesi, 1851 reati di violenze e resistenze

all'autorità di fronte a 1852 commessi nell'anno decorso, e segna del pari 3800 oltraggi ed altri delitti contro persone rivestite di pubblica autorità, mentre nell'anno decorso ne abbiamo avuto 3576, con un aumento quindi di 204 reati.

Questo, signori, ci dà l'indizio del come in Italia sia riguardata la funzione di chi è chiamato ad eseguire e far rispettare la legge; funzione che, in altri paesi, e segnatamente in Inghilterra, ben di rado è arrestata ed impedita dai cittadini; i quali, quanto sono fieri e gelosi dei loro diritti e della loro libertà individuale, altrettanto sono riguardosi ed osservanti verso gli agenti della forza pubblica, verso i depositari dell'autorità, sempre che, ben inteso, questi agenti non trasmodino, non eccedano, non abusino nell'esercizio delle loro funzioni; imperocchè, in caso contrario, in Inghilterra, nella terra classica della libertà, si è giunti persino a predicare la legittimità della ribellione contro gli agenti della pubblica forza.

Difatti, il tribunale, detto il *Banco della Regina*, ebbe a sentenziare che, quando un cittadino viene arrestato illegalmente, si fa ingiuria a tutti i cittadini d'Inghilterra ed alla Carta; e tutti possono ripulsarla.

La dottrina, o signori, è piuttosto arrischiata e pericolosa, nè ad essa certamente io aderirei; ma essa è propugnata anche da qualche scrittore nostro di diritto costituzionale, come sarebbe il Casanova.

E qui l'argomento mi porta a parlare delle condizioni del personale di pubblica sicurezza, per fare al Governo delle raccomandazioni e delle preghiere, che son poi, su per giù, le stesse che ebbi occasione di fare, nel 1890, al Ministero Crispi, e le quali ebbero, forse, l'onore di contribuire, fino ad un certo punto, a promuovere la formazione di un nuovo organico, quello del 19 luglio 1891, il quale però non è stato mai applicato, per mancanza di fondi.

L'onorevole Giolitti mi permetta a questo punto di fare una dichiarazione, nella quale sono certo troverò consenziente il Governo e gran parte di noi, per non dir tutti.

Io, col rispetto di tutte le libertà, mi preoccupo principalmente della conservazione dell'ordine.

Io vagheggio una organizzazione forte, vigorosa, intelligente, attiva, operosa degli

istituti ai quali è raccomandata principalmente la conservazione dell'ordine.

Io vorrei che le autorità e gli ufficiali di pubblica sicurezza, nel mio paese, fossero collocati tanto in alto, nella estimazione dei loro concittadini, da meritarsi non solo il rispetto, ma eziandio la collaborazione dei cittadini medesimi pel disimpegno della nobile missione ad essi affidata.

Io vorrei che certe prevenzioni, funesta eredità di cessati Governi, fossero relegate nel museo delle anticaglie, perchè oggi costituiscono un vero anacronismo di fronte alle larghe libertà di cui godiamo e di fronte alle elevate mansioni che le nostre leggi assegnano alle autorità di pubblica sicurezza.

Pur troppo, vi sono fatti e vi sono luoghi che starebbero a dimostrare come per un antico pregiudizio si pensi e si operi diversamente di fronte al pubblico ufficiale ed all'agente della forza pubblica.

Pur troppo, non di rado accade che nella lotta tra il questurino ed il birbante, lo sgambetto viene dato piuttosto al primo e non al secondo, che si lascia passare.

Ora, tutto questo dimostra, o che vi è scarsità d'educazione politica in noi, o che il personale che è chiamato a queste delicate mansioni non è giunto ancora a meritarsi quella considerazione della quale dovrebbe essere circondato per bene adempiere la propria missione.

Quindi io amerei che tutti portassero una maggiore sollecitudine pel miglioramento di questo personale, alto e basso.

Adesso sembra diventato di moda occuparsi esclusivamente dei miglioramenti da apportarsi alle condizioni economiche del personale della magistratura. Non c'è voce che non si sia elevata per domandare che il personale inferiore, e specie i pretori, questi poveri paria della magistratura, vengano retribuiti meno miseramente di quello che fin qui lo furono: ed io stesso unii la mia al coro di queste voci.

A questi magistrati si è in parte provveduto con la legge 30 marzo 1890 dell'onorevole Zanardelli e con le cure sollecite dell'onorevole Bonacci; ed il loro stipendio è stato a tutti aumentato di 300 lire; per cui adesso un terzo di essi gode dello stipendio di 2,800 lire, e gli altri due terzi fruiscono di 2,500.

Non è ancora quello che basta per rile-

vare la condizione dei magistrati in Italia, ma è qualche cosa!

Ed io desidererei che qualche cosa di simile si potesse avviare, tentare in favore, non foss'altro, delle ultime classi, dei vice-ispettori, e dei delegati di pubblica sicurezza, segnatamente di quelli di 3^a e 4^a classe, ai quali, sia con l'organico del 1890, tuttora in vigore, sia con quello del 1893, da attuarsi, è mantenuto lo stipendio di lire 2,000 e di lire 1,500; e questi ultimi funzionari sono in numero di circa 400.

Io vorrei che l'onorevole ministro si persuadesse ognor più di due verità, delle quali credo che sarà *a priori* convinto; vale a dire, che un galantuomo, un pubblico funzionario, il quale deve rispettare sè stesso, e la carica che egli esercita, e deve vivere nei grandi centri, dove vitto e alloggio sono a caro prezzo, e deve tenere un certo decoro, una certa dignità di vita, con 1,500 lire, se non patirà la fame, sarà esposto a delle privazioni umilianti, continue e a lungo andare insopportabili, oppure dovrà fare dei debiti o transigere coi propri doveri.

La seconda verità è questa, che vale meglio diminuirlo questo personale e retribuirlo più adeguatamente, onde potere da esso pretendere qualità e servizi quali oggi non possiamo richiedere per le tristi condizioni in cui esso versa. E questa idea io mi compiaccio di vederla far capolino anche in una nota di variazioni al bilancio, nella quale si legge:

« Su circa 1,700 impiegati di pubblica sicurezza, quasi mille hanno stipendi di lire 1,500 e 2,000, non bastanti al certo, specie il primo, a vivere con decoro, tanto più per impiegati, come questi, che hanno attribuzioni delicate e faticose, e che sono sempre in servizio e in continui rapporti col pubblico ».

Dunque, non è soltanto una mia idea, ma un'idea che si fa strada anche nelle alte sfere governative.

Dissi che si potrebbe diminuire questo personale, migliorandolo; perchè vi sono delle Delegazioni (e giacchè vedo qui l'onorevole Chinaglia, dichiaro di essere d'accordo con lui in quello che ha detto nel suo discorso) le quali possono essere soppresse, pur mantenendosi nei grossi centri, dove le condizioni della sicurezza pubblica le reclamino. Per esempio, io troverei superflua la presenza di un delegato nelle località dove abitualmente non si commettono altri reati che sem-

plici furticelli campestri, o risse insignificanti; dove vi sia una tenenza o una stazione di carabinieri, i quali fanno quel servizio eccellente che tutti sanno; dove vi sia un sottoprefetto o un commissario distrettuale, i quali non hanno mansioni tanto assorbenti e difficili da non potersi occupare anche dell'ordine pubblico; ed anche in quelle località dove vi siano dei buoni sindaci, i quali si compenetrano dell'importanza del proprio dovere e della responsabilità che loro incombe come ufficiali governativi in rapporto alla pubblica sicurezza.

Con questo non contesto affatto che vi siano delle località, come quelle alle quali alluse l'onorevole Chinaglia, nelle quali sia necessario tenere una Delegazione distaccata, come non contesto all'onorevole Chinaglia che il Governo abbia il dovere di trattare le Province venete alla pari di tutte le altre; perchè se è vero ch'esse sono disposte, come sempre, a dare esempio di sacrifici e di atti di abnegazione, non è ammissibile che esse sole debbano sottostare a questi sacrifici, esse sole debbano essere private di tutto.

Se si dovranno abolire i Commissariati distrettuali, si aboliscano, ma si aspetti a farlo allorchè si aboliranno anche le sotto-prefetture nel resto del Regno. (*Interruzioni dell'onorevole Chinaglia*).

Presidente. Ma non facciano conversazioni tra loro!

Mel. Ho detto parità di trattamento per tutti, non altro.

Del resto io non ho mai predicata la necessità della conservazione dei Commissariati distrettuali, come non ho predicata quella della conservazione delle sotto-prefetture.

Ora, perchè il servizio di pubblica sicurezza possa essere disimpegnato da un delegato distaccato è necessario che questo sia sussidiato con fondi, che possa disporre di mezzi pecuniari, senza dei quali non si può fare una buona polizia, specialmente se il delegato non abbia estese conoscenze locali, le quali, anche pel frequente tramutamento di detti funzionari, non si acquistano che con la lunga permanenza nelle rispettive residenze.

Donde avviene che esso è sempre nella necessità di far capo, pel servizio d'informazioni e d'investigazioni, all'ausilio dei Reali carabinieri; i quali, se la gelosia di mestiere e l'antico dualismo lamentato fra l'Arma e le Delegazioni di pubblica sicurezza non si fram-

mettono, sono i soli che possono aiutarlo efficacemente a fare una bella scoperta e a compiere una brillante operazione.

E in tal caso a me pare che sia inutile la presenza di un delegato e tanto valga affidare tutto il servizio d'investigazione e di polizia all'Arma dei carabinieri.

Dunque, onorevole ministro dell'interno, riassumendo, io la pregherei di abolire, per lo meno, l'ultima classe dei delegati di pubblica sicurezza, che sono circa 400, e di devolvere queste 600 mila lire all'aumento degli stipendi delle altre classi.

Con l'organico nuovo, che ora si propone, si avrebbe soltanto la promozione di 37 delegati o vice-ispettori dalla 2^a alla 1^a classe con 3,000 lire: di 43 dalla 3^a alla 2^a con lire 2,500, e di 22 dalla 4^a alla 3^a con 2,000 lire, e rimarrebbero 382 delegati di 4^a con 1,500 lire. La diminuzione nell'organico di soli 10 posti nell'ultima classe e di soli 21 nei posti della 3^a classe è ben poca cosa per rialzare le condizioni miserrime di questo personale. Bisogna andare più in là.

Senonchè, non fa bisogno di molto intuito per indovinare le ragioni e le obiezioni che sarà per fare il ministro a questa proposta; le condizioni del bilancio, il bisogno di fare delle economie, le necessità del servizio e via discorrendo; e queste sono tutte, nè io lo disconosco, belle ragioni; alle quali ne trovo aggiunta qualche altra nella relazione del bilancio; vale a dire che l'aumento della popolazione, l'aumento di lavoro dipendente dalla applicazione di nuove leggi, rende necessario tutto questo personale.

Io veramente questo non credo, e quindi faccio preghiera al ministro di studiare con amore l'argomento, tenendo presente che vale meglio avere pochi ma buoni e ben retribuiti funzionari, che molti, mediocri e mal pagati, e ponendo mente anche alle condizioni della pubblica sicurezza in Italia, le quali, come appare dalle cifre ufficiali che ho citate, sono ancora abbastanza gravi per giustificare anche un aumento di spesa, se questo fosse riconosciuto necessario, per migliorarle. Imperocchè in uno Stato civile e bene ordinato, l'azione del Governo dev'essere vólta principalmente alla tutela delle vite e delle proprietà dei cittadini; e se altre finalità, del pari nobili ed elevate, ha lo Stato, tutte sono subordinate a questa condizione, essenzialissima di sua esistenza, senza la quale è im-

possibile conseguire quegli altri beni che il consorzio civile si propone. Difendere, dunque, fin dove è possibile, mercè una costante e oculata prevenzione e mercè una energica repressione, la incolumità delle persone e delle sostanze dei cittadini, è compito principalissimo delle autorità di pubblica sicurezza e della magistratura, le quali nell'orbita ciascuna delle proprie attribuzioni, separate e distinte, devono cospirare a far sì che i cittadini si sentano protetti in questi beni supremi.

Vorrei poi anche raccomandare al ministro di completare il ruolo delle guardie di città, che dalla relazione della Commissione del bilancio sembra non si trovi ancora al completo. E gli raccomanderei di distribuirlo un po' meglio, specialmente nelle grandi città e nei quartieri eccentrici dove si lamenta sempre l'assenza di agenti di pubblica sicurezza quando avvengono dei fatti pei quali la loro presenza sarebbe necessaria; mentre invece si vedono passeggiare nei luoghi centrali ove sarebbe meno necessaria la loro numerosa presenza.

E questo personale dovrebbe essere completato, preferendo coloro che vengono congedati dall'Arma dei carabinieri, che sono certo il miglior elemento che si possa mettere in questo corpo.

Passando ad altro, onorevole ministro, io non so quanti Consigli comunali siano stati disciolti, nel corso di questi ultimi mesi; gli elenchi sono stati stampati e distribuiti, ma ora non ne ho presente il numero. Ma ciò poco importa. Vorrei farle a tale proposito una modesta raccomandazione, cioè che tutte le volte che si verifica lo scioglimento di Consigli comunali, venga inculcato alle prefetture, di fare la proposta del commissario regio che deve funzionare, durante il periodo dello scioglimento del Consiglio; e raccomanderei eziandio che il personale adibito a questo ufficio, venisse tolto dai funzionari di carriera, che alle cognizioni amministrative congiungono il sentimento della propria responsabilità, anzichè da quel personale avventizio di dilettanti d'amministrazione e di indennità che credo non abbia dappertutto fatto buona prova. Se le prefetture non avessero alla mano il personale disponibile ed adatto, lo può ben avere il Ministero nel vivaio di quei bravi funzionari che vi prestano servizio.

E poichè parlo di scioglimento di Consigli comunali, domanderei all'onorevole ministro se sia vero, che oltre il Consiglio provinciale di Bergamo, vi sieno stati altri consessi amministrativi, specialmente nella provincia di Parma, i quali si sieno di recente abbandonati a delle dimostrazioni anti-patriottiche, ostili all'unità e alla indivisibilità della patria; inquantochè io lessi che nella provincia di Parma questo sia avvenuto, e lessi pure che il Governo non avrebbe verso i medesimi praticato quella condotta energica e lodata che ha seguito di fronte al Consiglio provinciale di Bergamo; intorno al qual argomento io sono lieto di aver ritirata la interrogazione, che mi ero affrettato a presentare, affinché i provvedimenti del Governo non apparissero ispirati ad influenze parlamentari, ma fossero il libero e spontaneo prodotto dei suoi sereni apprezzamenti.

E con questa raccomandazione metto termine al mio dire, ringraziando la Camera della sua cortese attenzione, e dichiarando: che io faccio plauso ed adesione al programma politico del Governo; e che io, benchè di parte temperata, non mi sgomento dell'indirizzo democratico e liberale che esso intende imprimere alla sua amministrazione.

Quando il Governo ristabilisca il pareggio nel bilancio, mediante economie e riforme organiche prudenti e sagge, senza addivenire a nuove imposte, senza inasprire le attuali; quando il Governo, conformemente al suo programma, procuri di avvantaggiare le condizioni economiche del paese, rialzando il credito, regolando la circolazione ed iniziando eziandio quelle riforme sociali che stanno nel desiderio di tutti e sono il portato della civiltà moderna e della necessità dei tempi; e se tutto questo farà, come credo, senza spiriti di partigianeria o di esclusivismo, io per debito di coerenza politica e di giustizia non gli negherò certamente il mio appoggio; imperocchè qui tutti, senza distinzione di parte, abbiamo il dovere di cospirare per raggiungere i fini supremi che si compenetrano negli alti interessi del paese e delle istituzioni; perchè gli alti interessi della patria devono stare in cima del pensiero e in fondo al cuore di tutti. (*Bravo! Bene! — Approvazioni*).

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Interrogazioni.

Presidente. Comunico alla Camera le seguenti domande d'interrogazione:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi sulla scoperta d'una quantità considerevole di corrispondenze nelle vicinanze di Marsala.

« Damiani. »

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'onorevole ministro dell'interno, presidente del Consiglio, per sapere a qual punto si trovino i lavori pel monumento nazionale a Garibaldi in Roma.

« Rampoldi, Garavetti, Barzilai. »

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'onorevole ministro della pubblica istruzione per sapere se sia sua intenzione di rendere pubblici i deliberati del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

« Rampoldi, Garavetti. »

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri di agricoltura e commercio e del tesoro sul ritorno in circolazione dei biglietti della Banca Romana.

« Rubini, Torelli. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio circa ai provvedimenti necessari per distruggere la fillossera che si è manifestata nel territorio di Alcamo.

« Borruso. »

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, se non credano necessario nell'interesse dell'ordine pubblico, revocare la disposizione di chiusura della strada Ripillo-Longobucco in provincia di Cosenza.

« D'Alife. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro guardasigilli per sapere i motivi che lo consigliano a mantenere inesequita una sentenza della Corte d'appello di Napoli che condanna a quindici mesi di reclusione il direttore d'un giornale che si pubblica in quella Provincia, quantunque il ricorso in grazia sia stato da oltre un mese istruito; e quantunque si tratti d'un individuo condannato preceden-

temente per furto qualificato e per frode, processato per falso in atti pubblici, e vivente di ricatti, giusta le attestazioni giudiziali del questore di Napoli.

« Vastarini-Cresi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio a proposito della circolare 2 corrente, pubblicata dal ministro di agricoltura in Francia, sulle sementi sofisticate con sabbia quarzosa proveniente dall'Italia.

« Vaccuj. »

Queste interrogazioni seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

L'onorevole Coppino ha presentato una proposta di legge di sua iniziativa, che sarà mandata agli Uffici.

Risultamento di votazione.

Presidente. Comunico alla Camera il risultato della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1893-94. »

Presenti	230
Votanti	230
Maggioranza	116
Voti favorevoli	191
Voti contrari	39

(La Camera approva).

La seduta termina alle 7.45.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Sorrentino.

3. Votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1893-94. (31)

Discussione dei disegni di legge:

4. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1893-94. (30)

5. Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1893-94.

6. Sul tiro a segno nazionale. (113)

7. Reclutamento dell'esercito. (112)

8. Sulla elezione dei sindaci. (88)

9. Aggregazione del comune di Rocca di Cambio al mandamento di Aquila negli Abruzzi. (159)

10. Infortuni sul lavoro. (83)

11. Prescrizione dei biglietti consorziali e già consorziali da lire 5 e 10. (150)

12. Approvazione di variazioni allo stanziamento d'alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1892-93. (184)

13. Pensione di riposo al personale degli Istituti di istruzione provinciali e comunali che passò o passerà al servizio dello Stato. (115)

14. Autorizzazione ai comuni di Centra-
che, Rosarno, San Biase, Vetralla, S. Giovanni
di Bieda ed altri ad eccedere con la sovrim-
posta ai tributi diretti il rispettivo limite me-
dio triennale 1884-85-86. (188)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.